



Roma

l'Unità - Martedì 5 novembre 1996
 Redazione:
 Via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.284/5/6/7/8 - Fax 67.95.232
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18



LA PROTESTA. Ieri la manifestazione cittadina della Confcommercio



La manifestazione dei commercianti romani contro la finanziaria. A sinistra in alto Claudio Minelli e Publio Fiori

Appello della Pisana al governo Prodi: interventi per il lavoro

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ Lazio, l'altalena del lavoro. Mentre a Civitavecchia spunta una soluzione per salvare dalla disoccupazione i 104 dipendenti dell'azienda metalmeccanica Comeci, a Ceprano, in provincia di Frosinone, un'altra fabbrica dell'indotto Fiat annuncia la chiusura e il licenziamento di 160 persone. Sempre nel frusinate - dove le statistiche parlano di 70mila disoccupati - cominceranno tra meno di tre settimane le trattative tra sindacati e proprietari della Videocolor di Anagni per la conservazione degli attuali 2337 posti di lavoro: i dirigenti della Daewoo - il gigante coreano del settore tv che ha rilevato la fabbrica dalla francese Thompson - assicurano la loro massima disponibilità, ma intanto annunciano un mese di cassa integrazione per 1000 dipendenti. Una autunno grigio più che «caldo», soprattutto per i metalmeccanici - che spinge il presidente del consiglio regionale Luca Borgomeo a rivolgere un appello al governo: «Occorre fare di più, fare meglio, fare presto».

Questa mattina i lavoratori della Industria meccanica di Ceprano si ritroveranno in assemblea con i dirigenti provinciali di Fiom, Fim e Uilm. All'ordine del giorno, un solo punto: la procedura di licenziamento avviata giovedì scorso dai vertici dell'impresa. Una decisione durissima, che arriva dopo venti giorni di sciopero da parte dei dipendenti. «Effettivamente l'azienda non naviga in buone acque finanziarie - spiega il segretario della Fiom, Ascani - ed è per questo che ai lavoratori era stato prospettato un piano di riduzione dei costi. All'inizio i dipendenti hanno accettato, poi però, dopo che in una fabbrica di Anagni - controllata da uno dei proprietari della Ime - è stato firmato un accordo meno pesante, i lavoratori sono entrati in sciopero chiedendo che a Ceprano si applicassero le stesse condizioni». Ora i sindacati sono in attesa di una convocazione da parte della Federlazio, ma per sedersi al tavolo delle trattative la Ime chiede prima la cessazione dello sciopero.

Del resto, la situazione nell'area di Frosinone appare drammatica. Nelle ultime settimane lettere di licenziamento sono arrivate alla cartiera Fater e alla Bw, una consociata del gruppo Winchester. A settembre si sono registrati 1695 licenziamenti contro 1071 avviamenti al lavoro, e nonostante le cifre record della disoccupazione, la provincia è rimasta fuori dal piano nazionale di intervento per le aree a declino industriale.

C'è invece una spiraglio nella vicenda della Comeci, l'azienda metalmeccanica di Civitavecchia occupata da una settimana in seguito alla decisione di mettere in mobilità tutti i 104 dipendenti. La società cooperativa Ccsm - costituita alcuni mesi fa da ex quadri della Comeci - si è dichiarata pronta ad assumere in tempi brevi la metà dei lavoratori, e successivamente anche gli altri. La Ccsm ha già preso in affitto i capannoni e le attrezzature della Comeci, e ha assicurato che tra il '97 e il '98 potrà contare su appalti per 5 miliardi di lire. Ma sindacati e lavoratori pretendono che l'eventuale accordo sia garantito da Regione e Comune, e soprattutto che la nuova cooperativa non sia in realtà uno strumento di «riciclaggio» dei vecchi proprietari. In ogni caso, un nuovo incontro tra la parte è fissato per l'8 novembre.

Un panorama, quello dell'occupazione regionale, che resta dunque fosco. E non è un dunque caso che ieri, partecipando a un convegno a Subiaco, il presidente del consiglio Regionale Borgomeo - ex sindacalista - abbia rivolto un appello al governo che suona come una critica aperta all'Ulivo: «Dopo 6 mesi dal successo elettorale del centro-sinistra, è lecito attendersi un'iniziativa più marcata e forte sul piano dell'occupazione. È necessario uno sforzo eccezionale e urgente da parte del Governo mirato a dare risposte concrete ed efficaci, soprattutto alla disoccupazione giovanile».

Senza rumore il «tax-day 2» Assemblea semideserta. Rutelli: basta market

Tax-day due, organizzato dalla Confcommercio, divide i commercianti. Dall'iniziativa, che prevedeva di tenere le insegne accese la notte scorsa, prende le distanze la Confesercenti che in particolare non è d'accordo con l'idea di una «rivolta fiscale». E intanto, le proposte di Rutelli per il commercio suscitano reazioni positive dalla stessa Confesercenti, dalla Uil, e da Assoristoranti. Sono invece «insufficienti e fuorvianti» per l'esponente di An Publio Fiori.

RINALDA CARATI

■ Luci accese nella notte, per illuminare il mercato. È quanto propone la Confcommercio, a conclusione della sua «tax day due», promossa «contro la finanziaria, le distorsioni della legge Marcora, l'abusivismo dilagante, i finti saldi e le vendite sottocosto, e per non dare altro spazio ai colossi finanziari stranieri, per salvare la piccola e media impresa e per conservare la tradizione di Roma». Chissà quanti dei cinquantamila commercianti romani avranno accettato l'idea di far sicuramente alzare la loro bolletta, nella speranza di veder diminuire i loro problemi.

La risposta è difficile da dare, anche per un esperto conoscitore della situazione come l'assessore alle attività economiche e produttive Claudio Minelli: a suo giudizio, bisogna ricordare che il settore commerciale, che sta vivendo un mo-

mento di trasformazione, di ristrutturazione, è profondamente diversificato. C'è naturalmente molta preoccupazione, ma c'è anche tanta gente che crede nelle potenzialità della città, che vuole investire, innovare, osserva l'assessore. Come è d'obbligo, Minelli tiene però soprattutto a ribadire l'attenzione «totale» con la quale il Comune si è prodigato per il settore, e i risultati raggiunti, anche sulla base della «sostanziale intesa con tutte le associazioni» che ha caratterizzato il lavoro della amministrazione locale.

Alla assemblea di Confcommercio svoltasi ieri mattina alla sala Umberto, comunque, non c'era tanta gente, e uno dei rappresentanti della associazione che ha preso la parola nel dibattito si è mostrato addirittura desolato: «Avremmo dovuto essere diecimila, siamo settanta-ottanta». Per qualcun altro,

invece, la partecipazione era esattamente quella prevista. Ma le poltrone vuote si notavano. E che un accordo generalizzato tra i commercianti comunque non ci sia, è stato reso evidente anche dalla presa di distanza della Confesercenti di Roma che critica l'iniziativa di Confcommercio, in particolare in merito alle «posizioni demagogiche di rivolta fiscale», alla assenza di «proposte di merito» per la modifica della finanziaria, e infine al lancio di una iniziativa «senza pensare che l'unità della categoria è importante per raggiungere risultati concreti». In ogni modo, il diciannove novembre il consiglio comunale dedicherà, come Confcommercio aveva richiesto (negativa invece la risposta di Regione e Provincia), un momento di discussione ai problemi del commercio. «In consiglio se ne parla frequentemente», afferma Minelli, ma è comunque una occasione che ci può fare solo piacere: ci arriviamo con tutte le carte a posto».

Ieri intanto, sono state molte anche le reazioni alle proposte che il sindaco Rutelli ha annunciato di voler presentare oggi all'assemblea annuale dell'Ance: sospensione o revoca della legge Marcora; nessuna applicazione automatica di questa legge, quantomeno a Roma (il sindaco ha ribadito la scelta che è di questo e dovrà essere del

successivo piano del commercio, per complessivi sei anni - che rende impossibile nella capitale l'apertura di nuovi supermercati); semplificazione del sistema fiscale per i commercianti; estensione degli aiuti al sistema commerciale.

Un giudizio positivo sulla iniziativa di Rutelli è venuto dal segretario della Confesercenti di Roma, Vincenzo Alfonsi, e dal segretario generale della Uil del Lazio Guglielmo Loy. Per Loy, però, devono essere bloccate anche le quattro licenze degli ipermercati già approvate. Per Alfonsi, invece, bisogna rimettere le mani al piano del commercio prima della sua scadenza bloccando per i prossimi tre anni lo sviluppo della tabella relativa ai supermercati e irrigidendo le norme commerciali e urbanistiche per lo sviluppo della grande distribuzione.

Le proposte del Sindaco sono invece «insufficienti e fuorvianti» per l'onorevole Publio Fiori: ignorano «l'esigenza di bloccare anche tutte le licenze per la grande distribuzione già concesse ma non ancora attivate». Soddistatta, infine, l'Assoristoranti, che, come ha dichiarato il presidente Giorgio Bodoni, ritiene necessario «contrastare come sta facendo ora Rutelli, la rincorsa arrogante e prepotente da parte di forti capitali finanziari italiani ed esteri ad accaparrarsi le migliori posizioni commerciali».

Supermercato nel parco: apertura «provvisoria»

Una riunione della commissione ambiente del Comune per affrontare il «caso» del supermercato aperto alla borgata Ottavia, diciannovesima circoscrizione, nel comprensorio del parco dell'Insugherata. Tra le altre cose è emerso, secondo quanto ha fatto sapere il presidente della commissione urbanistica, consigliere Emanuele Montini, del gruppo Verde in Campidoglio, «che l'edificio commerciale aperto da tre mesi non ha licenza commerciale, in quanto non è stata rilasciata dalla circoscrizione competente». Il supermercato si sarebbe dunque avvalso di una disposizione che consente, una volta che la ripartizione al commercio ha comunicato la possibilità di avviare una nuova attività in base al piano del commercio, di aprire provvisoriamente in attesa della verifica del possesso dei requisiti richiesti. Nella riunione, sarebbe anche emersa, secondo Adriana Spera, Rifondazione comunista, l'assoluta mancanza di collegamento tra i diversi uffici e amministrazioni interessate.

IL CASO. I giovani del Prenestino contestano polizia e carabinieri

Accuse dopo gli spari al Forte

FELICIA MASOCCO

■ Tre feriti lievi, un carabiniere, un poliziotto e un giovane. Ma il bilancio dell'intervento delle forze dell'ordine al centro sociale Forte Prenestino, nella notte tra sabato e domenica, poteva essere ben più pesante. Il brigadiere e l'agente hanno infatti sparato alcuni colpi di pistola: all'esterno del Forte, secondo la questura; all'interno, secondo alcuni dei presenti, dove si erano radunate tremila persone in occasione di una festa. L'alto volume della musica ha scatenato le proteste degli abitanti del circondario, quindi l'intervento delle volanti. Questa è l'unico elemento su cui le due versioni, della questura e dei frequentatori del centro, coincidono. Per il resto stridono, a cominciare, appunto, dal luogo esatto dove i colpi sono stati sparati, dalla direzione che hanno preso e dai motivi che hanno indotto i due uomini in divisa a ricorrere a quel tipo di intimidazione. Comunque si è sparato in mezzo alla folla, provo-

cando scene di panico, un fuggi-fuggi generale e una reazione che, date le circostanze, avrebbe potuto sfuggire al controllo di chiunque, con rischi davvero seri.

Tutto è iniziato intorno alle 23. La festa, era cominciata alle 16 e procedeva come da copione, con una scarica di decibel che disturbava gli abitanti delle strade intorno a via Federico Delpino. E a raffica sono cominciate a piovere le telefonate di protesta a polizia e carabinieri con richieste di intervento a tutela di chi non riusciva a dormire. Arriva una volante e, all'entrata, un ispettore riceve rassicurazioni che il volume sarebbe stato abbassato. Se questo si sia verificato o no, poco importa: i decibel hanno continuato ad essere troppi e i cittadini sempre più inviperiti. La scena si ripete intorno alle due. Questa volta c'è anche una pattuglia dei carabinieri. Difficile, per chi non c'era, ricostruire l'accaduto. Secondo la questura, il brigadiere e il sovrinten-

dente sono stati circondati dai giovani, con fare minaccioso, nel piazzale antistante il Forte e aggrediti con lanci di sassi e bottiglie. Una di queste ha colpito il carabiniere alla testa (sette giorni di prognosi) mentre l'ispettore è rimasto ferito ad una mano (cinque giorni di prognosi). È a questo punto che si sarebbe sparato, in aria e a scopo intimidatorio.

Diversa la versione fornita dagli autogestori del centro sociale e che ieri hanno tenuto una conferenza stampa. Il secondo contatto con i due rappresentanti della forza pubblica non sarebbe avvenuto, come il primo, all'entrata, ma all'interno di Forte Prenestino, nell'area in cui si trovava il palco con i dj e nella quale si accede per un breve corridoio. Da questo racconto, l'agente e il carabiniere sono dunque entrati armi in pugno e si sono ritrovati nel bel mezzo della folla, probabilmente in cerca di un referente cui contestare il volume troppo alto. Certo non sono stati accolti con simpatia, («perché la polizia nei centri sociali non ci de-

ve entrare») al punto che è scattato una sorta di servizio d'ordine dei frequentatori abituali del centro, i quali hanno tenuto la reazione sconsiderata da parte di qualcuno (con degenerazione) e hanno formato una sorta di cordone intorno ai due uomini, praticamente circondati. Quindi gli spari: non solo in aria, secondo questa versione. Il segno di un proiettile sarebbe stato trovato anche in terra. Sei i bossoli raccolti. Un giovane, inoltre, sarebbe rimasto colpito alla testa. «Un'operazione irresponsabile» si legge in un comunicato firmato dagli autogestori del Forte. «È evidente che la minaccia delle armi in un contesto giovanile e per motivi di decibel, costituirebbe un atto molto grave di cui sarebbe necessario accertare le responsabilità» concorda il senatore Athos De Luca che ha presentato un'interrogazione parlamentare. «Non mi risulta che per casi analoghi che si verificano nel periodo estivo nelle discoteche, la polizia sia mai intervenuta con queste modalità».

ATTORI DOPPIATORI RIUNITI

CORSO DI

DOPPIAGGIO

Attraverso la tecnica del doppiaggio è possibile acquisire una notevole padronanza del linguaggio verbale, requisito fondamentale per il nuovo settore strategico di oggi: la comunicazione.

L'ADR (Attori Doppiatori Riuniti) organizza un nuovo ciclo suddiviso in 14 lezioni pratiche in sala di doppiaggio di 3 ore ciascuna, 2 volte a settimana e prevede la partecipazione di massimo dieci persone per permettere a tutti di esercitarsi in sala già dalla prima lezione.

Il corso è aperto a tutti, aspiranti professionisti, semplici appassionati desiderosi di soddisfare una curiosità o di verificare le proprie attitudini offrendo altissima professionalità artistica e tecnica a costi estremamente ridotti.

Didattica: impostazione della voce, timbro, intonazione controllo dell'emotività, ritmo, respirazione, recitazione. I docenti sono attori doppiatori professionisti

Tutti i corsi si terranno nelle sale di doppiaggio degli studi di TITANIA di Roma Via Prospero Santacroce 131/c

Tel. 06/6628731

Siamo a pag. 817 di Televideo su TELEROMA 56

L'INTERVISTA. Parla Giuliano da Empoli, ventenne che denuncia in un pamphlet le colpe dei quarantenni

■ Tra tanti giovani che si divertono a fare i maledetti, ce n'è uno che arrabbiato lo è per davvero e ha scritto un libro esplosivo. Dosando quasi alla perfezione una miscela micidiale fatta di veleno, sì, ma anche di documentazione, riflessione e capacità argomentativa. Il giovane in questione si chiama Giuliano da Empoli, ha 23 anni, un'infanzia vissuta tra Parigi e Bruxelles, oggi allievo di Sabino Cassese e laureando con una tesi sulla comunicazione alla Sapienza di Roma. Il suo lavoro, un aggressivo pamphlet, da pochi giorni uscito presso l'editore Marsilio, si intitola *Un grande futuro dietro di noi* (pp. 148, L. 18.000).

Cominciamo dalla fine, dalle conclusioni che si aprono con una citazione da *Generation X*, il ritratto di una generazione dimenticata, e precisamente dallo sfogo di Dag: «Credi davvero che ci piaccia sentirti vantare la tua nuova casa da un milione di dollari, mentre siamo appena in condizione di permetterci panini al formaggio nelle nostre microscopiche bettole? (...) E io dovrò sopportare per il resto della mia vita deficienti come te che fanno baldoria a mie spese e si impadroniscono sempre per primi della fetta migliore della torta, per poi circondare il resto con una rete di filo spinato». In questo passo c'è già lo spirito e il punto di vista radicale di Giuliano da Empoli, il quale esordisce, lui di sinistra, accusando la sinistra di proteggere i diritti dei garantiti senza preoccuparsi che i giovani restino tagliati fuori da qualsiasi prospettiva, e inoltre lasciando loro in eredità una società a pezzi di cui i ventenni di oggi si troveranno a sostenere gli oneri senza avere goduto alcun privilegio. Gli esempi non mancano: l'ingresso nel mondo del lavoro è vietato da una muraglia insormontabile; al contrario l'uscita è non solo drammaticamente più facile che per gli adulti, ma è anche meno garantita, non potendo i giovani usufruire degli ammortizzatori sociali di cui invece i lavoratori iperprotetti di oggi godono; un sistema pensionistico che penalizza chi oggi si affaccia nel mondo del lavoro; e un sistema scolastico che sforna disoccupati senza cultura e senza preparazione professionale, massa di persone la cui unica funzione appare attualmente quella di giustificare l'occupazione di tanti insegnanti in sovrannumero. Risultato: «Marginalizzati dal sistema di formazione, danneggiati dalle dinamiche del Welfare State, sepolati da un mare di debiti che non hanno mai contratto, i giovani italiani sono oggi la fascia più debole della nostra società». Ce ne sarebbe abbastanza per immaginare un nuovo '68, se non fosse che Giuliano da Empoli non risparmia critiche neanche ai suoi coetanei, accusandoli di farsi strumentalizzare e di pensare poco la propria drammatica situazione.



«Adulti, ladri di futuro!»

Allora, Giuliano da Empoli, il tuo libro è uno di quelli che non possono lasciare indifferenti, perché perfino nelle parti più apertamente provocatorie, che non mancano, si sente un fondo di verità urgente e una riflessione. Ma spiegami perché hai pensato di scrivere.

L'idea di scrivere questo libro mi è venuta dopo le elezioni del 1994, quelle vinte dal Polo, in cui sorprese appunto il fatto che i giovani, probabilmente per la prima volta dal dopoguerra, avevano dato il loro voto a destra. I partiti progressisti, nelle analisi che seguirono immediatamente le elezioni, si affrettarono a giustificare questo fatto dando la colpa alla televisione, all'influenza che i canali di Berlusconi avevano sulla cultura giovanile, eccetera eccetera. Tutti discorsi in parte veri, ma solo in parte, anzi direi solo in minima parte, e che servivano soprattutto alla sinistra per evitare un'analisi più profonda dello scontento giovanile, forse perché non sarebbe stata in grado di dare una risposta adeguata. Da allora qual-

SANDRO ONOFRI
che passo avanti è stato fatto, ma ci sono ancora molte difficoltà a capire la difficile situazione in cui si trovano i giovani in Italia.
Nel tuo libro ci sono pagine anche un po' ingrate, sinceramente. Inanzi tutto perché non si può generalizzare: chi ha strillato «Vogliamo tutto!» nel '68 generalmente si è davvero pappato tutto. Ma chi è venuto dopo non è andato così bene: ci sono tanti quarantenni disoccupati o sottoccupati...

Sono d'accordo. Infatti è contro quella generazione che soprattutto il mio libro si scaglia.

E non pensi di essere stato ingeneroso anche nei confronti del Movimento del '93, che accusi di avere fatto alleanze suicide con i lavoratori e gli insegnanti?

Io lamento il fatto che il movimento studentesco continui nel vecchio errore di farsi strumentalizzare, di creare alleanze con categorie dagli interessi corporativi in contrasto con i giovani e con i loro specifici interessi. I giovani sono una categoria

drammaticamente senza prospettive, e visto che per lo più le altre categorie sono infinitamente più garantite, son sempre queste ultime a trar vantaggio dall'alleanza di movimento. È già successo nel '68, nel '77. Inoltre è sbagliato adagiarsi su slogan troppo facili. Prendi le recenti manifestazioni contro l'aumento delle tasse universitarie. Io trovo più giusto che a parlarne sia chi frequenta l'università e ne gode i servizi, per quanto scadenti, piuttosto che, come avviene adesso, farle pagare attraverso il fisco anche alle fasce economicamente più deboli, quelle che magari i loro figli all'università non ce le possono mandare. Sembrerebbe un attacco al diritto allo studio e invece non lo è, perché sarebbe meglio secondo me utilizzare gli introiti fiscali per fare delle borse di studio che in Italia non esistono. Siamo tra i paesi dell'Occidente che destinano meno risorse al diritto allo studio. Viceversa in Francia dove è sempre lo stato a gestire le borse per studenti merite-

Giovani: la società non li ama E loro di solito contraccambiano

È nell'800 delle rivoluzioni, della rivolta contro il classicismo, le tradizioni, l'«Ancien Régime» che giovane diventa sinonimo di ribelle e, nell'immaginario collettivo, si forma uno stereotipo che resiste, ammantandosi oggi di nuovi paludamenti nichilistici. Sullo sfondo della storia, il giovane sembra stagiarsi come un soggetto a pieno titolo.

«Ma è la «liminalità» il dato ultimo che caratterizza questa categoria, il suo collocarsi tra la dipendenza del bambino e l'autonomia dell'età adulta. È una costruzione sociale e culturale, come del resto le altre età, che delimita un periodo provvisorio, di passaggio. E che noi, da oltre un secolo a questa parte, abbiamo romantizzato».

Giovanni Levi, professore di Storia economica, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Venezia, insieme a Jean-Claude Schmitt, direttore dell'«Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales» di Parigi, ha curato per Laterza una ponderosa e ponderata «Storia dei giovani». Due volumi (pagg. 890, lire 45.000 ciascuno), contributi di studiosi italiani e francesi, usciti nel '94. Che, già tradotti in spagnolo e portoghese, tornano alla ribalta quest'anno, con l'arrivo in libreria dell'edizione francese, stampata da Seuil, mentre si annuncia a breve una traduzione tedesca e, in un futuro non lontano, anche una giapponese.

Non il tentativo di dare risposte univoche, precisa il professor Levi, ma quello di capire «cosa abbia voluto dire essere giovani in una società». Da qui l'ampia carrellata attraverso i secoli, che ha il pregio di mettere a fuoco alcune coordinate essenziali.

La «paidéia» della società greca, che privilegia il momento dell'educazione, che deve rendere il cittadino conforme alla città. La giovinezza troncata e ribalta incarnata da Romolo e Remo, che fondano con i loro coetanei una nuova città dopo che Numitore li ha allontanati da Alba. La minuziosa classificazione di stampo scolastico nel Medioevo. La rappresentazione «del mondo alla rovescia» di cui, nelle folle del carnevale, i giovani diventano protagonisti. Per arrivare agli «imberbi consacrati» di Gabriele D'Annunzio e ad una retorica guerriera che ha i suoi prodromi nel Romanticismo.

«Ma la nostra è una società che non ha simpatia per i giovani - commenta Levi -, per le forme rischiose che possono rappresentare. La lunga restaurazione seguita al '68 li fissa nell'immagine di chi non capisce la serietà del mondo, la responsabilità verso le istituzioni; il perbenismo li bolla come trasgressori. E i giovani, frattanto, hanno perso la capacità di mettersi insieme; c'è una crisi dell'associazionismo, una disintegrazione della politica giovanile. Anche il diffondersi della droga nasce dall'incapacità di affrontare problemi drammatici, primo tra tutti quello dell'occupazione».

nosi anche una qualità della tua generazione, che la rende migliore rispetto a quelle precedenti

Il volontariato è un fatto importante della mia generazione, molto diffuso. Rappresenta sicuramente un salto di qualità della partecipazione giovanile, perché ti dà una conoscenza diretta della realtà e dunque ti avvicina al mondo in modo più concreto. In questo senso c'è un atteggiamento più maturo verso la politica e i fatti della vita nazionale, perché lì si vive senza fardelli ideologici, con più realismo, più pragmatismo, più senso pratico. Questo per me rappresenta un progresso.

Ma pensi sia possibile una nuova sollevazione giovanile? Noi adulti ci siamo già sbrigliati a darvi delle etichette, che servono a disinnescarvi: «la generazione del sabato sera», «gli imbecilli dello studio» Pietro Maso... La potreste avere la forza di combatterci?

Sai, io penso che la famosa frase di Woody Allen, per cui «Dio è morto, Marx pure, e anch'io non è che mi senta molto bene», è tanto più vera oggi. Certo, siamo una generazione apatica, grigia. Non c'è nulla che ci tenga insieme, che ci dia degli stimoli. Ci vuole tanta buona volontà per trovare motivazioni. Per questo bisogna che i nostri dirigenti, la sinistra soprattutto, si decidano a guardarci.

voli e non abbienti, le risorse sono molto maggiori. E dunque se uno è bravo, può approfondire i suoi studi, anche se la sua famiglia non può permettercelo.

Elascolosa?

La scuola così com'è non serve a niente, a parte dare lo stipendio agli insegnanti. O meglio, serve a chi viene da una famiglia che si può permettere di mandarlo in un buon liceo classico o linguistico. Tutti gli altri sono fritti, sono tagliati fuori. Escono dequalificati, impreparati, senza formazione professionale. E col mercato del lavoro che c'è oggi, sono guai. Bisogna che la scuola pensi e assicuri dei percorsi formativi più vari, che dia più spazio alla formazione professionale e che glielo dia seriamente, cioè garantendo una vera formazione, non fittizia come avviene nella maggior parte dei casi oggi. Ma bisogna cambiare musica. Non sarà mai possibile nessuna innovazione finché la maggior parte delle risorse viene assorbita per pagare gli stipendi ai professori.

Verso la fine del libro però tu rico-



Giuliano da Empoli
In alto un gruppo di giovani
Uliano Lucas

Masolino Masaccio & Co. I saggi di Longhi sbarcano in Usa

I primi saggi del celebre critico d'arte Roberto Longhi sono stati tradotti e pubblicati per la prima volta negli Stati Uniti. Il volume, che s'intitola «Three Studies», curato da David Tabbat ed edito da Stanley Moss-Sheep Meadow Press, verrà presentato giovedì 7 novembre all'Istituto Italiano di Cultura di New York. Ne discuteranno, alla presenza del direttore dell'Istituto Gioacchino Lanza Tommasi, lo stesso Tabbat, Mina Gregori e Keith Christiansen. Il libro si può trovare anche in Italia, presso la Libreria internazionale Messaggerie Seiber di Firenze.

Precisazione

■ Nell'intervista a Jacqueline Risset, pubblicata ieri su queste pagine, riguardante un'edizione della «Divina Commedia» di Dante, illustrata da Botticelli, si affermava che l'edizione italiana (il libro è già uscito in Francia, presso l'editrice Dyane de Selliers) sarebbe stata a cura dell'editore fiorentino Petrocchi. L'edizione italiana, invece, è della casa editrice fiorentina Le Lettere ed è in libreria dal 28 ottobre. G. Petrocchi è invece il curatore della «Commedia secondo l'antica vulgata», pubblicata sempre da Le Lettere. Ci scusiamo per lo spiacevole errore.

L'AUTORE. Un convegno e una biografia rilanciano la figura del grande scrittore

Sciascia e le radici italiane a Racalmuto

■ Si riparla di Leonardo Sciascia. Ed è un bene. Il Comune e l'Università di Palermo hanno organizzato un cospicuo e vivace convegno sulla dimensione europea della sua opera, tenutosi nei giorni scorsi nel capoluogo siciliano e la casa editrice Longanesi manda in libreria proprio mentre festeggia i suoi cinquant'anni con una mostra dedicata al suo geniale fondatore - un' appassionante *Vita di Leonardo Sciascia* (1921-1989), scritta da Matteo Collura e intitolata *Il maestro di Regalpetra*. Non che non si parlasse più di lui; anzi, è già piuttosto vasto il lavoro critico sulla sua opera e nella giornata inaugurale del convegno è stato annunciata, a cura dall'associazione amici di Leonardo Sciascia, presieduta da Luisa Adorno, l'apertura di un sito internet: <http://sciascia.krenet.it> dedicato allo scrittore siciliano. È vero, però, che nella tragica smemorata italiana, la moralità eterodossa di Sciascia ha ancora molto da insegnarci. Ecco perché dico che riparare seriamente della sua vita e della sua opera è - soprattutto oggi - un bene.

Sciascia è stato uno scrittore stanziale. Natale Desco, uno degli artefici principali di queste giornate di studi, ricordando l'intrinseca vocazione europea non solo di Sciascia ma anche del meglio della cultura siciliana, a tal proposito ha citato la massima di Tolstoj: «Descrivi il tuo villaggio e sarai universale». Infatti, se Sciascia è stato capace, come i tanti studiosi stranieri hanno evidenziato, di tessere una estesa e mirabile ragnatela di rapporti culturali soprattutto con la Francia e con la Spagna, ma anche, come ha ricordato Massimo Onofri, tramite la lezione di Emilio Cecchi, con l'America; se Sciascia è stato capace di ciò - importante la testimonianza di Evghenij Solonovic - la sua immaginazione, però è stata coltivata in una precisissima terra del mondo: Racalmuto, il suo paese natale. Qualsiasi cosa egli leggesse o visse - era un

SILVIO PERRELLA



Leonardo Sciascia
Mencarini/Master Photo

lettore prodigioso - subiva un processo d'innesto attraverso il quale poteva naturalmente intrecciarsi alle radici primarie della sua immaginazione. E davvero si ha l'impressione che, libro su libro, nero su nero, da *Le parrocchie di Regalpetra* a *Una storia semplice*, Sciascia abbia come scavato fino al centro più profondo dell'isola in cui era nato e arrivato lì abbia trovato le radici comuni di noi italiani. Ecco perché da Racalmuto, attraverso la sua speciosa immaginativa, la storia d'Italia si vede meglio, e «quel motore immobile della storia siciliana che è la mafia» - sono parole di Vincenzo Consolo - diventa un segnale di disagio uni-

versale. Racalmuto, come d'altronde la vicina Girgenti di Pirandello, è stato luogo di zolfare. Mi chiedo se, visitando la Racalmuto-Regalpetra di Sciascia, anche ai convegnisti sia venuto in mente che nel suo scavo antropologico lo scrittore rifaceva idealmente quello che praticamente era toccato a molti suoi concittadini, compresi il padre e il fratello, come ho scoperto leggendo la biografia di Collura: estrarre da luoghi profondi e bui della terra una gialla sostanza chimica che serve tra l'altro a far luce. È azzardato dire che la prosa di Sciascia, come un zolfanello acceso nel buio, sprigiona una luminosità ombrosa? Deriva forse da qui il mistero e la sospensione che la sua scrittura ci trasmettono? «Mistero e sospensione - ha aggiunto Consolo - che sono della Sicilia, della sua storia sospesa, irrisolta».

Questa luminosità ombrosa, il correlativo stilistico di un illuminismo che non teme le ombre, è forse il risultato di una tradizione letteraria del Novecento che stupisce per la sua continuità. Quanti scrittori della generazione di Sciascia - la generazione che è nata qualche anno dopo la prima guerra mondiale e che è di sicuro tra le più ricche del secolo: Pasolini, Calvino, Parise... - hanno potuto così direttamente collegarsi a un padre del Novecento come Pirandello? E a Pirandello, Sciascia ha saputo accostare, in modo personale, De Roberto, Borgese, Brancati e il non siciliano Savinio, con quest'ultimi due condividendo anche una commovente passione stendhaliana.

La continuità della letteratura in italiano prodotta in Sicilia credo sia un risultato dalla sua ricchezza. Si può infatti dire che senza gli scrittori siciliani il nostro novecento letterario sarebbe di sicuro più povero. E se una cosa del genere è oggi così lampante lo si deve soprattutto a Leonardo Sciascia.

DALLA PRIMA PAGINA

Tante isole senza legame

per la propria cancellazione è una brutta fatica. E contro questa cancellazione, non coscienza che si trattava di un tentativo estremo, oltre che nuovo, la narrativa nata dal femminismo anni 60 e 70 parte da un'esigenza autobiografica dove la biografia è sentita come ricerca di identità. Infatti per una donna è ancora la prima delle difficoltà da affrontare. Negli anni 50, gli anni della mia generazione, si credeva che la ricerca «di appartenenza» non passasse da noi stessi, poiché le donne del dopoguerra hanno vissuto l'illusione totale di essere «persone», parte di un tutto che non aveva contraddizione tra il principio femminile e maschile. Così in letteratura. Le donne, prima del femminismo, erano influenzate dalle componenti ai di là della separazione, cioè dai libri che venivano dall'Europa e dall'America. Mansfield e Joyce, Hemingway, Woolf, Camus, Faulkner, Dos Passos senza distinguere tra misoginia e specificità femminile. Il passato italiano ancora una volta si annebbiava e cancellava. Ma una differenza c'era tra i tempi di allora e quelli di oggi: si cercavano appartenenze, contrapposizioni, si assorbivano necessarie conoscenze per la propria emozionalità. Ciò che per me e non solo per me contava era da un lato immergermi della contemporaneità italiana non della letteratura ma di un tessuto politico e sociale che risorgeva, strappato o mancante, dall'altro credere che tagliate le barriere della guerra, sarebbe esistita una specie di naturale scambio vivificante e che la letteratura non poteva avere né sesso né nazionalità. Dos Passos rappresentava, più ancora di Joyce, il nuovo romanzo «aperto», come un taccuino dell'esistenza, quindi incoerente, infarcito dalla cronaca, inzeppato dall'assurdità del crimine e dell'ingiustizia. Sembrano definizioni rubate dai nostri giornali ma è difficile che qualcuno si accorga che è già esistito Dos Passos. Sì, le sparizioni non riguardano solo l'Italia, riguardano tutto il mondo. Però c'è una tradizione che ha la forza di inglobarle, insomma che va avanti. Mentre noi abbiamo continuato imperterriti, in un giro sempre più stretto di rifiuti, di cancellazioni, perché più stretto è diventato il ricambio generazionale. Questo riguarda uomini e donne. [Francesca Sanvitale]



ECCO COSA PUÒ FARE
LA TU DEI RAGAZZI:

L'Unità 2

NUTRIRE
L'INTELLIGENZA.

RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

MARTEDÌ 5 NOVEMBRE 1996

Scrittori d'Italia tante isole senza legame

FRANCESCA SANVITALE

«**T**RADIZIONE E SCRITTURE»: alcune premesse sembrano necessarie prima di affrontare il tema (al centro del convegno sul '900 oggi a Roma), anche se rischiano di far deragliare il discorso. Perché «tradizione italiana» in riferimento a una letteratura femminile che possa avere influito sulle scrittrici contemporanee è quanto mai illusoria. Facciamo una prima distinzione nel panorama generale: «tradizione e narrativa» e «tradizione e poesia». Sul tema «poesia» abbiamo sentito parlare i poeti Giudici, Luzi, Raboni, Lalla Romano, e chi ascoltava ha avuto la chiara percezione che esisteva un legame, un Dna che partiva da molto lontano, per esclusioni o per coincidenze, e raggiungeva la poesia contemporanea. Erano ripensamenti che entravano nel vivo della produzione poetica di ognuno e che riconfermavano il concetto di «tradizione». Ebbene non lo potrebbero fare i narratori: a un proprio percorso non è necessariamente legata la tradizione nazionale. La narrativa italiana non presenta «nessuna importante connessione», nessun filo che colleghi le intime radici di uno scrittore all'altro attraverso le generazioni. Dal primo Ottocento ad oggi il panorama è quello di un giardino orientale dove si elevano pietre piccole e grandi senza accesso una all'altra. Vanno assorbite dallo sguardo come isole, capite fuori da ogni colleganza. Ci sono molte ragioni già conosciute: la narrativa è nata con la borghesia e in Italia la borghesia non si è mai strutturata con valori estetici e ideali da difendere. Nelle altre nazioni la narrativa ha avuto nella borghesia il continente dell'ispirazione, della lettura, del consenso; ha potuto crescere come una pianta reputata preziosa, caricata di valori e in questa continuità ha trovato la propria necessità di esistere. In Europa dalla grande tradizione ottocentesca nasceva di conseguenza la narrativa novecentesca con le sue contraddizioni. In un paese dove c'è stato Joyce, non si comprende nemmeno che cosa vuol dire «la fine del romanzo», frase che in Italia può attecchire, invece, come autodistruzione proprio perché manchiamo non solo di una tradizione di narrativa, ma di un rispetto per questa tradizione. Di conseguenza resta ostico l'accoglimento e quasi nullo il senso di una necessità artistica. La degenerazione del giudizio che si è avuta negli ultimi vent'anni, in una confusione sempre più grande di parametri critici, sembrerebbe una voluta metafora sociopolitica.

EPPURE OGNI narratore ha da sempre il suo bagaglio «di radici», ma esse, dopo una generica e bugiarda elencazione che va da Svevo a Pirandello, da De Roberto a Verga, a un esame della propria crescita interiore, si vedrà molto spesso che non sono italiane come non lo erano nel secolo precedente. Non lo sono per Pavese, per Vittorini, per Sciascia. Scopriremo scrittori pilota *sempre* stranieri. Oggi la situazione non cambia: la narrativa giovane per attingere vitalità, attinge all'unica illusione internazionale, l'America. Interiorizza un mito sconosciuto all'esperienza. Si può intendere in tanti modi il provincialismo: uno dei tanti, per una letteratura nazionale, è restare in una zona che i cambiamenti epocali hanno dimenticato; un secondo: essere «altro» da noi e quindi in condizione, come tutti i provinciali, di non intendere nel profondo messaggi, modi, mondi radicati altrove. Il passo verso una cartacea imitazione, che ha la sua gamma di valori, è quasi sicuro. La premessa è necessaria, perché questa mancanza di filo connettore per le donne diventa drammatica ed è quasi impossibile accedere a un patrimonio di narrativa italiana femminile che non sia contemporaneo. Qui la mancanza di tradizione non è solo determinata da ragioni sociali ma da una cancellazione totale. I nomi, i romanzi, i racconti, i saggi, tutte le testimonianze letterarie femminili che hanno accompagnato la nostra letteratura ottocentesca e persino novecentesca hanno subito questa cancellazione: nelle storie della critica, nell'editoria, nella memoria orale, nei singoli, nelle biblioteche nazionali. C'è in questo fenomeno qualche cosa di pauroso perché se si studia la letteratura ottocentesca femminile, ci si accorge presto che si estrae dal buio una ricchissima compagine articolata e motivata, strettamente coincidente con la storia del nostro paese per contenuti, per espressività: si va dal romanzo politico al romanzo di denuncia sociale, di critica in tema alla coppia, alla famiglia. Ne viene come prima conseguenza la necessità di lottare contro la cancellazione. Anche il Novecento italiano, si diceva, ha inghiottito le sue scrittrici. Se togliamo Sibilla Aleramo, le altre, che pure avrebbero ragione di figurare in una coerente storia sociale della letteratura, del gusto, dell'evoluzione strutturale della narrativa, non ci sono già più. Le scrittrici muoiono una volta per tutte. Lavorare

SEGRE A PAGINA 2

Mantovani prima pensa di dimettersi, poi disdice l'incontro con Moratti e decide di tenersi il giocatore

Caso Mancini: fermi tutti

■ GENOVA. Con ogni probabilità Roberto Mancini resterà alla Samp. La svolta sarebbe avvenuta ieri mattina, quando il presidente della Sampdoria, Enrico Mantovani, reduce da un lungo vertice nella villa di Sant'Illario con i familiari e collaboratori più stretti, ha deciso, dopo lo sfogo di domenica di fronte ai tifosi che lo contestavano, di restare alla guida della società blucerchiata. Mantovani ha telefonato al presidente dell'Inter Moratti per annullare l'incontro che avrebbe dovuto sancire il trasferimento di Mancini all'Inter e successivamente si è incontrato con il capitano della Sampdoria. Mancini sarebbe apparso molto contrariato e avrebbe confermato la volontà di cambiare squadra. Mantovani, però, è stato irremovibile. La deci-

Il calciatore insisterebbe per andare via. La reazione dei tifosi

M. VENTIMIGLIA
A PAGINA 9

sione del presidente della Sampdoria di non vendere Mancini sarebbe maturata quando la società blucerchiata ha ufficializzato l'accordo con il Barcellona per il trasferimento di Cristian Karembeu in Spagna. Poi, la contestazione di cui Mantovani è stato fatto oggetto domenica all'uscita dello stadio, aveva rischiato di far ritornare il presidente sui propri passi. Mantovani non si aspettava una reazione così dura, tanto che, sull'onda dell'emotività, è stato di nuovo tentato di vendere Mancini per poi dimettersi giovedì nel corso dell'assemblea degli azionisti. Propositi che sarebbero rientrati nel corso della notte. Ieri Mantovani ha convocato i vertici della società. Si attende ora un atto ufficiale che metta la parola fine alla vicenda.

Dopo il dossier Donati Ciclismo e doping La Procura apre un'inchiesta

La Procura di Roma ha aperto un'inchiesta sul doping nel ciclismo. Il fenomeno, che riguarda in realtà tutto il mondo dello sport professionistico, è stato oggetto di denunce e di una commissione d'indagine del Coni.

A PAGINA 11

Documento inedito sull'eccidio «Così uccidemmo quei partigiani a piazzale Loreto»

Un documento inedito ricostruisce nei dettagli la strage di partigiani consumata dai nazifascisti a piazzale Loreto nel '44. Il procuratore militare intanto ha individuato uno dei responsabili, ancora vivo in Germania.

GIOVANNI LACCABÒ

A PAGINA 3

Tocca a Roberto Abbado Nuovo direttore al concerto per Papa Wojtyła

Senza pace il concerto per il cinquantesimo anniversario del sacerdozio del Papa programmato per il 10 novembre a S. Pietro. Dopo la rinuncia di Muti e Pretre, ieri ha dato forfait anche Melles, malato. Dirigerà Roberto Abbado.

VALERIA TRIGO

A PAGINA 6



Intervista
a Giuliano
da Empoli
autore
di un libro
contro
la generazione
del '68

Maledetti quarantenni

SANDRO ONOFRI A PAGINA 3

Enrico Natali

La Coca-Cola vietò film sull'Ira

IL FILM *MICHAEL COLLINS* di Neil Jordan, Leone d'oro alla scorsa Mostra di Venezia, uscirà in Italia solo in dicembre. Ma, nel frattempo, sta suscitando polemiche di ogni tipo in Gran Bretagna e in Irlanda. C'era da aspettarselo. Michael Collins fu un personaggio estremamente controverso: un ferace terrorista - in quanto stratega dell'Ira - per gli inglesi, uno sporco traditore - in quanto protagonista dei negoziati che provocarono la separazione dell'Ulster dall'Eire - per molti irlandesi. Tanto controverso, che anche anni fa il suo nome fu al centro di una diatriba cinematografica piuttosto insolita. L'ha «riesumata» il *Guardian*, e noi ve la raccontiamo, perché è una storia curiosa con una morale.

Come era arcinoto, il sogno di un film su Collins era stato accarezzato da molte persone, a Holly-

wood. Fra questi, nientemeno che Michael Cimino, il più maledetto dei cineasti americani (apriamo una parentesi: sta per uscire *Verso il sole*, che segna il suo ritorno alla grande, non perdetelo. Parentesi chiusa). Il progetto di Cimino approdò alla Columbia, allora diretta dal britannico David Puttnam, il produttore di *Momenti di gloria* e di altri film che fecero parlare di *British Renaissance*, di «rinascita del cinema inglese». Puttnam era favorevole al film, ma - racconta al *Guardian* - si vide costretto a bocciarlo. E sapete perché? Per colpa della Coca-Cola. Seguiteci.

La più famosa bibita del mondo era, in quel periodo, proprietaria della Columbia. Ma, voi direte, a una bevanda gassata prodotta ad Atlanta, Georgia, che importa di

Michael Collins e dell'Ira? Semplice. La Coca-Cola aveva, e ha, un'esclusiva per la fornitura di bevande all'esercito britannico. L'esercito fece garbatamente sapere alla Coca-Cola che, se la sua azienda Columbia avesse prodotto un film su quel pericoloso bombardiere, avrebbe immediatamente sospeso le ordinazioni e si sarebbe rivolto alla concorrenza (leggi: alla Pepsi, nemica storica della Coca). Da Atlanta chiamarono Hollywood e, si presume con altrettanto garbo, fecero capire a Puttnam che quel film non era davvero indispensabile. Puttnam capì. In quegli stessi anni produsse *Revolution*, un kolossal di Hugh Hudson sulla Rivoluzione Americana che è uno dei più feroci pamphlet anti-britannici della storia del cinema. Re-

volution si poté fare, e Londra non protestò, e la Coca-Cola non perse clienti. *Michael Collins* no. Rimase nel cassetto, finché Neil Jordan non ottenne il «via» dalla Warner, che evidentemente non ha conflitti di interesse con l'esercito di Sua Maestà.

La morale? Non è nostra. È del regista russo Andrej Konchalovskij, attivo da anni a Hollywood, che anni fa ci disse: «La censura è una cosa stupida. Basta sapere con chi hai a che fare. Se vuoi fare un film anti-sovietico non rivolgerti alla Mosfilm. E se vuoi fare un film che attacca la Gulf & Western non andare alla Paramount». Meditate, registi italiani: qui da noi ormai c'è un produttore solo, Cecchi Gori. Ma se avete nel cassetto una sceneggiatura contro la Fiorentina, non andate da lui. Provate con Berlusconi...

Abbonati e tartassati

Sotto accusa i bollettini per pagare il canone Rai. Ma per quanto tempo vanno conservati? E che succede se non si paga più? Chi acquista un nuovo televisore, magari per regalarlo, deve pagare un secondo canone? Ecco le risposte e tutte le regole per non incorrere nelle maglie dell'Urar ed evitarsi tanti guai.



IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 31 a 2.000 lire

FINANZIARIA ALLA PROVA



Pochi al Tax day 2 «Ora ostruzionismo»

Visco: protesta senza fondamento

Non è stato un successo il «tax-day 2» organizzato dalla Confcommercio. In molti centri le manifestazioni sono state seguite da poche centinaia di persone.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Non è stato un successo il secondo «tax day» voluto dal presidente della Confcommercio Sergio Billè. In aperta polemica con le altre organizzazioni degli esercenti e persino con dirigenti della sua stessa confederazione...

nizzazione dei commercianti può alla fine dei conti esibirsi. Lo stesso Billè, nel commentare l'andamento delle manifestazioni programmate, si è mantenuto ierico...

Genericità e oltranzismo

La protesta della Confcommercio ha evidentemente sofferto della genericità delle accuse rivolte alla legge finanziaria da un lato e, dall'altro, dell'oltranzismo con il quale si è arrivati a minacciare un vero e

proprio ostruzionismo dell'apparato amministrativo e fiscale. Ieri a Napoli il presidente è tornato a ripetere le ragioni alla base della mobilitazione: «Chiediamo in particolare - ha affermato - la modifica della spesa pubblica, la definizione della tassa per l'Europa adesso e non a Natale, maggiori investimenti a favore del consumo e della modernizzazione».

La giustificazione della mobilitazione è stata contestata ieri, tra gli altri, dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. «Le ragioni della protesta - ha sostenuto Visco - sono infondate e non motivate».

Un documento contenente un lungo elenco di proposte di modifica alla finanziaria è stato comunque consegnato ieri alla sede della presidenza del Consiglio. E anche il



Un momento della manifestazione di protesta dei commercianti

vice presidente dell'organizzazione, Franco D'Amico, dopo essere stato ricevuto dal capo di gabinetto di Prodi, Maurizio Meschino, ha voluto preannunciare «iniziative di protesta più incisive, restando però nell'ambito della legge».

L'articolazione del «tax day 2» è stata piuttosto varia. Stando al programma diffuso dall'organizzazione promotrice si sono svolte: otto manifestazioni regionali e 38 assemblee provinciali, 78 le associazioni provinciali coinvolte, 17 le federazioni di categoria che hanno aderito alla giornata.

Mongolfiere e panini

Sempre nel capoluogo pugliese è stata lanciata in cielo una mongolfiera e, nel locale dove si è svolta l'assemblea, si è iniziato con un mi-

nuto di raccoglimento per «commemorare la morte» negli ultimi tre anni di 200.000 imprese. In alcuni centri, come a Padova e a Novara, è stata organizzata una serrata dei negozi (molto parzialmente riuscita, quando non praticamente fallita). In serata e per tutta la notte, secondo il programma, le luci di tutti gli esercizi avrebbero dovuto restare accese.

Anche la Lega dei consumatori Acli ha espresso il suo dissenso. La manifestazione proclamata dalla Confcommercio, si legge in un comunicato, rischia di «vanificarsi per un sovraccarico di contraddizioni».

L'INTERVISTA Venturi: «Un metodo che non accettiamo»

ROMA. La Confesercenti, l'altra grande organizzazione dei commercianti, ieri non ha aderito al «Tax day». Su aspetti essenziali della manifestazione di protesta, spiega il suo segretario generale Marco Venturi, esiste infatti con la Confcommercio un vero dissenso «politico».



Perché un giudizio così negativo su questa giornata? Ciò che ci divide dalla Confcommercio non è tanto la posizione da assumere sulla finanziaria che abbiamo criticato. È il metodo della protesta che non ci va.

chiesta di maggiore libertà di iniziativa. Ora a me pare davvero molto curioso che i piccoli commercianti debbano manifestare insieme a coloro che sono una delle cause prin-

cipali della crisi del commercio. Noi abbiamo chiesto alla Confcommercio di concordare un'azione comune. Ci hanno risposto con un rifiuto.

Secondo le tue informazioni che seguito ha avuto la manifestazione? Un quadro completo ancora non abbiamo potuto farlo. Tuttavia non mi pare proprio che si sia trattato di un evento straordinario.

Un'ultima casa: è vero che ieri mattina Billè ha rifiutato un confronto diretto con te in Tv?

Sì, è vero. Il perché non lo so. C'è stato un confronto vivace già nei corridoi, prima della trasmissione. Lui mi ha rimproverato di non avere voluto aderire alla giornata di protesta.

Parliamone: degli effetti distruttivi del piccolo commercio prodotti dalla proliferazione dei supermercati Billè non parla spesso.

Appunto. L'associazione della grande distribuzione, la Faid, ha aderito al tax day. E la sua adesione è esplicitamente legata a una ri-

Milano fa i conti con la crisi: in 4 anni chiusi 24mila negozi

Ventiquattromila negozi chiusi in Lombardia in 4 anni. Preoccupazione per il «costo dell'ingresso in Europa». In un'affollata assemblea il presidente dell'Unione commercianti milanesi chiede al governo di «riconoscere ruolo e valore della categoria nell'economia nazionale».

ROSSELLA DALLO

MILANO. Dei 186mila negozi che hanno chiuso i battenti fra il '91 e il '95, 24mila operavano in Lombardia, e soprattutto nella metropoli. L'Unione del commercio, inoltre, calcola che la Finanziaria «inciderà per 2850 miliardi sui redditi di Milano e provincia».

L'ira di Silvio

Preoccupati per il «costo» dell'ingresso dell'Italia in Europa, «non vogliamo essere pro o contro questo o quel governo, ma ci sentiamo in diritto e dovere - ha concluso Sangalli - di entrare nel dibattito politico».

Proprio il leader del Polo, presente tra il pubblico insieme a molti altri parlamentari milanesi, ha però colto la palla al balzo, smentendo le conclusioni di Sangalli, per lan-

ciare il suo attacco a Palazzo Chigi e all'Ulivo. «Cosa c'è da aspettarsi da un Governo che ha fatto una Finanziaria ideologica e distruttiva? Da un Governo che è condizionato da Rifondazione Comunista? L'unica differenza che vedo con il tax day di un anno fa - è il demagogico commento - è che allora c'era l'aspettativa di lavorare per il Paese».

Anche l'ex ministro del Bilancio nel Governo Berlusconi, il leghista Giancarlo Pagliarini, ha approfittato dell'occasione per portare avanti le istanze secessioniste del Carroccio: «Peccato che la analisi dei commercianti non tenga conto di questa verità: così concitati, in Europa non ci andiamo fino a quando non ci decidiamo a dividere in due l'economia del Paese».

«Manovra sottovalutata»

Naturalmente di ben altro tenore le opinioni espresse dalla folta delegazione dell'Ulivo fra cui spiccavano Carlo Smuraglia, Vera Squar-



cialupi, Michele Salvati, Nando Dalla Chiesa, Loris Maconi e Marco Fumagalli. Pur condividendo molte delle ragioni dei commercianti, e apprezzando «l'equilibrio dimostrato dalla categoria e la sua volontà di autonomia dagli schieramenti politici», i parlamentari della Quercia sottolineano la «sottovalutazione dell'importanza di una Finanziaria tesa a portarci in Europa».

IL CASO Polo allo sbando sulla Finanziaria

ROMA. Quando, intorno alle 17, i tabelloni luminosi dell'aula di Montecitorio hanno dato il responso del voto, ancora una volta sotto gli occhi di tutti si sono palesate le cifre di una sconfitta. «E sì, perché abbiamo perso l'ultima occasione per dare un vero colpo a questa finanziaria», commentava incavolato Peppino Calderisi, di Fi. In votazione la pregiudiziale di costituzionalità del collegato alla legge finanziaria, che è passata con 281 sì, 1 astenuto, mentre i no sono stati 219, del Polo e della Lega.

Ieri An al momento del voto più importante, quello sulla pregiudiziale, era presente con il 79,35% dei suoi 93 deputati; Fi con l'82,93% dei suoi 123 e Ccd-Cdu con il 50% dei suoi 30. Numeri che hanno fatto dire al capogruppo della Sinistra democratica, Fabio Mussi: «Sono andati alla guerra, ma hanno lasciato a casa l'esercito».

Table titled 'IL CALO DEI DETTAGLIANTI' showing data for various business types in 1994 and 1995. Columns include Typologia d'esercizio, 1° gen. '96, and 1994. Rows include Esercizi all'ingrosso, Alimenti, Non alimentari, Esercizi al dettaglio fisso, Alberghi e pubblici esercizi, Supermercati alimentari, Grandi magazzini, Ipermercati, and Cash and carry.

Advertisement for 'LA CINA A SUD DELLE NUVOLE' (China in the South of the Clouds) travel package. Includes details on departure (December 22), duration (14 days), and price (3,840,000 lire).

Advertisement for 'LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.' (Degree in Political Sciences or Equivalent) by IME. Contact number: 167-341143.

Advertisement for '17ª MOSTRA DEL TARTUFO' (17th Truffle Show) in Castello from November 8-10, 1996. Themes include Gastronomy, Culture, and Folklore.

L'AMERICA
SCEGLIE

■ NEW YORK. Negli ultimi due giorni per Bob Dole è stato un massacro. Sorride con la bocca imbiancata di latte dalla nuova pubblicità del ministero della sanità che invita gli americani a fare riserva quotidiana di calcio. Pagine intere su tutti i quotidiani ieri lo mostravano così, con accanto, anche lui due bei baffoni candidi, Bill Clinton. Dole, Paperino. Clinton il fortunatissimo Gastone. Il settantaduenne candidato repubblicano si è sottoposto negli ultimi due giorni ad uno sforzo elettorale tremendo. Volando di stato in stato è arrivato a fare sette minicomizi al giorno: ieri era in Iowa, in New Mexico, in Arizona, in Louisiana, in Tennessee, in Nevada, in Texas. Ed è stato tutto inutile.

Sondaggi inesorabili

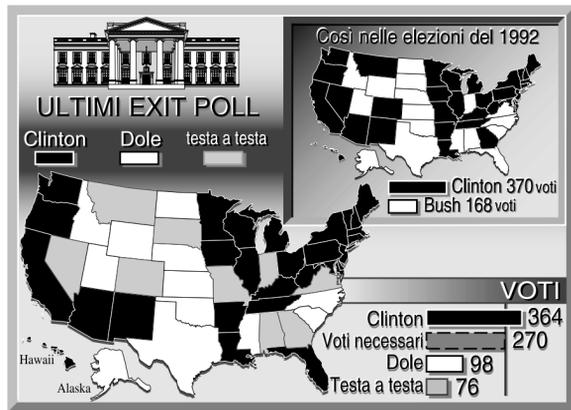
I numeri non cambiano per Dole: qualunque cosa faccia gli elettori invece di premiarlo lo puniscono. Clinton gli sta avanti oggi, irraggiungibile con il suo 53 per cento nei favori degli americani, esattamente come già era quasi un anno fa. Se Perot guadagna uno o due punti è a Bob Dole che li prende. Come se gli elettori anti clintoniani sapendo di non avere possibilità, decidessero che tanto vale votare un dissenso più radicale che non quello rappresentato dall'ex senatore.

In una lunga intervista al settimanale *New Yorker*, il responsabile della sua campagna, Scott Reed, ammette la sconfitta. Oggi si vota, dice. Per vincere Dole dovrebbe fare un miracolo. Il fatto che Dole abbia continuato fino a ieri a dire che il miracolo ci sarà - in Texas e in Iowa - ha trionfalmente sottolineato la lieve tendenza degli indecisi verso di lui - non cambia la realtà.

È fatta, ha detto ieri Bob Dole. Vinco io. Aspettare per credere. E il suo braccio destro Reed invece si lamenta: «Niente di tutto ciò che abbiamo fatto è servito a creare quel salto in avanti che in ogni campagna è necessario per costruire consenso. Pensavamo che lo sprint ce lo avrebbe dato l'addio al Senato. Niente da fare. Poi ci siamo detti che la Convention avrebbe fatto brillare la nostra buona stella. Ancora niente. Poi abbiamo puntato ai dibattiti televisivi... poi all'eroismo del perdente. Non ha funzionato. Siamo stati sfortunati».

Allo stato delle cose Dole forse non riuscirà a racimolare neanche la cifra tonda di 100 voti elettorali (l'elezione del presidente non è diretta). Clinton è già accreditato per 364. Per vincere gliene bastano 270 e quelli incerti sono solo 76. Gli stati pro Dole sono quelli centrali, una lunga fila che va da uno dei due Dakota giù fino al Texas e poi a est il semicerchio di stati del Sud dalla Virginia al Mississippi con l'eccezione della Florida. A

Qui a destra una cartina mostra quali Stati, secondo gli ultimi sondaggi, sono già conquistati da Clinton (in nero), quali da Dole (in bianco) e in quali lo scontro è ancora aperto (in grigio). Per ora il presidente è a quota 364 (ben oltre la soglia necessaria che è di 270). Dole può contare su 98 voti sicuri mentre da assegnare ne restano 76. A fianco una mappa delle elezioni del 1992 quando Clinton vinse su Bush.



Clinton accarezza la vittoria bis

Dole s'affida agli indecisi sperando nel miracolo

Ultimi comizi, ultimi spot, ultimi appelli a non dare per scontata la vittoria o la sconfitta del proprio candidato e recarsi alle urne. Ieri Dole, nel disperato tentativo di racimolare voti ha fatto l'ultimo terribile tour de force in ben sette stati. Anche Clinton si è impegnato in una giornata pre elettorale faticosa ed è andato in Ohio e Kentucky per dare una mano ai candidati democratici. I riflettori puntati sul risultato al Congresso.

NANNI RICCOBONO

ovest con Dole ci sono l'Idaho, il Wyoming e lo Utah. Incerti il Montana, il Nevada, il Colorado e a sud l'Alabama e la Georgia. Un elettorato distante geograficamente ma culturalmente omogeneo: rurale, conservatore, ferocemente anti governativo.

Anche Clinton non si è risparmiato ieri. Non solo per dare una spintarella ai candidati locali che stanno testa a testa con i repubblicani nel già gelido New England. Ma anche perché gli piacerebbe superare quella soglia del 50 per cento dei favori che gli è stata negata nel '92. Vinse allora con il 43 per cento. Tranne Woodrow Wilson nessun presidente americano ha vinto il secondo mandato con meno del 50 per cento dei concittadini dalla sua. Il suo 53 per cento dei sondaggi ha giusto giusto il 3 per cento di margine d'errore. Il presidente ieri è anche andato in Ohio e in Kentucky dove ha già in tasca i 29 elettori ma dove rischia un grosso diversi deputati.

La corsa per il Senato

Per il Senato le speranze democratiche sono meno forti anche se restano aperte molte gare in cui i sondaggi danno un margine troppo stretto ai repubblicani. Tra queste c'è anche quella per il seggio lascia-

to vacante dallo stesso Dole: il candidato repubblicano Sam Brownback è in testa dello 0,50 per cento sul democratico Jill Docking. Sui 435 seggi della Camera dei deputati però sono tutti col fiato sospeso: potrebbe davvero tornare a Clinton? Non è successo dal 1930 che gli avversari del presidente riuscissero a tenerla per due mandati consecutivi ma non solo sulla tradizione riposano le speranze democratiche. C'è l'ultimissimo sondaggio del *New York Times* a confermare l'ottimismo: dice che il 47 per cento degli elettori è orientato a dare il proprio voto ai candidati democratici contro il 41 che preferisce i repubblicani. Ancora più rosee le prospettive del sondaggio Gallup-CNN, che vede democratici il 51 per cento dei voti per la Camera. Basterebbero diciassette seggi e almeno un ramo del Parlamento tornerebbe a Clinton. Newt Gingrich, presidente della Camera, ha lottato fino all'ultimo minuto: è in gioco la sua «rivoluzione» repubblicana, quella linea dura che lo ha reso tanto impopolare. Contesta i sondaggi «manovrati» dai media.

Intanto la sua pattuglia di 70 «freshmen», tutti quelli eletti con il voto di medio termine nel '94, rischiano brutto. Hanno condizionato la politica degli ultimi due an-

ni schierandosi compatti con il suo «Contratto con l'America». Dodici di loro vengono già dati per spacciati e altri 20 sono in un testa a testa con gli sfidanti democratici. Nei 18 seggi di democratici del sud conservatore che non si sono ripresentati, dove Gingrich sperava di fare man bassa, solo cinque repubblicani vengono dati vincenti con un margine credibile. Sia per Clinton che per Gingrich la Camera ha un significato anche personale: Gingrich ha già annunciato che se i repubblicani perdono la maggioranza non resterà a fare il capogruppo del suo partito. Clinton, se il suo partito riuscirà a controllarla, potrà evitare lo stillicidio di commissioni etiche sui vari scandali e scandaletti con i quali i repubblicani lo hanno «torturato» negli ultimi due anni, dal Whitewater ai documenti dell'Fbi. Il risultato della Camera non si avrà prima di mercoledì pomeriggio. Ammeso che l'«incognita» del Texas non ci metta lo zampino. Tredici seggi in distretti elettorali recentemente ridisegnati potrebbero non guadagnare la maggioranza qualificata necessaria secondo le leggi dello stato e bloccare il risultato generale fino al 10 dicembre, data fissata per una eventuale elezione bis. Tutti fanno gli scongiuri ma bisogna dire che la possibilità è alquanto remota.

I conti elettorali

Finanziariamente i repubblicani sono stati avvantaggiati in questa campagna. Avevano raccolto 85 milioni di dollari contro i 60 racimolati dal partito democratico (che se ne sono visti contestare una parte perché raccolti da fonti illecite). Gli ultimi spiccioli entrambi i partiti li stanno buttando in una manciata di spot televisivi.



Richard Sheinwald/Ap

IN PRIMO PIANO

I due schieramenti divisi su tutto. Ma non sulla famiglia

Dal Welfare alla legge sull'aborto Lo scontro tra destra e democratici

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. La parte più spettacolare della campagna elettorale è stata giocata sulle qualità personali dei due candidati. Dole ha attaccato Clinton per le sue scarse doti «moralistiche». Ha detto che gli Stati Uniti non devono avere un Presidente che ha avuto un ruolo «sospetto» in una decina di scandali, tra vicende economiche, politiche e avventure di sesso. Clinton ha risposto chiedendo di essere votato sulla base delle sue capacità politiche e del suo carisma, indubbiamente superiori a quelle del rivale. Tuttavia nella lotta elettorale ci sono stati anche moltissimi temi concreti - quelli che in politica si chiamano «contenuti» - e questi temi peseranno sul risultato. Soprattutto peseranno dopo il risultato.

Welfare.

Il Welfare è lo Stato sociale. Cioè la macchina dell'assistenza pubblica. È il campo di battaglia numero uno. Dole e i repubblicani si propongono più o meno di dimezzarlo. Cioè di ridurre del 50 per cento le spese sociali. Oggi le spese so-

ciali costituiscono circa la metà del Bilancio degli Stati Uniti. La somma di queste spese è di 800 miliardi di dollari all'anno, cioè - in lire - un milione e trecentomila miliardi. In media, una famiglia americana di tre persone paga 750 dollari al mese (più o meno 7 milione e duecentomila lire) per la spesa sociale. La proposta repubblicana prevede l'abolizione o la riduzione degli assegni di disoccupazione, dell'assistenza ai bambini figli di famiglie povere, dei buoni pasto. E soprattutto prevede il taglio al finanziamento di due storiche istituzioni sociali: Medicare e Medicaid. Cosa sono? Medicare e Medicaid sono gli istituti che assicurano l'assistenza sanitaria ai poverissimi e l'assistenza agli anziani.

I democratici si oppongono a gran parte di queste riduzioni. Soprattutto si oppongono a ogni taglio a Medicare e a Medicaid. Clinton però, in agosto, ha accettato di firmare una legge repubblicana che riduce la possibilità di accedere

agli assegni di disoccupazione e ai programmi di assistenza per i bambini poveri. Ora da questi benefici sono esclusi tutti gli immigrati illegali, una parte degli immigrati legali e chiunque avrà goduto del Welfare per più di due anni di seguito o per cinque anni anche se con interruzioni. La sinistra del partito democratico vorrebbe abolire questa legge di riduzione del Welfare. Anche Gore e Hillary Clinton vorrebbero. Clinton per ora non si è sbilanciato.

Tasse

I democratici dicono che al momento una riduzione della pressione fiscale è molto difficile. I repubblicani propongono una riduzione secca del 15 per cento delle tasse, uguale per tutti. E contano di finanziare queste mancate entrate con i tagli al Welfare. Oggi le aliquote fiscali, in America, (considerando che alle tasse federali si sommano le tasse dei singoli Stati) vanno da un minimo del 15 per cento a un massimo attorno al 35-40 per cento. La maggioranza degli americani paga di tasse più o meno il 30 per

cento del reddito. L'evasione fiscale è molto bassa.

Aborto

Nella piattaforma dei repubblicani c'è la negazione del diritto all'aborto. Almeno un terzo del partito però (e lo stesso Powell) sono favorevoli all'aborto. Il partito democratico è favorevole a mantenere le attuali leggi sull'aborto. Qualche discussione c'è solo sull'aborto terapeutico illimitato.

Famiglia

È stato un tema forte della battaglia elettorale. I due partiti hanno posizioni analoghe. Entrambi propongono il rilancio dei valori familiari e del ruolo socio-economico della famiglia. È curioso dirlo, ma è la verità: ascoltando la campagna elettorale si capisce che destra e sinistra, in realtà, hanno in mente lo stesso modello: la famiglia italiana.

Gay

Tranne piccole frange (ad esempio la sorella di Gingrich) il partito repubblicano è sostanzialmente anti-gay. Recentemente ha imposto in Senato l'approvazione di una legge che consente la discrimina-

zione sul lavoro degli omosessuali. Ha vinto con un solo voto di margine. Una parte dei senatori repubblicani degli Stati del nord ha votato contro questa legge insieme ai democratici. Parecchi democratici del Sud però si sono uniti ai repubblicani e la legge è passata. Sul tema del matrimonio tra gay invece i due partiti sono sulla stessa posizione: sono contrari.

Azioni affermative

Sono le leggi che aiutano le donne e le minoranze etniche (neri e ispanici) nella ricerca del lavoro. Prevedendo in alcuni uffici pubblici delle quote riservate a loro. Clinton e una parte del partito democratico vogliono mantenere queste leggi. Il partito repubblicano vuole cancellarle. Bob Dole recentemente ha dichiarato di avere appoggiato in passato queste leggi ma di essersi accorto di aver commesso uno sbaglio. In California si vota per un referendum che chiede l'abolizione delle azioni affermative.

Immigrazione.

La maggioranza del partito democratico e la minoranza del parti-

to repubblicano sono contrari ad ogni limitazione. E sono contrari a leggi troppo dure contro l'immigrazione illegale (rimpatri forzati, controlli della polizia nelle città, eccetera). Ma la maggioranza del partito repubblicano e la minoranza democratica sono stati sufficienti, nell'ultimo anno, ad approvare norme molto dure con l'immigrazione. Gli schieramenti sono mescolati: la sinistra democratica difende i diritti degli immigrati per motivi ideologici, la destra repubblicana li difende per motivi economici: gran parte della media industria, nelle grandi città, va avanti solo con lo sfruttamento degli immigrati clandestini, e se questi sparissero si troverebbe nei guai.

Educazione

Clinton vuole aumentare i fondi per finanziare la scuola pubblica, e propone una politica di forti sconti fiscali per chi manda i figli all'università. I repubblicani al contrario chiedono l'abolizione del ministero della scuola e una forte riduzione degli stanziamenti per l'educazione.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Biondi
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Piero Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.

Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pizzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Anzo Merita
Alfredo Medici, Gianroberto Vella, Claudio Marzullo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23-13
tel. 06 599991, telex 612491, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



02/11/96 n. 298 del 14/12/1996

GIUSTIZIA E VELENI



■ LA SPEZIA. Gente che va, gente che viene, come al Grand Hotel. Succede persino che Pacini Battaglia arrivi al Palazzo di Giustizia alle 9 di mattina, resti sigillato nel cellulare e torni in carcere. Appuntamento rinviato al pomeriggio per l'interrogatorio di garanzia chiesto dalla difesa. Una difesa diventata monca: Giuseppe Lucibello ha rinunciato «temporaneamente» a svolgere la sua funzione in favore del banchiere italo-svizzero. «Nel-l'interesse del mio assistito - fa sapere da Milano - e per consentire all'autorità giudiziaria di svolgere con serenità l'attività processuale, nonché per tutelare la mia immagine professionale, mi sono determinato a rinunciare temporaneamente all'incarico difensivo di Francesco Pacini Battaglia».

Lucibello ritornerà alla Spezia, magari accompagnato da qualche avvocato, visto che risulta essere iscritto al registro degli indagati. Per quale reato? Concussione in concorso con pubblico ufficiale. La sua iscrizione porta la data del 14 settembre. In concorso con quale pubblico ufficiale ha commesso il reato? È quanto stanno appurando gli investigatori. Torna lo spettro di quella parola ormai nota, pronunciata da Pacini Battaglia in un dialogo con l'avvocato Petrelli l'11 gennaio scorso: «sbancato».

A fare desistere il noto avvocato dalla doppia funzione è stata il Gip Maria Cristina Failla con la quale giovedì scorso ha avuto un lungo colloquio. Il giudice, confermando il faccia a faccia con Lucibello, non ha spiegato i motivi della rinuncia: «Questo tipo di cose - ha detto - è coperto dal segreto». Le ipotesi sull'abbandono sono diverse: l'avvocato ha veramente ritenuto troppo ambigua la sua duplice veste oppure i sostituti procuratori hanno sollevato una nuova questione di incompatibilità oppure la sua posizione processuale si è ulteriormente aggravata. I pm Cardino e Franz avevano già contestato il suo ruolo il 26 settembre scorso, ma il Gip aveva respinto l'istanza. Nessuna conferma è venuta ad una nuova richiesta del pm e gli altri difensori di Pacini Battaglia, gli avvocati Rosario Minniti e Sergio Zolezzi, hanno fatto buon viso non commentando il momentaneo addio del collega.

Così Zolezzi e Minniti si sono recati al carcere di Villa Andreino senza il loro titolare numero uno per affrontare l'ennesimo interrogatorio. Poco dopo le ore 16 il Gip Maria Cristina Failla e Diana Brusacà e il pm Alberto Cardino hanno varcato la soglia del carcere. Pacini Battaglia ha risposto per tre ore alle domande dei giudici. Per togliere nuove ombre dall'orizzonte ormai sfaldato delle fughe di notizie, l'interrogatorio è stato secreto. «Desiderava essere ascoltato da un giudice terzo, così è stato» ha spiegato al termine il pm Cardino. Nella giornata di oggi il Gip si pronuncerà sull'istanza di scarcerazione presentata dai difensori del banchiere.

Pacini Battaglia è apparso stanco e amareggiato, provato dalla lunga detenzione iniziata il 15 settembre scorso, privo della sua tradizionale verde toscana. E' un uomo sempre più solo nella cella di due metri per quattro, un uomo che perde il suo difensore principe, forse qualcosa di più, un uomo ormai assediato da decine di procure che alzano l'indi-

L'11 riprende il processo contro Di Pietro

L'11 novembre prossimo, riprenderà il processo bresciano che dovrà accertare le cause delle dimissioni di Antonio Di Pietro. La prossima udienza sarà dedicata all'escussione degli ispettori ministeriali che condussero le inchieste sul pool milanese di «Mani pulite». Ospite d'eccezione, l'ex guardasigilli Alfredo Biondi, che ordinò l'inchiesta segreta su Di Pietro, per revocarla a dimissioni ottenute. Più alti indici d'ascolto sono comunque previsti per l'appuntamento successivo, 25 novembre, quando saranno chiamati a deporre il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli e i sostituti Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Il resto del pool, ovvero Gerardo D'Ambrosio e Francesco Greco, sono in calendario per il 27 novembre. Il 5 sarà sentito l'avvocato Giuseppe Lucibello. La deposizione di Di Pietro è prevista per il 16 dicembre, con possibile bis il 18.



L'avvocato Giuseppe Lucibello e sotto Massimo Dinoia

Lucibello indagato si dimette Concussione, sarebbe complice un «mister X»

Giuseppe Lucibello abbandona temporaneamente la difesa di Pacini Battaglia. Troppo ingombrante la duplice veste di difensore e di indagato. Per quale reato? Concussione in concorso con pubblico ufficiale, un'accusa che alza nuova polvere. Ieri il banchiere italo-svizzero è stato nuovamente interrogato in carcere. Si torna a parlare dell'Eni e della tangente della Tpl in un altro rapporto del Gico. Spunta l'ombra di poteri forti.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCO FERRARI GIORGIO SGHERRI

ce contro di lui. Il banchiere italo-svizzero rintuzza come può i mille attacchi, ma la sua appare una difesa sana.

Un nuovo colpo gli viene dal Gico che ha consegnato un altro dossier scottante di 314 pagine ai pm spezzini nel corso di un summit al quale hanno preso parte i comandanti del nucleo di Firenze e Genova, Autori e Prisco. I prolifici amanuensi fiorentini hanno impiegato ben 295 pagine per introdurre la parola «coperture». Si torna a parlare della maxi-tangente Eni e del ruolo di distributore di mazzette svolto dal banchiere diretto sia a dirigenti pubblici sia a persone che, in qualche modo, erano in rapporto con i magistrati milanesi. E i Gico preannunciano una successiva relazione proprio sulle «coperture».

Di coperture avrebbe goduto Lorenzo Necci di cui emerge, dal rapporto, la sudditanza a Pacini Battaglia. Non una sudditanza che parte dai tempi di Mani Pulite ma ben prima.

«In questi 14 anni che ci si conosce...» dice Pacini Battaglia all'ex manager pubblico in una intercettazione, facendo trasparire un rap-

porto consolidato e stabile. Gli uomini delle Fiamme Gialle confermano le confessioni rese da Sergio Cragnotti al pool di Milano: una tangente di sei milioni di franchi svizzeri (cinque miliardi di lire) finiti allo stesso Cragnotti (due miliardi), a Gardini (due miliardi) e a Necci (un miliardo). Si tratta della famosa mazzetta versata dalla Tpl per sbocciare l'appalto di lavori per lo stabilimento di etilene di Brindisi. Cragnotti tenne ferma la commessa su ordine di Gardini e diede l'ok soltanto dopo aver ricevuto il denaro. Un versamento estero su estero gestito direttamente da Pacini Battaglia tramite la sua banca, la ex Karfinco di Ginevra, diventata ora Banque des patrimoines privés, un caveau dove sarebbero conservati molti fondi di tangenti, probabilmente anche quelli ricevuti di Necci. Ma su Pacini Battaglia aleggia una figura più grande: un misterioso personaggio, l'espressione di poteri forti all'estero. Così in gran burattinaio di Bientina sarebbe anche lui strumento di qualcuno. Un semplice distributore di tangenti, un cassiere intraprendente e vivace.

Dieci giudici nel mirino Dinoia consegna ai pm l'esposto di Di Pietro



DAL NOSTRO INVIATO

■ LA SPEZIA. Ha aperto la borsa, ha estratto i documenti e li ha passati al pm Silvio Franz. L'avvocato Massimo Dinoia, legale del ministro Antonio Di Pietro, ha fatto un lungo viaggio da Brescia alla Spezia, è rimasto pochi minuti al Palazzo di Giustizia ed è tornato verso le nebbie, non quelle dell'inchiesta spezzina, ma quelle padane: «Ho consegnato personalmente l'esposto del ministro Di Pietro presentato sabato alle ore 18 alle questura di Bergamo». Una scelta precisa quella dell'ex pm di Mani Pulite: vuole che a indagare sulla fuga di notizie che lo chiamano in causa sia proprio la Procura della Spezia. «Le altre Procure interessate, Brescia, Roma e Milano, spiega Dinoia - lo riceveranno per posta».

Notizie maliziose

Di cosa si tratta? Di una decina di esposti, denunce e querele su quelle che il ministro chiama notizie maliziose. «O le notizie riportate dai giornali sono frutto della fantasia dei giornalisti e allora c'è una diffamazione - ha chiarito Dinoia - oppure, se si tratta di riproduzioni di frasi davvero contenute nel rapporto del Gico, allora c'è la calunnia».

Quelli alti - le famose intercettazioni in cui Pacini Battaglia fa riferimento a Di Pietro e Lucibello - secondo l'avvocato non erano secretati ma depositati. Una circostanza confermata dal pm Franz: «Il deposito degli atti - ha detto - è legato a precisi momenti processuali. C'è stato nei giorni scorsi un momento del genere, ma non posso dire di che cosa si tratta».

Un mistero nei misteri, accentuato dal fatto che Dinoia è venuto in possesso di quegli atti pur non facendo parte formalmente di nessun collegio difensivo. Ha sostenuto

di averli «a titolo professionale», quindi ha precisato che una persona coinvolta nell'inchiesta spezzina gli ha chiesto di assisterlo. Dinoia ha negato che si tratti di Di Pietro («Ci mancherebbe altro!») ma non ha voluto rilevare il nome del «signor X». Forse uno dei nuovi iscritti nel registro degli indagati? Forse gli avvocati Lucibello o Stella? No comment da parte del noto legale milanese. A chi gli ha domandato come mai Di Pietro fosse così sotto tiro, Dinoia ha risposto: «Perché fa sempre paura. Alle persone non per bene».

Sul ministro non ci sarebbero prove, nel rapporto del Gico, di versamenti di denaro a suo favore. Tutte le ombre e le ambiguità riguarderebbero il suo entourage ai tempi di Mani Pulite, collaboratori presenti anche nelle intercettazioni di Pacini Battaglia o che hanno avuto rapporti storici col banchiere.

Nuovi indagati

Che nuove persone siano state iscritte nel registro degli indagati della Spezia è ormai cosa certa. I magistrati indagati non sono nove ma dieci, forse undici. Si tratterebbe di un giudice che attualmente non opera alla Procura di Roma. Il punto sul filone magistrati è stato fatto ieri nel corso di un lunghissimo incontro, durato sette ore, tra Cardino e Franz e il Procuratore reggente di Perugia, Fausto Cardella, nuovo titolare della delicata inchiesta, a cui hanno preso parte per alcune ore anche i dirigenti del Gico di Firenze e Genova, Autori e Prisco. Quando Cardella ha lasciato il Palazzo di Giustizia, preceduto da una dozzina di faldoni di documenti, non ha voluto chiarire quanti magistrati siano davvero coinvolti. «Non lo so» ha detto, portandosi verso Perugia il segreto. □ M.F.

Caso Necci

La lussuosa «prigione» del boiardo

■ PARAGGI (Genova). Un anfiteatro verde smeraldo che digrada vertiginosamente sull'incantevole baia di Paraggi. La collina lussureggiante che incastona il castello di Anna Bonomi Bolchini. Al di sopra del maniero, disseminate lungo il crinale e appena visibili tra le chiome degli alberi di parchi e giardini, sette ville. In una di queste, si dice, sta «scontando» gli arresti domiciliari Lorenzo Necci. E se è vero, vuol dire che l'ex boiardo di Stato è più inaccessibile e irraggiungibile di quando era rinchiuso nel carcere della Spezia.

Le sette ville sono a prova di qualsiasi curioso, per quanto intraprendente. Compongono un complesso residenziale per super-vip, più gelosamente e tenacemente custodito dei forzieri di Fort Knox. Non c'è strada che consenta di avvicinarsi a piedi, il recinto si arrampica inesorabile sulle alture, le cancellate ai pochissimi varchi carrabili non concedono fantasie di intrusione. C'è sì una spettacolare entrata in basso, sulla strada che costeggia il mare, ma è vigilatissima, assolutamente invalicabile se non per i fortunati che godono di accesso in paradiso: un tunnel scavato nella roccia viva, e poi un ascensore che sale per cento metri nelle viscere della collina.

La doratissima prigione domiciliare in cui Necci si sarebbe recluso, insieme alla moglie e ai due figli, è anche a prova di teleobiettivo. Ogni villa ha il suo giardino, certo, ma di balza in balza scende a picco sul mare. Sorvolare il tutto con un elicottero? Macché. Tutto il promontorio di Portofino, comprese le prestigiose zone circostanti, è off-limits, sorvoli e atterraggi vietati da quando il via vai attorno agli eliporti delle ville più «in» aveva raggiunto un'intensità di traffico da ricordare anulare all'ora di punta.

Ma sarà poi vero che Necci e famiglia si sono «rifugiati» qui? I custodi del complesso, marito e moglie, che con gentile fermezza sbarrano l'entrata del tunnel, negano. «Certo - ammettono sorridendo, ma senza ammocchi - certo che sappiamo chi è Necci. Chi è che non lo conosce, con tutte le volte che lo hanno fatto vedere in televisione? Necci qui? Macché, quando mai». E invece le voci che rimbaldano da un capo all'altro di calata Marconi e da un angolo all'altro della piazzetta di Portofino, assicurano che sì, Necci è proprio in una di quelle ville, ospite di un amico - un avvocato del foro meneghino? - che gliela avrebbe graziosamente messa a disposizione per garantirgli un buon ritiro a prova di mass media.

La prova? Sabato scorso, dopo che per l'ex amministratore delle Fs si erano succiuse le porte blindate di Villa Andreini, davanti all'ingresso del tunnel nella roccia c'è stato un grande movimento di macchine e macchinone, con targhe romane, milanesi, svizzere e quant'altro, un carosello eccessivo perfino per occhi abituati a vedere sfilare nei week-end - soprattutto quelli invernali - i protagonisti del jet set. Un'altra prova? Sabato sera qualcuno ha telefonato al ristorante «Paraggi» e ha ordinato una cena - a base di pesce - per mezza dozzina di persone, che un cameriere è poi passato a ritirare.

La cena di benvenuto per la famiglia Necci? □ R.Mi.

■ MILANO. Sembra proprio che la procura di Milano abbia deciso di approfondire alcuni aspetti della posizione processuale di Pierfrancesco Pacini Battaglia che a suo tempo, tre anni fa, non erano stati rivelati dal banchiere della Karfinco. Adesso, grazie a una rogatoria in Svizzera, appena avviata dal pm Piercamillo Davigo, riemergono una trentina di nomi e personaggi che sono vecchie conoscenze di «mani pulite»: persone in buona parte già coinvolte nell'inchiesta sui fondi neri Eni, che ora potrebbero essere travolte da una nuova ondata di accuse. Nuovi arresti in vista? Il viavai di avvocati davanti agli uffici dei magistrati del pool milanese la supprime che ci siano grandi manovre in corso e che il processo per i fondi neri dell'Eni, per il quale è già stato chiesto il rinvio a giudizio di 127 imputati possa arricchirsi di nuove appendici.

E vediamo di ricostruire l'attività del pool in quei giorni, alle «idi di marzo» del 1993, quando le indagini milanesi fecero crollare molte teste

Milano, il banchiere sarà interrogato sull'inchiesta dei fondi neri. Dopo tre anni i magistrati aspettano rivelazioni

Il tour di Pacini attraverso Tangentopoli

SUSANNA RIPAMONTI

al vertice dell'Eni e delle sue controllate. Antonio Di Pietro e i suoi colleghi avevano già emesso un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Pacini Battaglia che, attraverso il suo legale, l'avvocato Lucibello, avviò una lunga trattativa per chiedere di non essere arrestato prima dell'interrogatorio. Affare fatto e il banchiere della Karfinco si presentò il 10 marzo del '93 in procura per il famoso interrogatorio-maratona che durò 11 ore.

Grazie a quelle confessioni non fu arrestato né prima né dopo la deposizione, ma di fatti a verbale ne mise parecchi. Tant'è che il giorno dopo, l'11 marzo, vennero arrestati Gianni

Dell'Orto, presidente della Saipem, Pio Pigorini, presidente della Snam progetti e Raffaele Santoro, presidente dell'Agip. Il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari era già in carcere dal 9 marzo e qualche mese più tardi, in giugno, finirono a San Vittore anche i dirigenti della Tpl, l'azienda in cui Lorenzo Necci aveva messo i primi passi.

Dire che Pacini Battaglia fu grazia dalle indagini milanesi è sicuramente un falso. L'unica grazia ricevuta fu quella di evitare la galera, un beneficio che del resto i magistrati di Mani pulite hanno concesso a molti collaboratori. Il banchiere italo-svizzero non è affatto uscito illeso da

chiappare il bandolo di una matassa particolarmente aggrovigliata. Lorenzo Necci ad esempio. Rileggendo i verbali che all'epoca i giornali pubblicarono con dovizia, si vede che questo nome viene citato esplicitamente. Ne parla ad esempio Raffaele Santoro, durante un interrogatorio sostenuto in carcere il 25 marzo '93, davanti a Di Pietro. L'ex presidente della Saipem parla della cosiddetta cupola dell'impiantistica, formata da quattro colossi che negli anni 80 fecero la parte del leone, bloccando la concorrenza con la strategia della mazzetta. Sono Snam progetti, Clip, Techint e Tpl.

«Tra queste aziende-dice Santoro - esisteva un patto di non belligeranza per la divisione di tutti i grandi

progetti di impiantistica. La Tpl in particolare ha prodotto un dirigente che in seguito è diventato una specie di nume tutelare della società. Mi riferisco a Lorenzo Necci che qui ha mosso i primi passi, prima di approdare alla giunta dell'Eni e alla presidenza di Enichem, conservando sempre un occhio di riguardo per questa azienda. La Tpl ebbe contratti per 3 mila miliardi in Iran e per un miliardo di dollari con la Saipem, nel Golfo persico». Sempre Santoro spiega che questo «cartello» aveva anche un garante. Pacini Battaglia: «Tra il 1989 e il 1991, Enichem si servì di Snam progetti e Tpl per la realizzazione di impianti a Gela e a Brindisi. Mi risulta che Pacini Battaglia si sia occupato di far avere le commesse

alle due società e di ricavare fondi neri per pagare tangenti destinate a dc e psi. Nei nostri ambienti si è sempre sostenuto che c'era stata una sopravvalutazione delle forniture da parte di Snam progetti e Tpl, per creare margini per fondi neri».

Necci resta all'Enichem fino all'89, anno in cui diventa presidente di Montedison per approdare poi alle Ferrovie dello Stato. Anche in quest'ultimo incarico, secondo Santoro, continuò ad avere un occhio di riguardo per la Tpl: «Mi risulta che le affidò uno studio per 60 miliardi per l'alta velocità».

Si deve supporre che all'epoca, le dichiarazioni di Santoro non abbiano trovato sufficienti riscontri e infatti Necci, per quanto chiacchierato, restò estraneo alle indagini. E anche un'inchiesta sull'alta velocità, che per qualche tempo fu un fascicolo aperto sul tavolo di Di Pietro, si sbriciolò tra Milano e Roma, senza esiti processuali visibili. Le nuove indagini dei magistrati milanesi servivano anche ad approfondire questi indizi?

Code e disagi nelle Usl e negli ospedali

Stangata sanità Per i milanesi febbre alta da ticket

Primo giorno per le nuove tariffe sanitarie: disagi e proteste in tutti gli ospedali e gli ambulatori milanesi. Molti addetti agli sportelli, ancora privi dell'elenco completo, hanno dovuto consultare la Gazzetta ufficiale. Anche la certificazione è raddoppiata: inevitabili code e ritardi. Qualcuno si è sentito male, in tanti hanno finito per rinunciare alla visita pur di non pagare il ticket. E i privati inondano le Usl di volantini di propaganda: «I prezzi sono uguali».

**Pirellone sotto assedio
La protesta raddoppia**

Sui lombardi si abbatte la stangata-ticket, che il ministro della sanità Rosy Bindi non ha esitato a definire «un regalo di Formigoni ai privati». Esplose la protesta, e dopo il colpo di mano del centro-destra non è difficile prevedere che oggi in Regione la seduta del Consiglio sarà «caldissima». Dentro e fuori. Per la seconda volta nel giro di pochi giorni, pensionati e lavoratori torneranno ad «assediare» il Pirellone. Ancora più arrabbiati e allarmati. Per i sindacati, già sul piede di guerra contro il progetto di legge di riordino della sanità, quello della «privatizzazione», il caro-ticket è infatti suonato come una vera e propria provocazione. E ieri, in un incontro, ai rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, l'assessore di An Carlo Borsani ha nuovamente sbattuto la porta in faccia. Le nuove tariffe per ora non si toccano, si va avanti a tutta manetta. Al massimo, fra una decina di giorni, «si farà una verifica su come sta procedendo il nuovo sistema per arrivare entro il 31 dicembre ad un riequilibrio e alla stesura del nuovo tariffario regionale».

«Risposta assolutamente insoddisfacente - commenta Marisa Fugazza, segretaria regionale Cgil - già in una lettera del 24 ottobre avevamo chiesto a Borsani di non dar corso alla delibera. Non ci ha neppure risposto e ci siamo trovati per l'ennesima volta di fronte alla politica del fatto compiuto». Il caro-ticket «non si giustifica in alcun modo, Borsani deve sospendere la delibera o, in subordine, rendere meno amara la pillola applicando almeno la riduzione del 20% prevista dalla direttiva ministeriale a cui si rifà la Giunta». Ma l'assessore risponde picche. Mentre fuori lavoratori e pensionati manifesteranno contro il «salasso-sanità», in Consiglio tutte le opposizioni (Ulivo, Rifondazione e Lega) presenteranno una mozione che ricalca le richieste dei sindacati. «Il bilancio del primo giorno è davvero brillante - dice il consigliere del Pds Sergio Cordibella - si paga di più, fra confusione, code e proteste. Il tutto per un'operazione architettata solo per compiacere i privati convenzionati». E sul progetto di legge: «Faremo uno sbarramento feroce».

più. Non posso mica spendere 150mila lire al mese». «In effetti - confermano da una Usl - almeno un quarto del migliaio di persone giunte in mattinata ha finito per rinunciare». «No, per ora non abbiamo registrato un particolare calo di utenza - replica il commissario straordinario della Usl 38 (centro-est), Giuseppe Marone - Avremo bisogno dell'aiuto del medico di base, questo sì; sarà il caso di razionalizzare e contenere il numero degli esami prescritti ai propri pazienti a quelli assolutamente indispensabili». «Di certo - prosegue Marone - i problemi sono stati grossissimi, questi aumenti hanno scompagnato un po' tutti. Volenti o nolenti, abbiamo dovuto dare ampie spiegazioni, il che ha ovviamente ritardato tutte le operazioni di prenotazione e pagamento». Anche perché, come non bastasse, è impercettibile persino l'elenco della certificazione obbligatoria da fornire una volta raggiunto lo sportello. Nonostante nemmeno tutti i dirigenti Usl ne siano al corrente, in realtà una circolare del 26 settembre scorso, sempre dell'assessorato regionale alla Sanità, prevede che ogni utente debba presentarsi agli sportelli munito di documento d'identità, libretto sanitario, codice fiscale e dati relativi al medico di base. Tanto che la Cgil commenta in una nota: «Una scelta che, oltre a rendere più difficile agli utenti l'accesso ai Servizi sanitari, è fonte di esasperazione e disagio anche per i dipendenti».

Laura Matteucci
«Ma che vuol che le dica? Formigoni è un sadico, punto e basta». Alle dieci del mattino di ieri, a Niguarda avevano già battuto, non senza parecchie difficoltà interpretative del nuovo tariffario, 4-500 ticket. Di quelli appena entrati in vigore per decisione della giunta regionale, con i prezzi volati alle stelle. Primo giorno di applicazione: tra addetti ai lavori e utenti, non si raccapazza nessuno. E le proteste si sprecano. «Noi in Lombardia siamo i più fessi, siamo sempre quelli che pagano e stanno zitti», prosegue il signore di cui sopra, in fila alla cassa. C'è chi, in effetti, sborsa senza fare una piega, ma c'è - ed è la maggior parte - chi brontola, chi non si capacita e chiede il perché e il per come degli aumenti. Alla Mangiagalli, una signora viene colta da malore, sfinita dalla lunga coda allo sportello. E, secondo una segnalazione arrivata al nostro giornale, un'altra signora è stata fatta passare per disoccupata (e quindi esente) da un benevolo addetto agli sportelli, così da evitare di pagare il doppio esatto, rispetto alle 46mila lire di qualche giorno fa, per un esame alle ossa.

Pessimo avvio di settimana per quanti hanno avuto bisogno di una visita, una biopsia, un esame citologico all'Istituto dei tumori: da poco più di 65mila lire, si sono ritrovati a sborsare 158mila lire. E in tutti i poliambulatori e gli ospedali milanesi, sono in tanti a cercare di evitare i nuovi ticket per visite prenotate - come spesso succede - mesi fa. Gli addetti agli sportelli si guardano, incerti: qualcuno ha ricevuto chiare disposizioni dalla Regione - le nuove tariffe sono in vigore anche per le visite prenotate in precedenza - ma molti altri, viceversa, non sanno che pesci pigliare.

E tante persone, giunte spazzate allo sportello-cassa, finiscono per andarsene. «I controlli periodici? - dice una signora - lo non li faccio



Code al Policlinico per il pagamento del ticket. Nel cartello le nuove tariffe

Fotogramma

«Troppe pipì e puzze nel metrò»

Un esposto del Codacons contro la sporcizia delle stazioni
La procura indagherà, l'Atm nega l'esistenza di odoracci

Esposto del Codacons contro gli «insopportabili miasmi» che aleggiavano in numerose gallerie di alcune stazioni della metropolitana: «Nel biglietto è compreso anche il costo della pulizia». Secondo l'Atm «la notizia è assolutamente infondata», anche se nelle fermate in cui stazionano abitualmente i balordi «il personale interviene anche una dozzina di volte al giorno. Ma come è facile capire, quasi sempre non basta».

Marco Cremonesi

Pipi in metropolitana: se ne occuperà la procura. Il Codacons, il coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei consumatori ha presentato un esposto per «l'insalubrità» di alcune zone della metropolitana, «che nasce dalla mancanza di opportuna pulizia a seguito dei fenomeni di degrado sociale, concretizzandosi in particolare nel rilascio di sostanze organiche (urina)».

«Continuiamo a ricevere segnalazioni riguardo l'odore terribile che aleggia in certe gallerie - spiega il legale del Codacons Marco Donzelli - cui contribuisce la più generale e desolante assenza di vespasiani in giro per la città». Una situazione che affligge particolarmente

84 stazioni non presentano gravi problemi di igiene e sono del tutto praticabili». Alla municipalizzata dei trasporti spiegano che le pulizie vengono effettuate da una decina di imprese: «Da oltre un anno, rinnovando gli appalti per la pulizia, l'Atm ha inserito una clausola che, diversamente dal passato quando per rimuovere escrementi e quant'altro si svolgeva un intervento al giorno, oggi prevede più passaggi, ogni qualvolta si renda necessario: anche una dozzina di volte al giorno». Esiste cioè una squadra di pronto intervento che interverrebbe ad ogni segnalazione, anche se «è impossibile inseguire ogni «rischio»».

La situazione è particolarmente pesante in stazioni come Loreto e Centrale dove stazionano abitualmente balordi e clochard, anche se il rifacimento di piazza Duca d'Aosta ha allontanato i tossici da quello che era un loro ritrovo, l'uscita verso via Fabio Filzi, la cui situazione negli ultimi tempi è sensibilmente migliorata. In Atm precisano anche che esistono gabinetti pubblici che chiudono alle 20 in tutte le maggiori stazioni, mentre sulla linea 3 esistono toilettes automatiche funzionanti per tutta la durata del servizio.

**Lega e An
«Via Togliatti
diventi
via Imre Nagy»**

L'ebbrezza toponomastica dei lombardi, che la scorsa settimana avevano tra l'altro proposto di sostituire corso Monforte con via Padania e l'abolizione d'ufficio di corso Garibaldi, a Milano, viene ora alimentata anche da Alleanza nazionale. Ieri sera otto consiglieri comunali (sei leghisti e due di An) hanno presentato una mozione per proporre di sostituire il nome di via Palmiro Togliatti in via Imre Nagy. «Nel documento si invita il sindaco ad attivare la procedura per il cambio di denominazione - in onore della sfortunata rivolta del popolo ungherese (...) - brutalmente soffocata nel sangue dal totalitarismo sovietico, il tutto con la condivisione e la giustificazione del signor Palmiro Togliatti». Nella mozione si ricorda che «il 4 novembre 1956 le truppe sovietiche soffocarono l'insurrezione che aveva portato al potere il moderato Imre Nagy».

Formentini polemico con Scalfaro su chi «opera per dividere»

Milano ricorda i caduti

■ Celebrazioni e polemiche, ieri, in occasione della festa delle Forze armate a Milano. Protagonisti di queste ultime il sindaco Marco Formentini, che replica polemicamente all'ammionimento di Scalfaro nei confronti di chi «opera» per dividere il Paese, e Alleanza nazionale che, in polemica con il «sindaco secessionista» ha disertato per protesta le manifestazioni del 4 novembre celebrate ieri a Milano.

Le commemorazioni erano partite con la deposizione di sette corone di fiori «in onore dei caduti di tutte le guerre» davanti al Sacroario dei caduti, in piazza Sant'Ambrogio, in occasione della giornata delle Forze armate. Erano presenti autorità civili e militari, fra cui il comandante del presidio militare, generale Gianbortolo Parisi.

Durante la cerimonia sono stati letti i messaggi inviati dal ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, e dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il quale ha ribadito quanto affermato domenica

a Roma, durante la celebrazione della festa delle Forze armate: «guai a chi opera per dividere o per lacerare».

Nel suo intervento, il gen. Parisi ha detto che «non si può dimenticare il sacrificio dei caduti, di tutti i caduti come - ha precisato - ha già ricordato il Presidente della Repubblica».

Sempre ieri il sindaco, Marco Formentini, ha ricevuto a Palazzo Marino i rappresentanti delle istituzioni civili e militari e delle associazioni degli ex combattenti. «Siamo tutti preoccupatissimi - ha detto - per i fenomeni della criminalità comune e dell'abusivismo connessi alla scarsa sorveglianza delle nostre frontiere».

È stato a questo punto che Formentini si è prodotto in una serie di battute polemiche proprio a proposito della frase di Scalfaro su chi «opera per dividere o per lacerare». «Non si capisce di quali guai parli Scalfaro - ha detto il sindaco di Milano - perché professare le proprie

idee è un diritto». «Bisognerebbe proprio sapere con più precisione qual è il tipo di guai di cui parla - ha aggiunto - perché, se fosse una minaccia, sarebbe illegittima visto che propandando il proprio progetto è legittimo».

Alle sortite di Formentini risponde Alleanza nazionale che, in polemica con Palazzo Marino, ha disertato tutte le manifestazioni indette dal Comune per celebrare il 4 novembre. Oggetto della protesta di An è proprio il sindaco che «Come un giocoliere da circo equestre - sostiene Riccardo De Corato - veste prima i panni del Sindaco secessionista che va sul Po a dare la solidarietà a Bossi e ai suoi deliri secessionisti, mentre poi partecipa con quella fascia «tricolore» che vorrebbe abolire, alla giornata dell'Unità Nazionale contro la quale si batte».

Formentini, prosegue De Corato, «avrebbe fatto meglio a non presentarsi a queste manifestazioni che ricordano il sacrificio di migliaia di italiani» per l'unità d'Italia.

A Linate e Malpensa domani voli difficili

■ Cieli difficili sulla Lombardia. Domani sarà infatti piuttosto problematico transitare, da Linate e Malpensa. Uno sciopero di ventiquattrore del personale di terra, da mezzanotte a mezzanotte, si svolgerà il 6 novembre, negli aeroporti milanesi. Nelle fasce orarie 7-10 e 18-21 il traffico aereo dovrebbe però svolgersi in modo regolare. L'astensione dal lavoro è stata indetta dalle segreterie regionali di Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil-Uil della Lombardia ed è legato al rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei lavoratori aeroportuali.

Durante lo svolgimento dello sciopero - spiega una nota della Sea, la società che gestisce gli scali aerei lombardi - potranno verificarsi ritardi, cancellazioni e disagi. La Sea invita pertanto coloro che in questa giornata hanno in programma di utilizzare i suoi aeroporti ad informarsi preventivamente presso la compagnia aerea di cui sono clienti.

Se domani sarà problematico volare, giovedì lo sarà altrettanto spostarsi a Milano con i mezzi pubblici. Le organizzazioni sindacali Co.m.u., Siai Cobas, Cislal, Faisa Cislal e Confail, hanno infatti proclamato uno sciopero per il 7 novembre.

I conducenti di tram, bus e metropolitana che aderiscono all'astensione dal lavoro si fermeranno dalle 12 alle 15 e dalle 18 alle 20. Nello stesso giorno uno sciopero interesserà anche le Nord. La direzione delle Ferrovie Nord Milano Esercizio comunica infatti che il Co.m.u. (Coordinamento macchinisti uniti) ha indetto uno sciopero nazionale che, sulle linee delle Nord, verrà attuato giovedì dalle 12.00 alle 20.00 ad eccezione della fascia oraria dalle 16.30 alle 19.30.

In una nota, l'azienda ferroviaria, avverte che «potranno comunque verificarsi ritardi e soppressioni di treni anche al di fuori delle fasce orarie indicate».

Caccia, il Pirellone ci prova ancora

■ Caccia, il Pirellone ci riprova. Si profila, infatti, una soluzione per il contenzioso sull'attività venatoria nel territorio dei Parchi regionali. La Giunta regionale, ha approvato una riforma del testo di legge da pochi giorni impugnato dal governo davanti alla Corte costituzionale, che prevede «l'immediato recepimento del vincolo venatorio nelle aree caratterizzate dai requisiti di naturalità richiesti dalla legge quadro nazionale».

Il nuovo testo sarà sottoposto già questa mattina alla commissione Ambiente del Consiglio regionale, per essere immediatamente discusso in aula dall'assemblea lombarda. Nel provvedimento la Giunta ha specificatamente indicato tutte le zone dove non sarà consentito cacciare, lasciando quindi via libera nelle aree non indicate. Nel progetto di legge viene confermata la riclassificazione dei parchi lombardi definiti tutti non più «naturali» ma «regionali». Nelle zone cosiddette di «alta naturalità» la proibizione di

ogni attività venatoria è immediatamente operante e riguarda i 20 parchi istituiti dalla Regione prima della legge quadro nazionale. Inoltre per i quindici parchi che possiedono già un Piano territoriale di coordinamento, il silenzio venatorio viene confermato per le zone in cui la caccia era già interdetta dai Piani.

Ciò riguarda i Parchi del Ticino; Nord Milano e Montevicchia (divieto su tutta la superficie); Colli di Bergamo; Groane; Monte Barro; Campo dei Fiori; Adda Sud; Adda Nord e Mincio (su tutta la superficie); Serio; Pineta di Appiano gentile; Adamello; Alto Garda Bresciano; Sud Milano.

Per i cinque parchi che ancora non hanno provveduto ad adottare il Piano territoriale, vige il divieto totale fino all'approvazione del Piano da parte della Regione. La proibizione è integrale per i Parchi Oglio Nord e Sud; Valle del Lambro.

Per i Parchi Orobic Valtellinesi e Orobic Bargamasche il divieto vige solo al di sopra dei 1800 metri.

Gerardo Bianco: non siamo conservatori. Incontri anche col Polo

Ppi e Rc stoppano Prodi «Bipartitismo irrealista»

De Mita: il leader pds insidia il governo

ROMA. A Fausto Bertinotti bastano e avanzano due parole, «no assoluto», per archiviare la proposta di Romano Prodi di abolire la quota che l'attuale sistema elettorale riserva alla rappresentanza proporzionale. Per dare sostanzialmente la stessa risposta, invece, Gerardo Bianco ha bisogno di un comunicato: lungo e articolato, per usare la formula a cui in politica si ricorre per rendere meno dirompenti certi passaggi. In questo caso vieppiù complicati, essendo il presidente del Consiglio legato in qualche modo al Ppi da un legame culturale e da un vincolo elettorale assunto proprio alla testa delle liste per la rappresentanza proporzionale. Così, al primo piano di piazza del Gesù dove si è riunita la Direzione dei popolari, la nuova sortita in materia di riforme istituzionale è stata letta come «opinione personale». «Comprendiamo - rileva Bianco - che Prodi abbia sentito il bisogno di dire la sua, ma non ci sembra produttiva un'interpretazione del bipolarismo che salta la tradizione italiana del pluralismo, men che meno salti a piè pari nel bipartitismo, come se la governabilità fosse impedita dal residuo di rappresentanza proporzionale di culture profondamente radicate e non dalla scarsa capacità della coalizione di riuscire a costruire le convergenze necessarie, che pure è stata sempre una peculiarità di noi cattolici».

Ma, nell'attesa di chiarire il senso più vero dell'iniziativa di Prodi, se cioè è solo un modo per segnalare con una provocazione la sua attenzione per le riforme oppure è il più ambizioso proposito di saltare l'attuale livello di confronto sulle istituzioni puntando direttamente a una radicale riforma elettorale, il Ppi avverte la necessità di non confondersi con la posizione «conservatrice» di Rifondazione comunista sulle riforme e con quella «rigida» dei Verdi nei confronti di Prodi. Così, quel comunicato serve a smentire anche Bertinotti che oggi si dichiara «lieto» di trovarsi in larga e buona compagnia nella «contrarietà» al progetto del presidente del Consiglio. «Questo - protesta Giovanni Bianchi - è un modo di fare politica con il righello, come per gli stati africani, quando si sono ridotte etnie, culture, storie ad aree geografiche suddivise un pezzo

«No assoluto». Bertinotti liquida la proposta di Prodi di cancellare la quota proporzionale: «Vorrebbe dire cancellare tutti i partiti». La bocca pure Bianco, che però tiene a distinguere il Ppi dal fronte della «conservazione» sulle riforme. Tanto da prendere l'iniziativa di incontrare il Polo. Ma non in contrapposizione a D'Alema, attaccato invece da De Mita. Il segretario del Pds: «Il problema non è abolire la quota proporzionale ma avere un sistema a doppio turno».

PASQUALE CASCELLA

di qua un altro di là».

Stanco di strumentalizzazioni e non volendo offrire albi a chiesuola, il Ppi ha deciso di promuovere a sua volta incontri con tutte le forze politiche per «esporre con precisione la posizione del partito troppo spesso alterata». Senza per questo rimettere in discussione «la valutazione positiva dell'iniziativa del segretario del Pds, Massimo D'Alema, verso il Polo». Specificazione, quest'ultima, tanto più significativa dopo l'attacco che, in Direzione, Ciriaco De Mita ha rivolto proprio a D'Alema, dettato dalla «delusione» per un «comportamento che all'inizio era apparso di assunzione di responsa-

bilità, ma che via via, anziché fuggire da raccordo delle posizioni interne alla coalizione, che in sé avrebbe potuto in futuro far acquisire al Pds il ruolo di guida, si riduce a dispensare grazie e favori sotto forma di accordi, più da capo di una maggioranza dentro la maggioranza, come se il Pds possa essere il cesto di raccolta di un bipartitismo ancora da fare contro la possibilità di crescita degli alleati». Di più, per De Mita questa «presunzione» rischia di «delegittimare di fatto il governo». Alla cui guida, però, il deputato di Nusco approdato nell'Ulivo con una lista fai-da-te (una storia forse non estranea) non risparmia strali: «Uno è capo se sa

esercitare le funzioni, non lo diventa certo grazie a un marchingegno elettorale». Né, l'ex leader è stato tenero con l'attuale segretario del suo partito, rimproverandogli di non mostrare «adeguata fermezza sulle riforme». Ma Bianco non si è lasciato sfuggire l'occasione per chiedergli se il suo fosse un «paradosso» o una «contraddizione», visto che «sono i nostri avversari ad accusarci di rigidità».

Ma tant'è. La questione del contendere - così come la richiama il pidessino Mauro Zani - è «se il sistema politico possa essere razionalizzato forzatamente oppure vadano costruite le condizioni, e quindi i necessari compromessi, per aprire finalmente la fase costituyente». Che vale sia per l'impostazione «garantista» dei partner della maggioranza cara a De Mita, sia per quella «futurista» del partito democratico che piace a Prodi. Il timore è che tanto, e opposto, volontarismo finisca per dare spazio a posizioni come quelle di Cossiga, il quale - guarda caso - non esita a mettere il cappello sulla proposta del presidente del Consiglio considerandola sostitutiva del risultato acquisibile attraverso il lavacro popolare della Costituente, semplicemente perché - avverte - dopo sarebbe inevitabile il passaggio alle elezioni. Ma questo Prodi lo ha messo in conto? Sicuramente non piace al Ppi essere accusato di non rispettare la volontà popolare. «È rimasto l'uomo del piccone, ma non può permettersi - replica Bianco - di usare come tale la scomunica a cui nemmeno la Chiesa ricorre più». Mentre Zani osserva: «Anteporre la riforma elettorale al resto è un errore che stiamo ancora pagando».

La legge elettorale, del resto, non può che essere il portato delle riforme. Non essendo materia di Costituzione e, quindi, di Bicamerale. E per il dopo «il problema non è di abolire o meno la quota proporzionale ma di avere un sistema elettorale a doppio turno». Parola di Massimo D'Alema, che ricorda come il Pds questa idea l'aveva già al tempo del Mattarellum e non l'ha cambiata. «Ma siccome si trattava di regole che coinvolgevano tutti i partiti non ne facemmo uno scandalo. Così come vorremmo cambiarla oggi, ma siccome non la possiamo fare da soli...». De Mita remember?



Giuliano Urbani. In alto Gerardo Bianco con il presidente del Senato Nicola Mancino

Perplessità anche a destra Urbani: «Così si blocca la via per fare le riforme»

Romano Prodi propone: aboliamo la quota proporzionale dal sistema elettorale in uso. E Cossiga: bene, e andiamo subito al voto. Rebuffa, Fi: «Noi siamo pronti a votare un disegno di legge». Ma perché il capo dell'Ulivo ha fatto una proposta che molti dei suoi alleati avversano? Calderisi, Fi: «Una cosa surreale». Urbani, Fi: «Chi parla di queste cose è antiriformatore». Soda, Pds: «Affrontare ora la questione può inceppare il processo riformatore».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Mentre il lavoro per trovare un accordo sulla commissione bicamerale è «in sonno», in attesa che finisca la discussione sulla legge finanziaria e la si voti, all'improvviso è stato buttato nel gran calderone delle polemiche la proposta di abolire la quota proporzionale dal sistema elettorale vigente. Niente di scandaloso, si potrebbe dire, dato che l'argomento non è nuovo. Ma poiché chi ha lanciato il sasso è il capo del governo e dell'Ulivo allora la cosa assume rilievo. Perché sono proprio nella maggioranza i più accerrimi nemici dell'abolizione della proporzionale, coloro che temono di sparire come forze autonome e visibili: Rifondazione, Verdi (e infatti il portavoce Carlo Ripa di Meana ha reagito in maniera scomposta) e Ppi, a cui Prodi è assai vicino. Certo anche a destra di fronte a questa proposta le resistenze di Ccd e Cdu non mancano, anche se «per la bandiera», come dice un forzista, devono plaudire. Ma comunque Fi e An sono compatti a favore della proposta di Prodi, tanto è vero che Giorgio Rebuffa, uno dei professori del partito di Berlusconi, commenta divertito: «Basta che Prodi lo dica ai suoi, che faccia un disegno di legge di governo e lo si vota. La prova budino è mangiarlo».

Chi si è buttato a pesce sulle parole del capo dell'Ulivo è stato Francesco Cossiga, strenuo sostenitore dell'assemblea costituente, il quale provocatore per eccellenza. Nonché intervistato da *Il messaggero*, ha proposto di cambiare i regolamenti parlamentari (per intenderci: quelli che l'opposizione vede come il fumo negli occhi in questo momento), realizzare un perfetto bipolarismo e poi subito alle elezioni. «La premiership verrà automaticamente e sperimenteremo la democrazia parlamentare classica, all'inglese». «Le affermazioni di Cossiga non mi meravigliano perché lui era notoriamente schierato per il sistema maggioritario. Non

c'è bisogno che scenda in campo per fare le riforme e non sarà certamente il Polo ad ostacolarle», è il commento del presidente di An, Gianfranco Fini non è proprio tenero con l'ex presidente, ma ciò non scalfisce Cossiga. Il quale nell'intervista ha anche definito «scherzi di natura» le formule di Giuliano Urbani e Antonio Soda, i parlamentari di Fi e Pds che da mesi stanno lavorando alle riforme.

Soda replica glissando sulle ingiurie e ricorda che «se si discute per conservare una parte di proporzionale lo si fa per motivi politici: in quanto lo chiedono gli alleati del Pds e per motivi storici: poiché la bipolarizzazione non è ancora completata. Comunque parlarne ora vuol dire inceppare il processo riformatore». Urbani va al nocciolo della questione e si rivolge a Prodi: «Chi parla di abolizione della quota proporzionale, in questo momento, fa riferimento al manifesto degli antiriformatori, di coloro, cioè, che vogliono che tutto sia fermo». Ieri nel Transatlantico della Camera alcuni parlamentari si chiedevano: perché Prodi ha fatto questa proposta? Risponde Urbani: «I motivi possono essere due: o si parla perché si ha un secondo pensiero e non è bello; o perché non si sa di cosa si parla. Abolire la proporzionale con questo sistema, significa creare maggiori difficoltà, perché i partiti maggiori, in entrambe le coalizioni, per vincere dovrebbero avere il maggior numero di alleati e le coalizioni assumerebbero un colore arlecchino e il parlamento si frantumerebbe. Ma non credo che in questo frangente sia il caso di parlare di persona in buona fede». «Ma che», chiosa il perfido Peppino Calderisi, di Forza Italia. «Ho difficoltà ad attribuire a Prodi la furbizia di aver parlato per sviare l'attenzione dal tema delle riforme. Una discussione del tutto surreale».

Confronto sulla storia del Pci e le prospettive di fine secolo. Il presidente di Rc: «No a unioni artificiose»

D'Alema-Cossutta, due sinistre per sempre?

ROMA. «Allarghiamo l'orizzonte e ragioniamo per il futuro, se non per l'oggi: su una sola, grande forza che sappia raccogliere le diverse tradizioni della sinistra...». Questo torna a proporre Massimo D'Alema. E Armando Cossutta, presidente dei neocomunisti, torna a rispondere: «È una grandissima aspirazione, il mio sogno fin da ragazzo... ma quale agilità politica vi sarebbe all'interno di questa forza? Sono processi che non si possono costruire in maniera artificiosa».

Sala della libreria *Manifesto* a Roma, lunedì sera. Si presenta - con Luciano Canfora e Valentino Parlato - una mostra itinerante curata da Gianni Giadresco che racconta settant'anni di storia del Pci. D'Alema e Cossutta rappresentano al tavolo due diverse generazioni politiche e due modi piuttosto distanti di interpretare l'arte del governo e l'essere di sinistra. Il primo progetta una formazione politica unica, che accoglia in sé - come l'Internazionale socialista sul piano mondiale - identità liberali e democratiche e accetti la mondializzazione come una sfida positiva. Il secondo vuol dare voce ai soggetti «antagonisti», accusa la Quercia d'una voglia di «normalità» che punterebbe ad abolire «il conflitto» e a sprofondare l'Italia nella «stagnazione» politica, sociale e culturale.

D'Alema e Cossutta - s'è visto ieri - portano con sé anche due ricordi alquanto dissimili della comune terra d'origine, il Pci. Cossutta riconosce al vecchio partito

Una sola forza della sinistra? D'Alema insiste, anche se «non per l'oggi». Ma Cossutta replica: «Queste cose non si costruiscono in maniera artificiosa». Le argomentazioni dei due in un dibattito su una mostra che racconta i settanta anni di vita del Pci. Il presidente di rifondazione paragona il Pds al Psi, «quello della fase bella, naturalmente». E il segretario della Quercia replica: «Non è vero che la sinistra sia divisa come allora ma sotto mutate spoglie».

«enormi meriti», e al Togliatti del 1944 l'idea del «vero, grande compromesso storico». Ma lamenta l'incapacità del Pci, nei momenti topici della storia italiana, di «avanzare» di più. Il Pci «batteva il passo» nel dopoguerra, quando si fece cacciare dal governo senza colpo ferire; nel '60, quando a Roma esitò contro il congresso missionario e Tambroni; nel '68 quando - «con l'eccezione di Longo» - non «intuì» lo spirito del tempo; infine a metà degli anni Settanta, quando la «grande idea» del compromesso storico si appannò fra «intese» ed «astensioni», e Berlinguer «troppo tardi», da Salerno, chiamò la ritirata.

D'Alema del Pci accentua invece la funzione positiva nella storia d'Italia e dell'Europa: dal Togliatti che contribuì nel '60 a sventare il rischio «clericofascista» e colse «la sfida riformatrice» del centrosinistra al tentativo del partito di far da riferimento a una corezione in senso democratico del comuni-

smo, fino a rappresentare, nei tempi del breznevismo imperante, quasi un modello alternativo sul piano internazionale. Questa funzione del Pci si arenò - sostiene D'Alema - col compromesso storico, in una difficoltà, quasi un oggettivo paradosso: la sua stessa natura non consentì al partito di completare un progetto di governo e di garantire all'Italia il ricambio delle classi dirigenti, di essere «alternativa» come la Spd di Brandt in Germania. Il «compromesso storico» di Berlinguer è la dimostrazione politica di una sorta di sterilità che il Pci volle inutilmente aggirare cercando la compartecipazione al governo.

Su questa struttura di memorie e distanze Cossutta e D'Alema ieri hanno ricamato sul presente e il futuro della sinistra, e hanno sancito un sostanziale stallo delle posizioni. D'Alema spiega che il suo giudizio, «due sinistre e una sola politica», nasce in fondo da «uno slancio unitario», e che dopo tutto

davvero la politica è stata una sola, cioè «battere una destra pericolosa» e governare. Poi spiega che per lui «l'esistenza di più sinistre non necessariamente implica più partiti». Si può stare insieme pur da diversi, sostiene. La divisione storica - argomenta - nacque nel '21 dopo «un grande evento mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre»: «Non riesco a vedere ogni ragione paragonabili a quella che giustificò il perdurare delle divisioni». E ha buon gioco a ricordare a Cossutta che nell'Internazionale c'è ormai anche buona parte del suo schieramento «antagonista», dal Frelimo ad Al Fatah.

Cossutta però non si smuove. Vede bene «due formazioni politiche» solo «in parte» eredi del Pci, che a suo parere aveva già prima dell'89 subito «una mutazione genetica». La doppia sinistra - afferma - non è una novità: c'è sempre stata, sin dagli albori del movimento operaio. Non è uno scandalo, afferma, e anzi si spinge a suggerire che il Pds si rassegni: in fondo oggi la Quercia è come il Psi, naturalmente quello della «fase più bella», quello di Nenni, Lombardi e Morandi, e «naturalmente più grande»; mentre Rifondazione sarebbe come un Pci più piccolo. Ma D'Alema non ci sta: «Non è vero - dice - che dopo il Pci ci sia una sinistra diversa sotto mutate spoglie». È vero invece che «ci sarebbe da affrontare il prossimo secolo, che è poi anche l'inizio del Millennio». □ V.R.



L'Herald Tribune: «Massimo e Agnelli jr. simboli del nuovo»

L'erede Fiat Giovanni Alberto Agnelli e il segretario del Pds Massimo D'Alema come simboli della nuova generazione che sta prendendo il potere in Italia. Sono infatti i loro volti, in un disegno-fotomontaggio dove appaiono intenti a giocare alle costruzioni, ad illustrare sullo Herald Tribune di ieri, un lungo estratto del libro «Il Bivio: l'Italia a metà strada fra crisi e transizione» del corrispondente da Roma Alan Friedman. E il titolo che sovrasta le loro teste non lascia spazio a dubbi: «Una nuova generazione sfida in Italia la vecchia guardia». Un ritratto di una Italia in fase di profonda transizione politica ed economica, verso il superamento delle vecchie oligarchie.

LETTERE
SUI BAMBINI

DI MARCELLO BERNARDI



**Arrogante
e aggressivo
Non fatevi
tiranneggiare**

“ Mio cugino, 8 anni, è un bambino piuttosto problematico. È sano e intelligente, ma non vuole mai essere contrariato, a volte arriva anche ad insultare la madre. A scuola è dispettoso, spesso svogliato, non vuole praticare alcuno sport, è esigente, oserei dire consumista, entusiasta quasi di nulla. Mi pare che si sfoghi solo dove può sentirsi forte. Questo suo comportamento passerà con l'età? È un problema di educazione? ”

Questo è il caso in cui adottare la legittima difesa, nonché, eventualmente, una saggia ritirata. È chiaro, infatti, che se il bambino fa del male agli altri, picchiandoli, insultandoli, bisogna cercare di impedirglielo; e lo stesso vale se combina dei disastri, se tenta di rompere oggetti cui teniamo, se rischia di farsi del male da solo. E questa è la legittima difesa, per l'appunto.

La lotta alla sua arroganza e alla sua aggressività va, invece, condotta su un altro piano: in buona sostanza, bisogna lasciarlo fare. Se ci insulta, sarà meglio ignorarlo, assumendo - questo sì - un atteggiamento di ferma disapprovazione. Ma il

vero cambiamento potrà avvenire solo attraverso la «censura» sociale, quando incontrerà - e nella vita gli succederà di sicuro - qualcuno che non si farà tiranneggiare e gli darà il fatto suo. Sarà l'esperienza sociale a contare, più di quella, giocoforza di tipo affettivo, dei genitori o dei parenti in genere.

L'importante è evitare di intervenire direttamente; e quando lo si fa, il «no» dei genitori dev'essere assolutamente fermo, né aggressivo né violento, ma assoluto.

Quindi, sarà meglio imporre dei «no» solo quando sono davvero necessari, e soprattutto quando si è sicuri di poterli rispettare, e quindi fare rispettare. Ancora: da evitare accuratamente è la critica alla persona, al bambino stesso o ad altri, mentre, semmai, quello che va criticato è il comportamento tenuto. Mai dire ad un bambino che ha rubato qualche cosa «sei un ladro»; piuttosto, va stigmatizzata l'azione del furto.

Insomma: i genitori devono assumere un ferreo autocontrollo su loro stessi, ricordando sempre che il bambino ne amplifica le manchevolezze, e cambierà sul modello che voi gli darete; nutrendosi di benevolenza, di umiltà, di senso della responsabilità diventerà benevolente, umile, responsabile. Altrimenti, è impossibile che ciò avvenga.

Quando alla pratica di sport, che certo gli farebbe molto bene, non è il caso di costringerlo a nulla, né, tantomeno, di insultarlo dicendogli che è un lavativo o quant'altro. Piuttosto, portatelo a vedere delle gare, degli allenamenti di sport diversi, esprimendo apprezzamenti per gli atleti, per il loro sforzo e la loro bravura.

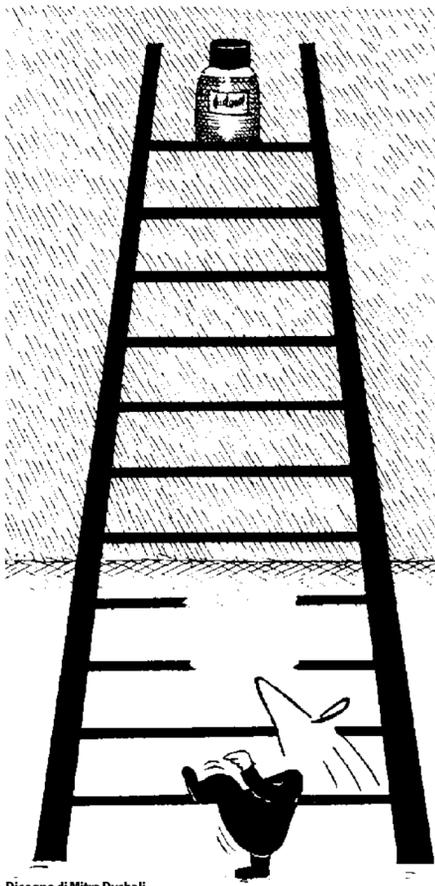
Ma attenzione: inutile pretendere che lui vi segua, magari subito, ammirandoli e apprezzandoli a sua volta, anzi è probabile che faccia l'esatto contrario. Non importa, voi continuate così, ché è l'unico metodo per sperare di ottenere qualcosa.

E comunque, c'è uno sport molto semplice cui potete iniziarlo senza grandi problemi: appena possibile, portatelo all'aria aperta, a passeggiare nei boschi, a giocare in spiaggia d'estate e in montagna d'inverno. Dategli l'esempio: passeggiate voi, mostrandogli quanto possa essere piacevole, e vedrete che prima o poi, anche se riluttante, vi seguirà.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Un superuovo con vitamina E nutrendo i polli con olio di pesce

Nutrendo i polli con olio di lino, olio di soia e olio di pesce, una compagnia di Dallas, la Pilgrim's Pride, ha realizzato un vero e propria bomba nutritiva: un uovo che contiene l'acido grasso Omega-3 (che si trova tipicamente nei pesci) e la vitamina E. Due sostanze che aiutano a prevenire le malattie cardiache. In più, l'uovo non ha nessun gusto di pesce. Siamo però ai primi esperimenti, anche se ottimisticamente la casa produttrice pensa di arrivare sul mercato americano la prossima estate con il nuovo superuovo. Il costo dovrebbe essere quasi il doppio di quello delle uova «normali». Non si conosce l'effetto sul bacon, che tradizionalmente accompagna l'uovo sulle tavole americane.



Disegno di Mitra Dvshali

A Birmingham 2000 medici affrontano il problema abbondanza Aids, ci sono troppe terapie?

A Birmingham duemila tra medici e ricercatori affrontano i nuovi problemi nati dall'avvento di terapie sempre più abbondanti contro l'Hiv. Bisogna utilizzarle bene, per evitare di «bruciare» le armi a disposizione contro l'Aids.

GIANCARLO ANGELONI

■ BIRMINGHAM. È nell'ultimo anno che le conoscenze sull'infezione da Hiv hanno dato i risultati migliori non solo nel campo della ricerca di base, ma anche nella pratica clinica. L'undicesima Conferenza internazionale sull'Aids di Vancouver ha acceso grandi entusiasmi. Le tecniche di misurazione della quantità di virus circolante consentono di osservare in tempo reale l'andamento della malattia e l'efficacia della terapia. In questo ultimo anno, poi, sono entrate nell'uso clinico almeno cinque nuove molecole. Quali scegliere? Con quale combinazione iniziare il trattamento?

Le prime risposte a questa serie di

domande vengono dal terzo Congresso internazionale sulla terapia, che in questi giorni si svolge a Birmingham, dove sono raccolti duemila medici e ricercatori. Nella storia ormai quindicennale dell'epidemia, questo è senz'altro il momento per tracciare le nuove linee guida che orientino l'impiego dei farmaci antiretrovirali: si pensi solo al fatto che, abbandonata la monoterapia, sono oltre 380 le combinazioni possibili con le molecole attualmente disponibili.

A Washington si è appena conclusa la prima riunione che ha affrontato insieme strategie terapeutiche e concrete possibilità di accesso

L'oncologo: «Tropo allarmismo»

Dolcificante sospettato di aumentare i rischi del tumore al cervello

LILIANA ROSI

■ Dolcificanti di nuovo sotto accusa. Dopo la saccarina, messa sul banco degli imputati dai ricercatori qualche anno fa con l'accusa di causare il tumore, ora tocca all'aspartame. Anche questa volta il sospetto è pesante: provocherebbe il tumore al cervello. L'aspartame, uno dei dolcificanti artificiali più venduti nel mondo che è usato in molte bevande a basso contenuto calorico, potrebbe essere alla base di un forte aumento dei tumori cerebrali registrati negli ultimi anni, secondo i risultati di uno studio anticipati ieri dal settimanale britannico *The Observer*.

Lo studio che è stato condotto da un gruppo di scienziati statunitensi su dei topi e che sarà pubblicato la prossima settimana, suggerisce un legame tra l'aspartame e l'aumento del dieci per cento dei tumori cerebrali registrato negli Stati Uniti dopo l'ingresso sul mercato del dolcificante nei primi anni Ottanta.

«Paragonato ad altri fattori ambientali collegabili a tumori cerebrali - si legge nello studio preparato per la rivista dell'Associazione americana dei Neurologi - l'aspartame è "un promettente candidato per spiegare il recente incremento nel numero e nella gravità di questo genere di malattia"».

L'aspartame, anche quando fu approvato dalla Food and Drug Administration, l'agenzia federale americana, nel 1981, non era stato esente da critiche e da richieste di un approfondimento delle ricerche.

«Trattandosi di una sostanza alimentare molto diffusa - sostiene l'oncologo Giorgio Parmiani dell'Istituto tumori di Milano - sarei molto cauto nell'affermare che l'aspartame provoca il tumore al cervello. Tanto per cominciare non vi è alcuna evidenza nella letteratura specialistica. In secondo luogo bisognerebbe leggere con attenzione la ricerca fatta dagli scienziati statunitensi. Il rischio è che si cada nello stesso errore commesso con la saccarina. Una decina di anni fa - spiega Parmiani - suscitò molto clamore il risultato di una indagine fatta sulla saccarina e dalla quale veniva fuori che c'era un legame molto stretto tra l'assunzione del dolcificante e l'insorgenza del tumore. Il che, ovviamente, ebbe un impatto molto forte sui consumatori. In realtà l'esperimento era stato fatto su dei topi ai quali erano state somministrate dosi massicce di saccarina. Quantità decisamente superiori a quelle normalmente assunte dall'uomo, il quale, quindi, non corre alcun rischio».

Mappa chimica per diagnosticare coma e tumori

Diagnosticare i tumori del cervello senza dover prelevare campioni di tessuto e riuscire a scoprire in tempi rapidi se un coma è reversibile (attualmente è necessaria un'attesa di un anno) è possibile con la «mappa chimica» del cervello. La nuova tecnica, nata in Italia e ancora a livello sperimentale, permette un dettaglio senza precedenti, riuscendo a identificare i composti chimici contenuti nel tessuto cerebrale. L'esame si basa sulla combinazione di spettroscopia e Risonanza magnetica nucleare (Rmn) ed è stato messo a punto in Italia, dal gruppo di ricerca guidato da Giovanna Barbarella dell'Icocea (Istituto dei composti del carbonio contenenti eteroatomi e loro applicazioni), del Cnr. I risultati raggiunti - ha detto Giovanna Barbarella - sono un esempio di come possa essere produttiva la collaborazione tra Cnr, università e strutture ospedaliere». Nel caso particolare i ricercatori hanno collaborato con l'ospedale «Bellaria» di Bologna, specializzato in patologie del cervello. La Spettroscopia di risonanza magnetica nucleare permette di esplorare il cervello elaborando due diversi tipi di mappe del tessuto cerebrale. La prima, basata sulla Rmn, con le onde radio individua la distribuzione dell'acqua e dei composti chimici contenuti in essa. La seconda, basata sulla spettroscopia, entra nelle molecole e le analizza.

«I campi elettromagnetici sono innocenti»

Dopo tre anni passati ad esaminare più di 500 studi, 16 esperti del National Research Council degli Stati Uniti hanno stabilito che non si può affermare che i campi elettromagnetici provochino il cancro o la leucemia. In un rapporto di più di 300 pagine, gli esperti spiegano che «attualmente non ci sono prove che l'esposizione a questi campi sia un rischio per la salute umana». Il risultato della ricerca, riportato dal settimanale Newsweek, è nettamente in contrasto con quello che fino a oggi si pensava. Nel 1979 alcuni epidemiologi osservarono che i bambini di Denver che vivevano in case vicine ai cavi dell'alta tensione (che generano potenti campi magnetici) si ammalavano più facilmente di leucemia. Invece di una normale incidenza, un caso ogni 30.000 soggetti, si riscontrò un caso ogni 20.000. Ma gli ultimi studi non hanno dimostrato l'esistenza di una relazione diretta tra l'intensità del campo magnetico e la probabilità di contrarre la leucemia. Può darsi che i campi provochino la malattia solo «combinati con altri agenti ambientali», suggerisce Richard Luben, uno dei compilatori del rapporto. Le concentrazioni più alte di bambini leucemici sono state riscontrate nelle vecchie case, nelle abitazioni costruite in zone densamente edificate e negli appartamenti che si trovano nei pressi di strade molto trafficate. Insomma, i campi magnetici sarebbero solo parzialmente innocenti e non totalmente innocui. C'è da scommettere, in ogni caso, che la vicenda non finisce qui.

CHE TEMPO FA

Spettacoli

IL LIBRO. Kevin Brownlow racconta la sorprendente vita del regista di «Lawrence»

Da regista a biografo Carta d'identità di un «uomo-cinema»

Kevin Brownlow ha 58 anni (classe 1938) ed è nato a Crowborough, Gran Bretagna. È un uomo-cinema a tutto tondo: collezionista di film, montatore, autore di programmi tv e di film industriali, storico, restauratore. Come critico, ha pubblicato libri sul cinema muto di Hollywood, su Abel Gance, su Griffith. Come restauratore, in coppia con David Gill ha collaborato con la Bbc e con l'American Film Institute di Washington, ripescando dall'oblio grandi film muti, tra i quali «Napoléon» di Abel Gance. Come regista, il suo nome è legato a due film realizzati in coppia con Andrew Mollo (classe 1940), scenografo e costumista. Il primo è «It Happened Here» (1964), pamphlet-fantapolitico in cui si ipotizza l'invasione della Gran Bretagna da parte dei nazisti, e la vittoria di questi ultimi nella seconda guerra mondiale. Il film è un beffardo apologo sul «probabile collaborazionismo» degli inglesi, la cui falsa coscienza democratica viene smontata pezzo per pezzo. Il secondo film di Brownlow & Mollo è il più noto «Winstanley», uscito nel 1975 anche sugli schermi italiani. Basato su un romanzo di David Cauter, narra la vicenda della comune dei «Diggers», fondata nel Surrey dal mercante George Winstanley, nel 1649. Winstanley era un seguace di Oliver Cromwell e la sua utopia politica viene ricostruita dai registi con grandissimo scrupolo filologico, secondo uno stile «didattico» probabilmente ispirato dalla miglior tv di Rosellini (parliamo di lavori come «La presa del potere di Luigi XIV» o della serie di «Cartesio», di «Socrate» o di «L'età di Cosimo de' Medici»).



Lean, fallito da kolossal

A Pordenone, per le Giornate del cinema muto, c'era come sempre Kevin Brownlow, massimio storico del cinema britannico. Nell'occasione ha presentato il suo nuovo libro, una monumentale biografia del regista David Lean pubblicata dalla Richard Cohen Books. Costa 25 sterline in Inghilterra, da noi non si sa, per un banalissimo motivo: non c'è ancora un editore italiano. Eppure è un libro bello, illustrato, di grande lettura. Perché qualcuno non si fa avanti?

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ PORDENONE. La gente pensa: quel regista ha vinto tutti quegli Oscar, ha avuto quei successi planetari, ha sposato quelle splendide donne, chissà che bella vita. Una vita felice e serena. Facile a dirsi. Certo, David Lean - stiamo parlando di lui, l'autore di *Breve incontro*, *Lawrence d'Arabia*, *Il ponte sul fiume Kwai*, *Il dottor Zivago* - non ha mai avuto il problema di mettere insieme il pranzo con la cena, ma da qui alla felicità, la strada è lunga. Pensate solo a questo aneddoto. Londra, prima mondiale di *Lawrence d'Arabia*: film attesissimo, capolavoro annunciato, grande spiegamento di divi e tutta Hollywood idealmente genuflessa davanti al nuovo genio britannico. Ma c'è un assente: il vecchio papà di David, Francis William Le Blount Lean. Non è

venuto. All'invito del figlio, ha risposto «it's too far to go», è troppo lontano. Inutile aggiungere che il vecchio Francis abita appena fuori Londra, a mezz'ora di macchina dal trionfo della sua progenie. Ma ha declinato perché, da bravo quacchero, considera il cinema una cosa da peccatori, *Lawrence d'Arabia* una sciocchezza e il figlio David un fallito.

Storie da Inghilterra. È uno dei tanti episodi sorprendenti che emergono da *David Lean*, un volume straordinario appena uscito per la Richard Cohen Books di Londra. È una monumentale biografia (oltre 800 pagine) scritta dal massimo storico del cinema britannico, Kevin Brownlow. Autore di numerosi libri sul cinema delle origini, regista egli stesso, Bro-

wnlow era giorni fa a Pordenone, per le Giornate del cinema muto delle quali è ospite e «fincheggiatore» da anni. Nell'occasione, ha anche presentato il libro su Lean. L'abbiamo intervistato. **Com'è nata l'idea del libro? Lean è sempre stato una sua passione?** Assolutamente no. Il libro mi è stato proposto da un editore. Di Lean mi piacciono i primi film, quelli in bianco e nero. E il *Lawrence*, naturalmente. Poi, però, l'ho incontrato e ne sono rimasto stregato. Lean era un personaggio imponente, l'avrei visto bene nei panni di un politico di vecchio stampo, o di un comandante di tank dell'ultima guerra mondiale... Era un uomo eccezionale che si considerava un poveretto. Poi, parlando, scoprimmo di avere una passione in comune: i film muti. Lo intervistai a lungo, e quando morì mi ritrovai con 25 ore di registrazioni e con la voglia di non buttarle. Non bastavano per un libro-intervista, divennero la base della biografia.

Come mai Lean aveva una così modesta opinione di sé? In una certa fase della carriera, dopo «Kwai» e «Lawrence», era il regista più potente del mondo...

Ma era un regista, appunto! Quello era il guaio: Lean veniva da una famiglia di quacchieri che considera-

vano teatro e cinema cose immorali e degradanti. Fino ai 13 anni gli proibirono di andare al cinema. Per fortuna in famiglia c'era una domestica, Mrs. Egerton, fanatica di Chaplin, che in qualche modo lo «contagiò». E poi c'era il problema del fratello. Aveva un fratellino, Edward, che era considerato il genio di famiglia, mentre David ebbe difficoltà ad imparare a leggere: i suoi maestri lo consideravano «ritardato» e i genitori non fecero nulla per convincerlo del contrario. Fatto sta che Edward venne mandato a Oxford, e David no.

Il successo lo ripagò in qualche misura di queste umiliazioni?

Non del tutto. Ci fu l'episodio del padre... ma anche un altro aneddoto, che mi sembra indicativo. Dopo la suddetta prima di *Lawrence* - che potrà piacere o non piacere, ma è comunque un filmone, un'opera maestosa e impegnativa - il Duca di Edimburgo si avvicinò a Lean e gli disse: «good flick!». Credevo di fargli un complimento. Ma *flick* vuol dire «filmetto», una cosuccia, una roba da poco. In Gran Bretagna è così: non apprezziamo i nostri cineasti, basti pensare a quanti grandi registi inglesi non hanno mai fatto un film in Inghilterra, come Whale, Goulding, Ingram... o come tutti gli «emigrati» a Hollywood, da Hitchcock in poi. Non

siamo un popolo «visuale». E la rigida divisione in classi danneggia i nostri artisti. La *upper class*, l'alta borghesia che va all'università, dà credito artistico solo alla letteratura e considera i film, appunto, dei *flicks*, divertimento da due soldi per la *working class*, per gli operai.

Per questo è così difficile - lo era per Lean, lo è ancor oggi - fare film in Gran Bretagna?

Certo. E come inventare la ruota ogni volta: bisogna ripartire da zero perché non c'è cultura cinematografica nel paese. In America è diverso. Il cinema è l'arte nazionale.

Il regista David Lean è in alto Peter O'Toole nel film «Lawrence of Arabia»



Il primo film visto da Lean fu «Il mastino dei Baskerville». Il suo quale fu?

Biancaneve e i sette nani, nel '43. Avevo 5 anni. Mi misi a urlare alla vista della strega e mi dovettero portare fuori. Ma per me il rito del cinema nacque in casa. A 11 anni i miei nonni mi regalarono un proiettore, io compravo i filmini della Pathé e facevo il cinema in salotto. Oggi ho una collezione notevole, ho scritto libri, ho persino fatto un film, ma sarei stato forse più felice se fossi diventato ciò che sognavo: un proiezionista.

RADIODUE. L'allarme del conduttore Pierluigi Diaco «Così non posso lavorare»

■ ROMA. Radiori nel ciclone. Giorni fa l'abbandono della direzione da parte di Renzo Arbore, accompagnato dal consueto strascico di polemiche. L'altro giorno, ancora polemiche per la sospensione di *Radiosono* di Oliviero Beha. E ieri il grido di allarme di Pierluigi Diaco, giovane conduttore di *Radioduetto*, che minaccia di abbandonare il timone del programma musicale se non verrà «nesso nelle condizioni tecniche necessarie per lavorare».

«La verità - dice Diaco - è che non sono in condizioni di lavorare e da nove mesi non ho mai avuto le garanzie per fare la trasmissione». Nello specifico, quello che lamenta Diaco è la mancanza di tecnici specializzati a lavorare con i concerti live. «Il mio è un programma - dice - che ha caratteristiche particolari perché richiede un *sound check* due ore e mezzo prima dei concerti e tecnici abituati ai concerti dal vivo. Non solo questo non accade mai

, ma la Rai applica anche alla mia trasmissione il criterio della rotazione dei tecnici e così ogni giorno io lavoro con una persona diversa e tutti i giorni fino a tre minuti prima della messa in onda non sono in grado di sapere se potrò effettivamente trasmettere».

Per Diaco, dunque, è un problema di qualità. «A me - prosegue - interessa fare programmi di qualità, il presupposto della trasmissione è il rispetto per la musica e i musicisti, siano essi un gruppo esordiente o un big da primo posto: così questo rispetto è impossibile». Secondo Pierluigi Diaco sono proprio queste prassi burocratiche che minacciano veramente il funzionamento di *Radiodue*. «Sono convinto che Arbore abbia lasciato il suo incarico proprio per questi motivi. Se la Rai non si decide a snellire e alleggerire certi meccanismi rischia davvero grosso. Eppure sono cose di facile risoluzione: sembra incredibile».

Pierluigi Diaco ha iniziato la sua carriera giovanissima ad Italia Radio. In seguito si è trasferito a Tmc (ai tempi di Alessandro Curzi), dove non ha esitato a sbattere la porta quando è stato mandato via Curzi e quando il suo programma *Generazione X* è stato ricoperto da Ambra «senza che nessuno dicesse nulla». Ed oggi, dunque, non esita ad abbandonare anche la Rai vista la situazione: «Se non avrò le garanzie - conclude - domani me ne vado, non voglio più avere a che fare con persone demotivate dal lavoro. Ho diciannove anni, non ho una famiglia da mantenere e quindi posso permettermi di andarmene da un momento all'altro. Ho degli ideali e mi posso permettere di essere coerente».



Mara Venier

TV. Mara Venier replica all'Ordine dei giornalisti «Pivetti sì, politica no»

■ ROMA. Irene Pivetti fa la sua comparso a *Domenica in*, ed è subito polemica. Ma, una volta tanto, una polemica garbata, smorzata dall'ironia sorniona della padrona di casa che non vuole scandali intorno a sé. Ecco i fatti: il presidente dell'ordine dei giornalisti di Lazio e Molise, Bruno Tucci, ha rintuzzato Mara Venier per aver intervistato un politico, errore commesso da recidiva per giunta. Ma l'incriminata ha replicato tranquilla: «È vero, ho ospitato in trasmissione l'ex presidente della Camera però in veste di mia collega, visto che ha debuttato come conduttrice di un programma di Antenna 3».

Non è la prima volta che Tucci prende in castagna la show-woman della domenica per «esercizio abusivo» della professione giornalistica. L'anno scorso ci fu un analogo episodio, certamente più grave, di cui fu co-protagonista addirittura Silvio Berlusconi. E infatti nella legge e articolata protesta del presidente dell'Ordine si legge: «Dopo una lunga pausa, la signora Venier riprova a intervistare esponenti del mondo politico. Continua a fare un mestiere che non le è proprio, andando al di là del seminato. La politica italiana è già tanto confusa, non aumentiamo la confusione affidando compiti delicati a persone non addeitate ai lavori. Mi stupisce che né l'Usigrai né il Singrai, i sindacati dei giornalisti della Rai, non intervengano pesantemente sulla questione, primo per difendere la professionalità dei nostri colleghi, secondo per evitare che chi ascolta o chi vede non sia informato in maniera adeguata. Mi chiedo e chiedo al sindacato e ai vertici Rai: può la signora Venier conoscere tutti i segreti del Palaz-

zio, misteriosi anche per chi quotidianamente svolge questo lavoro?», si domanda Tucci.

Ma la bionda conduttrice di *Domenica in* non si scompone neanche un po'. Ironica, ringrazia per l'attenzione il dottor Tucci e lo abbraccia affettuosamente. Poi spiega: «Ho invitato Irene Pivetti in quanto *new entry* nel mondo della televisione. Certo non potevo far finta di ignorare che è un deputato e l'ex presidente della Camera ma non è questo il motivo che mi ha indotta a chiamarla in trasmissione. Sono doppiamente grata alla signora Pivetti per aver accettato l'invito e per avermi dato la possibilità di risentire il dottor Tucci, del quale avevo nostalgia. Comunque lo rassicuro, non abbiamo intenzione di deviare dalla regola che ci siamo dati: niente politici in trasmissione a meno che non vengano a parlare di altri argomenti e dunque decisamente in veste non ufficiale».

È un fenomeno influenzato dalla statistica: l'emigrazione italiana fino a qualche tempo fa ha privilegiato quel paese già così pieno di connazionali, apparentemente più facile e vicino, si fa per dire, alle nostre abitudini, ai nostri costumi.

Curioso nello studio del Foro Italcio, ho controllato certe facce e certe storie che sul teleschermo avevano colpito, oltre me, tanti altri (quasi dieci milioni, 45% di share): persone semplici, un po' frastornate per il trauma appena superato, ma felici per quel colpo di fortuna capitato proprio a loro che in tanti anni avevano assistito ad un ripetersi di piccole e grandi sfughe che (così è la vita) cascano spesso addosso ai più poveri e anche ai più buoni.

È bella gente quella, sulla quale alcuni schizinosi inferiscono col sarcasmo, così emozionata e imprecisa nel linguaggio, un mix di italiano basico fardito di parole straniere imparate dopo, spontaneamente nell'esprimere le proprie emozioni. Piange e sorride senza preconcetti, fuori da tante inibitorie sovrastrutture. Perché dovremmo ridere di loro o rammaricarci perché per una sera qualcuno (sì, va bè, per un altro scoppo, non per esclusiva generosità: è allora?) si è occupato delle loro struggenti avventure facendoli felici? Due nipoti avevano incontrato la nonna e, a riflettori spenti, continuavano ad abbracciarla e a parlare velocemente in spagnolo con lei mentre, fra di loro, un'altra parente, piangendo, traduceva per l'anziana signora. Questo voi non l'avete visto. Ma è successo sabato e, ognuno pensi quello che vuole, a me ha fatto venire un brivido.

LA TV DI VAIME



I casi umani di Raffa

■ LA BATTAGLIA del sabato fra le ammiraglie Raiuno e Canale 5 si combatte con armi quasi pari: il sentimentalismo (?) contro il teppismo diremmo con una semplificazione grossolana.

Da una parte si sgazza sui cedimenti emotivi e si fa piangere con mezzi che non convincono alcuni, dall'altra si risponde con la carognaggine di burle per lo più spietate che esaltano quel tanto di cinismo che è alla base del riso per molti di noi.

Va da sé che a vincere sono i (buoni o meno buoni) sentimenti. Ma la tattica della rete dirimpettaia al servizio pubblico (Canale 5), in molti scontri del prime time, è fondata su una scelta omologa e depistante: quando non si ride per la prevaricazione sui più semplici, si sgghina sulle disgrazie altrui (i capitolomboli del prossimo che cascano perde compostezza ed altre difficoltà). Da una parte il buonismo, dall'altra il cattivismo che spesso attira simpatie non prevenibiliti. Per quanto ho potuto appurare, i casi umani di *Caramba* sono autentici, non ci sono bluff anche se qualche sospetto è stato sollevato per delle «sorprese» marginali: i parenti che si ricongiungono in diretta sono veramente tali e la commozone è quella che si vede.

Lo spettacolo dei sentimenti fa storcere il naso ai più raffinati e a quanti si dichiarano contrari a speculazioni di questo genere.

Sono, questi dissidenti, forse gli stessi che preferiscono (in minoranza) *I guastafeste* al sabato, le papere, gli scherzi, l'arroganza di una certa comicità travestita da satira negli altri giorni. Parlando con la Carrà mi sono accorto come continui a meravigliarsi della fragilità e delle poche difese dei protagonisti delle storie che ospita (gente travolta da difficoltà materiali e culturali), come ogni volta si stupisca del fatto che, nonostante tutto, questi rimangano vivi, aperti, sensibili. Qualcuno nota un'eccessiva ambientazione argentina di molte vicende.

È UN FENOMENO influenzato dalla statistica: l'emigrazione italiana fino a qualche tempo fa ha privilegiato quel paese già così pieno di connazionali, apparentemente più facile e vicino, si fa per dire, alle nostre abitudini, ai nostri costumi.

Curioso nello studio del Foro Italcio, ho controllato certe facce e certe storie che sul teleschermo avevano colpito, oltre me, tanti altri (quasi dieci milioni, 45% di share): persone semplici, un po' frastornate per il trauma appena superato, ma felici per quel colpo di fortuna capitato proprio a loro che in tanti anni avevano assistito ad un ripetersi di piccole e grandi sfughe che (così è la vita) cascano spesso addosso ai più poveri e anche ai più buoni.

È bella gente quella, sulla quale alcuni schizinosi inferiscono col sarcasmo, così emozionata e imprecisa nel linguaggio, un mix di italiano basico fardito di parole straniere imparate dopo, spontaneamente nell'esprimere le proprie emozioni. Piange e sorride senza preconcetti, fuori da tante inibitorie sovrastrutture. Perché dovremmo ridere di loro o rammaricarci perché per una sera qualcuno (sì, va bè, per un altro scoppo, non per esclusiva generosità: è allora?) si è occupato delle loro struggenti avventure facendoli felici? Due nipoti avevano incontrato la nonna e, a riflettori spenti, continuavano ad abbracciarla e a parlare velocemente in spagnolo con lei mentre, fra di loro, un'altra parente, piangendo, traduceva per l'anziana signora. Questo voi non l'avete visto. Ma è successo sabato e, ognuno pensi quello che vuole, a me ha fatto venire un brivido.

[Enrico Vaime]

Sport



Lazio, Cragnotti conferma Zeman contro il parere dei dirigenti

Zdenek Zeman resterà sulla panchina della Lazio fino al termine di questa stagione. Lo ha ribadito ieri Sergio Cragnotti, dopo un'ora e mezzo di colloquio con il presidente Dino Zoff. «Zeman resta fino al termine della stagione - ha detto Cragnotti - non vedo alternative. Torneremo sul mercato. Mi sono sempre preso le mie responsabilità nella scelta dell'allenatore. Credo nelle potenzialità di questa squadra, competitiva per la zona Uefa. Non vinceremo di certo lo scudetto, ma potremo anche arrivare secondi, il che vorrebbe dire Champions League».

Al progetto ideato da Zeman, Sergio Cragnotti crede oggi ancora, almeno un po' di più dei suoi dirigenti (che hanno consigliato l'avvicendamento del tecnico) anche se l'azionista di maggioranza ha ribadito che sta finendo il ciclo di Zeman. «Non mi preoccupa la posizione in campionato - ha proseguito Cragnotti - la classifica è corta, e non faccio drammi. Anche se la situazione è seria. Serve una riflessione da parte di tutti. Con Zeman è necessario un chiarimento». Ieri alle 17, infatti, l'azionista di maggioranza è stato a colloquio con il tecnico nella sua abitazione al centro di Roma, in presenza di Bondoni e del presidente Zoff. Cragnotti sembra non aver ceduto alle pressioni di un divorzio anticipato per diversi motivi: la reale convinzione di creare più problemi che soluzioni, la constatazione che le alternative non erano valide, e una sostanziale scommessa da qui a giugno. Cragnotti è anche tornato a parlare delle cessioni di questa estate. «Sono state fatte con un occhio al bilancio. Ho sempre saputo che Boksic è un grande campione, ho lottato per averlo e mi sono dispiaciuto al momento di cederlo. Ho tentato di fermarlo, non è stata una scelta istintiva ma ponderata». Ora la Lazio dovrebbe dunque tornare sul mercato «ma solo per piccoli aggiustamenti» come ha detto Zoff.



Asinistra, Zdenek Zeman, sopra, Roberto Mancini

Sensi, profondo giallorosso «Se non riesco a rilanciare la squadra, passo la mano»

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Roma nei guai: fuori dalla Coppa Italia e dalla Coppa Uefa, in crisi in campionato. Roma insultata. Roma minacciata fisicamente: a Bologna hanno cercato di aggredire Carlos Bianchi. E allora Franco Sensi, presidente unico dal 18 novembre 1993, per la prima volta accenna all'idea di poter mollare tutto. È accaduto ieri mattina, ai margini della presentazione di un libro. «Amo profondamente questa squadra e questa società. Non è possibile andare avanti in questa situazione di stallo. Farò di tutto per uscire, e se non riuscirò a dare ai tifosi le soddisfazioni che meritano, sono pronto ad abbandonare».

Sfogo estemporaneo o sfida? A sentire nuovamente Sensi, nel pomeriggio di ieri tempestato di telefonate per capire quale fosse l'esatta natura di quelle frasi, non è una minaccia, ma solo la presa di coscienza di una situazione difficile: «A fine stagione - ha ribadito il presidente della Roma - farò un esame di coscienza. Se dovessi rendermi conto che ho buttato a mare centocinquanta miliardi, allora potrei farmi da parte. In ogni caso, avrò la serenità di chi non ha lesinato tempo e denaro per costruire una grande squadra. E in ogni caso lascerò al mio erede una società sana. Non dimentichiamo che tre anni e mezzo fa io e Mezzaroma salvammo la società dal fallimento. Quanto potrei chiedere per questa Roma? Beh, certo non recupererò i centocinquanta miliardi che ho spesi». Questo ha detto a tutti, ieri pomeriggio, Sensi.

E mentre il presidente romanista si diceva disposto a fare autocritica, proseguiva il tam tam lungo le onde della radio private capitolina: Carlos Bianchi sì, Carlos Bianchi no. Il vero oggetto della discordia è lui, il tecnico «pampero», che con il Vèlez, squadrone provinciale argentina, è arrivato in cima al mondo (Coppa Intercontinentale). Bianchi è e resta un'incognita. Ha fatto cose egregie (la vittoria sul Milan e i due successi sulla Dinamo Mosca), ma anche capitomboli clamorosi. Bianchi sostiene che la squadra è un'eredità scomoda.

Sensi, per accontentarlo, sembra disposto a compiere un ulteriore sforzo economico per rinforzare la rosa.

Sfumatò il sogno Karembeu (finirà al Barcellona), perso per i soliti indugi lo svedese Blomqvist, si punta sul mercato francese, forse nel ricordo dei trascorsi da giocatore e da allenatore di Bianchi. O forse perché i francesi vanno di moda. In ogni caso il primo obiettivo è il difensore del Guingamp Vincent Candela. Ha 23 anni, è nel giro della nazionale, è un emergente. Piace anche il centrocampista Lamouchi, 25 anni, considerato un vero talento, ma il suo eventuale arrivo è molto più problematico. Sondato anche il Bayern per Ziege, esterno sinistro campione d'Europa con la Germania. Ma bisognerà anche pensare a cedere: troppi quei 24 giocatori della rosa attuale. In lista di sbarco, Cappioli (Cagliari?), Grossi (Reggina), Beretta. Da risolvere il caso Cervone: una bella grana.

Sensi ha poi dissertato su Bianchi e sui tifosi: «Bianchi è un allenatore con i suoi pregi ed i suoi difetti. È in Italia da poco, ha le sue idee. Credo che abbia ancora bisogno di roddaggio, così come la squadra che si deve amalgamare. Le sue qualità non sono in discussione. Non riusciamo a vincere con le provinciali. Non riesco a capire questa situazione. Dovrò chiederlo a me stesso, al tecnico, ai giocatori». Sulla prestazione di Bologna il presidente romanista ha affermato: «Non credo sia pilotata. I tifosi hanno diritto di manifestare la loro amarezza. È comprensibile che ciò avvenga in questa situazione di classifica, anche se le contestazioni di solito nascono sempre da un interesse diretto».

Roberto Mancini? Con tutta probabilità resterà dove è sempre calcisticamente vissuto, dentro la maglia della Sampdoria. E nel lunedì dei quasi ribaltone, con il numero 10 dei desideri che innesta improvvisamente la retroroma sulla Genova-Milano, si scopre che Enrico Mantovani, il contestato, odiato, insultato Enrico Mantovani, è in realtà il padrone della città. Il boss della Samp comanda tutti con uno strumento diabolico: il suo fax.

Domenica ti ci infila dentro la notizia della cessione di Karembeu e accende le polveri; ieri, invece, fa sapere al popolo blucerchiato di essere pronto, naturalmente con lo stesso strumento, a spegnere l'incendio montante della contestazione. Come? Semplice, caricando il suo fax calibro 44 con un bel comunicato in cui si spiega che non era vero niente, che Roberto Mancini era e resterà sampdoriano alla faccia di quei cattivoni dell'Inter che volevano portarselo via facendogli annusare del vil denaro.

A dire il vero, nonostante sia stato atteso fino a notte, il fax non ha ancora fatto fuoco. Forse la notizia di permanere del campionissimo esploderà oggi nei vicoli di Genova, ma comunque in Riviera ormai più nessuno sembra avere dei dubbi: non se ne andrà più, i due portentosi gol rifilati al Piacenza non sono stati il suo canto del cigno bensì il primo mattone per ricostruire

IL FATTO. Dietrofront di Mantovani, annullato l'incontro con Massimo Moratti

Mancini, la Samp ci ripensa

Mancini sempre più doriano. Giocoforza per il giocatore, che già aveva pregustato il passaggio all'Inter, con tutti i vantaggi annessi. Ma il presidente della Samp ci ha ripensato, sicuramente turbato dai moti di piazza dei tifosi.

MARCO VENTIMIGLIA

una Samp più bella e più forte che pria.

La rabbia di domenica

Insomma, lo avete capito, anche ieri il caso Mancini ha tenuto banco sull'asse ligure. Ci si era lasciati alla domenica sera, con Mantovani junior furibondo per le minacce e gli insulti ricevuti dai tifosi. Tanto furente da ufficializzare subito la ventilata cessione di Karembeu al Barcellona (per 12 miliardi circa). Una mossa perfetta per esacerbare gli animi già esasperati dei tifosi doriani, un fax che sembrava restringere a non più di poche ore la permanenza di Mancini

alla Sampdoria. Ed invece... Il lunedì di Mantovani è iniziato a casa sua, come capita del resto a tutti gli esseri umani che non dormono sotto i ponti. Con una differenza, però: non tutti dispongono di una residenza sontuosa come la villa di Sant'Ilario dove il giovane Enrico ha convocato familiari ed intimi per un vertice sul calcistico inghippo. Allo sconforto della sera precedente è a poco a poco subentrata la ragionevolezza. E così, per prima cosa, il presidente ha deciso di restare tale, di non mettere cioè in vendita la società, proposito che aveva invero accarezzato nell'impeto distruttivo della domenica.



Enrico Mantovani, presidente della Samp

ieri o tutt'al più oggi) era rimandato; anzi, meglio non parlarne più. Liquidato Moratti, a Mantovani junior restava da sistemare un'altra patata bollente: Roberto Mancini.

Il colloquio fra il presidente ed il giocatore, a detta dei bene informati, non è stato dei più sereni. Ad un Mancini che ribadiva il suo proposito di andarsene, di concludere la carriera in una società di alto livello, Mantovani ha risposto che non gli era più possibile andare avanti per quella strada.

Il ripensamento di ieri

Poi, la mossa a sorpresa: Mantovani ha alzato il telefono e composto il numero di Massimo Moratti. Lo stupefatto presidente dell'Inter si è sentito comunicare una ferale notizia: l'appuntamento per definire nei minimi dettagli la cessione di Mancini all'Inter (doveva svolgersi

di fronte alle insistenze del campione, Enrico ha opposto un argomento definitivo: «Non ho alcuna intenzione di farmi linciare sulla pubblica piazza per averli venduto». Eh sì, alla fine a risultare determinanti potrebbero essere state proprio le accese contestazioni («Se vendi Mancini ti rompiamo le gambe») che inseguono Mantovani junior da

Manovre di mercato

E adesso? Oggi e domani in teoria, molto in teoria, potrebbe ancora verificarsi un ennesimo ripensamento con annesso vertice Mantovani-Moratti-Mancini per definire la cessione. Una prospettiva a questo punto assai improbabile.

Di sicuro, invece, c'è l'assemblea dei soci che si terrà giovedì. In quella sede il presidente, oltre a sancire la cessione di Karembeu, dovrebbe iniziare una problematica opera di ricucitura con la tifoseria annunciando alcune iniziative di mercato. Si parla di qualche giocatore svedese (Andersson dal Göteborg?) o serbo (dalla Stella Rossa). Ed a restituire il sorriso a Mancini - il quale avrebbe chiesto a titolo di «risarcimento» un aumento del già lauto ingaggio (quasi due miliardi netti a stagione) - potrebbe anche esserci l'acquisto di Cappioli.

CAGLIARI. Metà burbero benefico, metà maschera plautina e con il passar degli anni la sua somiglianza con il «grugno» da impunito di Mario Scaccia si fa sempre più marcata. D'altra parte Carlo Mazzone attore lo è senza bisogno di essere passato per l'Actor's studio. Genuino, istintivo il suo modo di stare sulla scena del calcio da un trentennio.

Un gran caratterista, anche perché il carattere è tutto per lui. Si fa fatica a pensare che quello di allenatore sia soltanto un lavoro. Conto in banca a parte c'è una ben altra avidità dietro la decisione che lo ha portato di nuovo sulla sgangherata panchina del Cagliari. «Sì, è vero per me il calcio è qualche cosa di più di un semplice lavoro. Per colpa del pallone io mi sono ritrovato i figli che sono diventati grandi, senza nemmeno averli visti crescere».

Una maledetta passione che gli ha fatto «dimenticare» la famiglia per anni, per tanti anni: moglie e figli sempre lì ad Ascoli e lui in giro per l'Italia, per poi tornare in famiglia soltanto per il lunedì.

Mazzone, nell'età in cui si può benissimo abbozzare un bilancio non pensa di essere in debito con i suoi? Mah, certo non sono stato molto presente. Debbo ringraziare mia moglie, una donna meravigliosa.

L'INTERVISTA. Carlo Mazzone parla della sua nuova avventura, del calcio moderno e di...Mancini

«I calciatori-bandiera? Sono animali preistorici»

Cagliari, l'ennesima scommessa di Carlo Mazzone. Pur non essendo più un pivello e non dovendo pensare neanche alla carriera, l'allenatore della squadra sarda non s'è tirato indietro: «Colpa della passionaccia» dice lui.

DAL NOSTRO INVIATO

RONALDO PERGOLINI

E quella vita spesa, oltre che sui campi di calcio, nelle stanze d'albergo. Lei che da romano purosangue dovrebbe avere l'imprinting della tana?

È andata così: questa è stata la mia vita e non mi pare il caso di starci a ricamare troppo sopra.

Strappa di netto la conversazione e dentro quel corpaceo, assecondato dalla tuta rossoblu, avverti che ribollono altri umori. Da quando è tornato a fare il mister è subito rientrato nei panni del personaggio.

Rapporti segnati da cadenze e rituali asburgici con la stampa, anche se poi con quello sguardo da finto cattivo non si vergogna di chiedere comprensione e collaborazione: «Oh, se non me date 'na mano pure voi, qui sarà proprio dura». E già perché solo un pazzo cosciente come lui avrebbe accettato di buttarsi in questa avventura dove ha solo tanto da perdere. Durante uno dei primi allenamenti è stato visto abbandonarsi sulla panca e mettersi (si fa per dire) le mani nei capelli di fronte alla po-



Carlo Mazzone

Guerin Sportivo

pasto accettabile con quegli ingredienti poveri, poveri e battere un Perugia che gli cullava il sogno di squadra rivelazione.

Domani c'è l'Inter contro la quale giocare al turno in Coppa Italia a Milano, dopo aver agguantato un pareggio incredibile all'andata?

Riuscirò a malapena a mettere in campo undici giocatori perché oltre ai quattro stranieri impegnati con le loro nazionali: Vega, Tinkler, Pascolo e Romero mancheranno gli squalificati Pancaro e Silva e qualcun altro è acciaccato. In panchina porterò i ragazzi della «Primavera», ma la partita ce la dobbiamo ancora giocare.

E poi anche l'Inter deve rinunciare

ai suoi nazionali stranieri?

Io dico che la cosa mi fa piacere. Non sarà sportivo ma è così, per meno sono sincero e non dico come farebbe qualcun altro che l'Inter ha talmente tanti buoni giocatori che le assenze non si noteranno.

E questa Inter che vince ma non convince?

Ma questo è un campionato ancora strano, però l'Inter senza ancor aver fatto vedere un gran gioco è in testa al campionato e mi domando che cosa potrà combinare quando avrà sistemato tutte le sue cose?

Un campionato che offre anche il caso Mancini. Lei Mazzone che ne ha viste tante, che cosa ne pensa?

Innanzi tutto confesso di essere innamorato di Mancini: un giocatore strepitoso che dal calcio non ha avuto quanto si sarebbe meritato. Forse un po' è colpa anche del suo carattere, non si è saputo proporre nel modo giusto e al tempo giusto, ma come calciatore è eccezionale, un vero fenomeno.

Ma sul modo come Mancini ha in-

terpreto la vicenda?

Hanno voluto cambiare le regole e poi si strappano i capelli quando qualcuno pensa di usarle. Hanno voluto la bicicletta che pedalassero allora. E non lo dico solo ai calciatori e ai presidenti ma anche ai tifosi. I giocatori-bandiera sono finiti, appartengono ad un passato che non c'è più. L'attaccamento alla maglia è solo un ricordo e c'è chi vorrebbe continuare a far finta di niente. Hanno voluto il calcio moderno, tutto computer e affari, dove non c'è più posto per l'umanità e se lo tengano allora senza fare tanti inutili strilli.

E che ci fa uno come Mazzone, animale di antica umanità in questo zoo spaziale?

Ci sto dentro ma non mi faccio ingabbiare, se devo dire una cosa la dico, insomma sto dentro ma sto anche fuori.

A Roma direbbero che «ce sta de sguincio»?

Un sorriso divertito, una stretta di mano e se ne ritorna nello spogliatoio, lo zoo a lui più congeniale. E sbatte con decisa grazia la porta quando provi a starlo con l'escara-Roma. Mazzone, dopo la sosta di campionato rivedrà l'Olimpico... Aho, sapevo che annava a fini così. Famola finita con questa Roma. C'è tempo per pensarci e ci sono cose più urgenti di cui mi devo occupare.

La costruzione di Budrio è stata lesionata dal terremoto

A messa in sezione La chiesa è inagibile il Pds ospita i fedeli

Peppone e don Camillo vanno a braccetto a Budrio di Correggio, in provincia di Reggio Emilia. Il terremoto ha reso inagibile la chiesa, lasciando i parrocchiani al freddo. Così il Pds ha messo a disposizione la sua sede e don Giovanni Frigieri domenica ha avuto un tetto per celebrare messa. Il parroco non ha avuto esitazioni: «Finché la protezione civile non manda i container dobbiamo ringraziare il Pds». Dopo il terremoto, la messa veniva celebrata nel cimitero.

È così che domenica la sezione piadinesina di Budrio ha visto la sua prima messa, un'iniziativa storica che potrebbe far gridare all'incucio i duri e puri ma che invece ha accettato tutti. I più stupiti? Non certo i partecipanti in massa alla cerimonia, i quali hanno opposto allo scetticismo dei curiosi un secco e pragmatico: «Si può pregare ovunque».

Chi si è visto crollare il vecchio mondo addosso è il gruppo degli avventori del bar Arci di fianco alla sezione, abituati a discorsi ben poco sacri. Quando un chierichetto ha cominciato a scampanellare fuori della porta per chiamare a raccolta le pecorelle domenicali c'è chi giura di aver sentito qualche incallito mangiapreti esclamare: «Non c'è più religione».

Di sicuro c'è che gli anticlericali clienti del bar dovranno abituarsi all'inconsueta frequentazione, visto che le due piccole chiese sulle quali il parroco ha giurisdizione resteranno inagibili per molto tempo ancora. «L'oratorio - lamenta don Giovanni - potrebbe essere investito dal crollo del campanile e la chiesa di San Pietro è un vero disastro. Stiamo aspettando i container che ci sono stati promessi e che ci permetteranno di riprendere le attività ricreative e di catechesi, intanto però non è arrivato niente e dobbiamo ringraziare il Pds».

D'altra parte la sede di Budrio è frutto di una sottoscrizione volontaria degli stessi abitanti, che l'hanno rilevata dalla Cooperativa consumi. È quindi patrimonio di tutti, rossi e bianchi. «Miracolo della solidarietà - ha sospirato don Giovanni alla fine della messa - e speriamo che non ci voglia un'altra calamità per sentirci fratelli».

PAOLA CORTESE

REGGIO EMILIA

Se don Camillo è sfollato chi accorre a dargli un tetto se non il vecchio amico-nemico Peppone? Una messa nei locali del Pds, in mancanza della chiesa danneggiata dal terremoto del 15 ottobre, è una storia degna di Guareschi. E non poteva che accadere a Budrio, frazione di Correggio in provincia di Reggio Emilia, paesaggio, sentimenti e passione politica in tutto e per tutto simili a quelli della Brescello letteraria.

A Budrio la percentuale di popolo rosso raggiunge vette altissime: il 70 per cento degli abitanti vota Pds o Rifondazione. Ma non mangiano i bambini, come tuonava una volta la vecchia Dc. Anzi, adesso che il partito cattolico non c'è più, non disdegnano di soccorrere i fedeli in caso di bisogno.

Così, ecco l'idea. I responsabili del Pds non ne potevano più di vedere il don Camillo locale, al secolo don Giovanni Frigieri, consacrare le ostie a cielo aperto, nel piccolo cimitero del paese. Se il bel tempo lo aveva finora consentito, presto sarebbero intervenute le piogge e le nebbie della pianura a guastare la festa e la salute dei fedeli. Il Pds ha fatto la sua proposta a bruciapelo,

con la spontaneità generosa di Peppone: perché non utilizzare la vecchia sezione ormai in disuso, quella che serviva per le riunioni di bilancio e per preparare la festa dell'«Unità»? Tanto più che ormai il partito l'aveva affittata a una scuola di danza che ci ambientava, in modo forse ancor meno ortodosso, le evoluzioni di salsa e merengue. Detto fatto: don Giovanni ha accettato senza esitazioni e senza stupore, quasi se lo aspettasse, vivendo in terra guareschiana. Giusto il tempo di dare un'occhiata alla stanzetta, un sei metri per quattro, e controllare che non ci fossero busti di Lenin o icone irriverenti, a meno di non considerare tale il paesaggio agreste di un pittore naïf correggese.

Ma don Giovanni è un tipo tollerante, sul muro ha lasciato la crosta e perfino i festoni carnevaleschi di carta crespata e variopinta attaccati dagli aspiranti ballerini. Davanti alla parete di destra ha fatto portare un tavolino di plastica dove ha sistemato un crocifisso di legno e un messale aperto. Un altro mobiletto dietro ospitava ostie, calice e candeliabro. Unica avvertenza, la porta della sezione sempre aperta per guidare i fedeli un po' disorientati.



Davanti alla chiesa il cartello che avverte i fedeli

Menti sul giro del mondo da maratoneta

Sarà depennato dal «Guinness dei Primati» il nome di Ffiona Campbell assunta alla ribalta internazionale come la prima donna ad aver fatto il giro del mondo a piedi e che recentemente ha ammesso di aver mentito. Lo hanno annunciato stamane a Londra fonti del libro dei record mondiali precisando tuttavia che l'edizione 1997 è già in stampa e che solo dall'anno prossimo sarà cancellata la voce sul primato di Campbell. L'annuncio era atteso e scontato ma la bionda escursionista ha altre sorprese in serbo per gli ammiratori. L'avventura, iniziata nel 1983 e finita 11 anni dopo, fu infatti tutt'altro che solitaria costellata com'è stata di relazioni amorose. Non semplici scappatelle ma rapporti che Campbell confessa di aver spinto al limite per provocare la rabbia degli amanti e trovarsi così costretta a fuggire da loro.

Due suore prigioniere per 60 ore passano il tempo pregando per i sequestrati

Week-end di clausura in ascensore

Tre giorni chiuse dentro un ascensore in una scuola materna al centro di Nuoro ad aspettare una mano d'aiuto dalla provvidenza. Suor Maria Uras e suor Rosalia Onali, dell'ordine delle Vincenziane, hanno atteso sessanta ore, dalla sera di venerdì scorso, che qualcuno andasse a liberarle. Un interminabile week-end senza cibo né acqua, nella città rimasta deserta per il ponte festivo dei Santi, trascorso a pregare per i sequestrati.

FELICE TESTA

NUORO

Suor Maria Uras e suor Rosalia Onali hanno aspettato tre giorni che la provvidenza facesse il suo corso, chiuse in un ascensore della scuola materna Don Francesco Guiso Gallisai. Dopo sessanta ore, l'angelo liberatore si è presentato con la divisa di un pompiere e ha interrotto un lungo week-end di prigionia e di preghiera, nella più angusta cappella che potesse toccare in sorte alle due religiose. Suor Maria, 67 anni, capelli rossi costretti dal velo, un pace-maker che regola il cuore malato, e suor Rosalia, 60 anni, di-

ciassette passati a educare generazioni di piccoli nuoresi, raccontano la loro brutta avventura, con la letizia di chi ha superato una dura prova confidando nell'alto dei cieli. Sono nate a Sorgono e a Meana Sardo, paesi di Barbagia che ai conventi regalano suore coraggiose e poco inclini allo scoramento.

«Venerdì, verso le 20.30 - ricorda suor Maria, appena rientrata da una visita di controllo all'ospedale - dopo aver terminato le orazioni della sera, siamo salite in ascensore per andare nelle nostre camere. D'improvviso abbiamo sentito uno scos-

sa e l'ascensore si è fermato. Abbiamo suonato il campanello e gridato aiuto, ma nessuno ci ha sentito. Eravamo sole, perché suor Emma, l'altra religiosa che lavora nella scuola, era partita nel pomeriggio per andare a visitare dei parenti al paese. Per fortuna la luce è rimasta accesa e almeno il buio ci è stato risparmiato». Il generatore d'emergenza ha, però, funzionato solo per l'illuminazione. Per il resto la sorte non è stata benevola con loro. Il meccanismo che riporta l'ascensore al piano non è entrato in funzione e l'apertura automatica ha spalancato la porta rivolta verso il muro. Suor Maria e suor Rosalia si sono preparate a trascorrere le ricorrenze dei Santi e dei Morti riponendo, dicono, la più totale fiducia nei rispettivi angeli custodi. Hanno cominciato a pregare scandendo la recitazione del rosario sulla regola delle clarisse: «Ci siamo unite nella preghiera alle nostre sorelle di clausura, nelle stesse ore in cui lasciano le loro celle per rivolgersi a Dio, ma abbiamo pensato anche a chi aveva conosciuto una prigionia ben più terribile della no-

stra, ai sequestrati, alla signora Licheri della quale non si è saputo più nulla», dice suor Rosalia che per lunghi anni ha vissuto ad Abbasanta, il paese dove è stata rapita Vanna Licheri. Due giorni trascorrono senza cibo e senza acqua, dormono accovacciate sul pavimento con il solo conforto di un cappotto e di una sciarpa contro il freddo. Quando, domenica sera, suor Emma torna in città e nessuno le apre la porta della scuola, non si preoccupa troppo, convinta che le due consorelle siano andate in parrocchia. Stanca del viaggio si fa ospitare da una vicina. Qualche dubbio comincia ad assalire suor Emma solo la mattina di lunedì, di fronte al portone dell'asilo chiuso. Ricorda che venerdì c'erano funghi per cena e pensa al peggio, le due religiose avelenate da un piatto di porcini. Allarmata corre al telefono e chiama i vigili del fuoco. Dentro l'ascensore al terzo piano i pompieri trovano, avvolte nel cappotto dal quale spuntano due visi affaticati e sorridenti, suor Maria e suor Rosalia, che non hanno mai dubitato un momento della protezione del Cielo.

UN MONDO NUOVO

pace sviluppo
cooperazione solidarietà

NICOLETTA
DENTICO
COORDINAMENTO
NAZIONALE ANTIMINE

TOM
BENETOLLO
PRESIDENTE NAZIONALE
FEDERAZIONE ARCI

KOMENE
FAMAA
MOVIMENTO SOPRAVVIVENZA
POPOLO OGONI - NIGERIA

PADRE NICOLA
GIANDOMENICO
VICARIO DEL SACRO
CONVENTO DI ASSISI

MANUEL
TOMÈ
SEGRETARIO GENERALE
DEL FRELIMO - MOZAMBICO

FELIPE
GONZALEZ
SEGRETARIO GENERALE
DEL PSOE - SPAGNA

MASSIMO
D'ALEMA
SEGRETARIO NAZIONALE
DEL PDS

PORTERÀ IL SALUTO IL SINDACO DI ROMA

FRANCESCO

RUTELLI

PRESIEDE

NICOLA

ZINGARETTI

PRESIDENTE IUSY

SABATO 9 NOVEMBRE 1996, ORE 17.30
PALAFIERA - FIERA DI ROMA
VIA DELL'ARCADIA, 40

GRUPPI
SINISTRA DEMOCRATICA - L'ULIVO
DI CAMERA E SENATO



Gli ultimi sondaggi:
nessuna chance per Dole

L'America vota Clinton pronto a fare il bis



■ NEW YORK. Ultimi comizi, ultimi spot, ultimi appelli a non dare per scontata la vittoria o la sconfitta del proprio candidato e a recarsi alle urne. Ieri Bob Dole, nel tentativo di racimolare voti ha fatto un estenuante tour de force in ben sette Stati. Ma i numeri non cambiano per Dole: qualunque cosa faccia gli elettori invece di premiarlo lo puniscono. Bill Clinton gli sta davanti con il 53% dei favori degli americani - con un margine di errore valutato nel 3% - esattamente come un anno fa. Se Ross Perot guadagna uno o due punti, è a Dole che in realtà porta acqua capitalizzando il voto degli avversari del presidente in carica. «Per vincere Dole avrebbe bisogno di un miracolo. Niente di tutto ciò che abbiamo fatto è servito a creare quel salto in avanti che in ogni campagna è necessario per costruire consenso. Pensavamo che lo sprint ce l'avrebbe dato l'addio al Senato. Niente da fare. Poi abbiamo puntato ai dibattiti televisivi... poi all'eroismo del perdente. Non ha funzionato», ammette il responsabile della campagna elettorale di Dole, Scott Reed. Anche Clinton si è impegnato in una giornata prelettorale faticosa ed è andato in Ohio e Kentucky per dare una mano ai candidati democratici. Più che l'esito, dato ormai per scontato, dello scontro per la Casa Bianca, i riflettori sono puntati sul risultato del Congresso.

**CAVALLINI OXMAN
RICCOBONO SANSONETTI**
ALLE PAGINE 2 e 3



Il senatore Giulio Andreotti nell'aula bunker di Rebibbia durante il processo. Del Castillo/Ansa

Mannoia accusa: «Vidi Andreotti coi boss»

■ ROMA. Dall'inizio del processo contro di lui, quella di ieri, per Giulio Andreotti, è stata la giornata peggiore. Francesco Marino Mannoia non ha avuto esitazioni: «L'onorevole Andreotti partecipò a una riunione con i capi di Cosa Nostra. Era la primavera del 1980. Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana, era stato assassinato da un paio di mesi. Vidi Andreotti, quel giorno... Arrivò sull'auto blindata del Salvo.

Ad attenderlo eravamo in tanti, tutti "uomini d'onore"... C'era Salvo Lima. E c'ero anch'io...» A Rebibbia, in aula bunker è piombato il gelo. Mannoia non è uno dei tanti pentiti che spesso parlano per sentito dire. È innanzitutto un testimone. Il senatore Andreotti ha commentato: «Il procuratore americano aveva vietato all'autorità giudiziaria italiana di utilizzare le dichiarazioni del pentito. Invece...»

SAVERIO LONATO
A PAGINA 11

Chi vuole acquisterà opzioni rivendibili sulle privatizzazioni

Compreremo azioni per pagare l'eurotassa

Un mezzo fiasco il tax-day di Billè

■ ROMA. Il contributo per l'ingresso in Europa sarà solo in parte una tassa. Per il resto, il Tesoro - tra le altre ipotesi - pensa ad una maxi-emissione di opzioni per l'acquisto di azioni di società pubbliche da privatizzare. In sostanza, verranno offerti sul mercato diritti per il futuro acquisto di società a cominciare da Eni ed Enel. I crediti di imposta potranno invece essere rimborsati con quote di fondi immobiliari, possibili misure sui redditi d'impresa e la riapertura dei termini del concordato fiscale di massa. Nessuna misura invece col-

pirà l'auto. Di tutto questo il governo discuterà nei prossimi giorni con la Commissione europea.

Ieri intanto si è svolto il «Tax day 2» della Confcommercio. Non è stato un successo. Le manifestazioni sono state seguite da poche centinaia di persone. Il presidente Billè ha ribadito le sue critiche, una delegazione ha consegnato un elenco di lagnanze a palazzo Chigi. Il ministro Visco ha risposto sostenendo che si tratta di ragioni «infondate e non motivate». Dure critiche anche da Confesercenti e dai sindacati.

DALLÒ GARDUMI GIOVANNINI
ALLE PAGINE 4 e 5

L'APPELLO DI SCALFARO

Ferdinando Camon
Pacificazione?
Io quei vinti non li ammiro

Nicola Tranfaglia
Sì al rispetto
Non confonde la storia

■ «Chi ha sbagliato non ispira odio, ma pena. Pietà per i caduti ingiusti. Ammirazione per i giusti. Non confondiamo l'ammirazione dalla sua istituzione. È Femanda Contri, avvocato civilista, già ministro per gli Affari sociali nel governo tecnico di Carlo Azeglio Ciampi. Scalfaro ha scelto la prima donna: doveva rinnovare i tre membri di nomina presidenziale cui era scaduto il mandato domenica sera, il presidente uscente Ferri, il vicepre-

■ «Scalfaro prende atto che ci furono tra i combattenti della Rsi giovani che si buttarono nella lotta, pur convinti, dell'imminente sconfitta, per un'immagine del fascismo che non corrispondeva alla realtà storica. È un discorso accettabile, che non confonde il ricordo dei morti con il giudizio storico.»

A PAGINA 10

Accusato di concussione in concorso con un pubblico ufficiale. In arrivo nuovi arresti?

Indagato l'avvocato Lucibello

Tangente Enimont, nuovi veleni sul pool

■ LA SPEZIA. Giuseppe Lucibello, il difensore di Pacini Battaglia, celebre anche per la sua amicizia con Antonio Di Pietro, ha deciso di abbandonare «temporaneamente» l'incarico. Motivo della decisione il fatto di essere nello stesso processo indagato oltre che difensore di un imputato. «Lascio nell'interesse del mio assistito», ha spiegato mentre il banchiere italo-svizzero veniva nuovamente interrogato in carcere. Il reato di cui è accusato Lucibello è «concussione in concorso con pubblico ufficiale» e il punto di partenza del suo coinvolgimento andreb-

Repubblica
centrafricana

È morto Bokassa
dittatore cannibale

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 17

be cercato nella famosa frase intercettata a Pacini, «quelli del pool mi hanno sbancato». Ieri è stata un'altra giornata di veleni. Si è parlato di coperture che Necci avrebbe avuto nell'inchiesta della maxitangente Enimont. Sicuramente lo ha coperto Pacini Battaglia ma in un rapporto del Gico sembra avanzarsi l'ipotesi di coperture anche da parte di investigatori e giudici. In arrivo nuovi arresti?

**FERRARI MICHENZI
RIPAMONTI SGHERRI**
A PAGINA 7

Un film di Sergio Leone con Clint Eastwood Lee Van Cleef Gian Maria Volontè

4

SABATO 9 NOVEMBRE
PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ

Entrano Contri, Neppi Modona e Capotosti

La prima donna all'Alta Corte

■ ROMA. Dopo 40 anni di toghe maschili, da ieri alla Consulta siede anche una donna, la prima a far parte della Corte Costituzionale dalla sua istituzione. È Femanda Contri, avvocato civilista, già ministro per gli Affari sociali nel governo tecnico di Carlo Azeglio Ciampi. Scalfaro ha scelto la prima donna: doveva rinnovare i tre membri di nomina presidenziale cui era scaduto il mandato domenica sera, il presidente uscente Ferri, il vicepre-

sidenti Cheli e Mengoni. Oltre alla Contri, il capo dello Stato ha nominato Guido Neppi Modona - penalista di indiscussa autorità e tra gli ispiratori del nuovo codice di procedura penale - e Alberto Capotosti che lascia vacante il seggio della vicepresidenza al Csm, carica che l'ha portato a conquistarsi la fiducia di Scalfaro che del Csm è presidente. Reazione rabbiosa del Polo che per bocca di Berlusconi parla di «operazione di regime».

GIORGIO FRASCA POLARA CINZIA ROMANO
A PAGINA 9

SEGUE A PAGINA 4

«Cuore» non batte più
Dopo 7 anni di satira l'editore lo chiude

■ BOLOGNA. Ieri mattina l'editore di «Cuore», Giampaolo Grandi, si è presentato alla redazione e ha annunciato: «Da oggi si chiude». Detto fatto sono stati staccati i telefoni e i redattori, che hanno occupato la sede, sono senza lavoro. L'epilogo del settimanale di resistenza umana, in vita da oltre 7 anni, era nell'aria, ma il direttore Andrea Aloi contava su un addio più «morbido» e, soprattutto, sulla possibilità di un ultimo numero per salutare i 22mila fedelissimi. «Cuore», nato con «l'Unità» da 5 anni era una testata autonoma che aveva raggiunto le 160mila copie vendute. Per Michele Serra, ex direttore passato a collaborare, «i giornali di satira hanno vita breve, ma quella di Cuore è durata molto». La redazione ha annunciato per oggi una conferenza stampa.

ANDREA GUERMANDI
A PAGINA 14



CHE TEMPO FA

Negozi

CHE COSA ACCOMUNA un ricco negoziante di via Condotti e un piccolo esercente di paese? Niente. È come se Romiti e un metalmeccanico fossero iscritti alla stessa associazione perché entrambi lavorano nell'auto. Per questo è difficile giudicare la cosiddetta «rivolta del commercio»: perché nelle stessissime banche ci sono mucchi di Bot accumulati dai commercianti ricchi anche grazie all'evasione fiscale e voragini di debiti dei piccoli bottegai strozzati dalla grande distribuzione. E non è verosimile che ad entrambi - il prospero e l'agonizzante - il pur esoso fisco italiano tiri la stessa stangata. È lo stesso concetto, ormai puramente nominale, di «ceti medi» che non regge più: a vedere il miliardario ridens immettersi nell'inverperito corteo dei «ceti medi» è solo una sottolineatura grottesca di una profonda (e in questo caso dolosa) confusione sociale. Sarà al suo fianco la merciaia che non vende più un elastico da quando hanno aperto la Standa lì a fianco? E il libero mercato guaritore di tutti i mali, non è poi lo stesso che chiude le vecchie serrande e apre gli ipermercati? [MICHELE SERRA]

in edicola

I TRE PORCELLINI

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA e IMPARA
l'abc, i numeri e i colori
con i tre porcellini

L'Unità • DAMI EDITORE
Junior

Finte «consulenti» offrivano gli appalti per i lavori
Nella trappola sono caduti due imprenditori umbri

Chiese del Giubileo costruttori truffati

Due imprenditori umbri hanno denunciato due romane che sarebbero artefici di una truffa messa a tiro con astuzia: avrebbero promesso di far ottenere un appalto per la costruzione di due chiese in programma per il Giubileo.

della Curia Romana», però, da quel momento in poi sono sparite dalla circolazione, nonostante le molte sollecitazioni dei malcapitati. Quella che aveva incassato i venti milioni precisò che il suo ruolo consisteva soltanto nel presentare l'altra donna ai titolari delle ditte, anche se poi viste le brutte si impegnò a restituire le somme riscosse. L'altra complice, invece si è come volatilizzata, con i cento milioni in tasca.

NOSTRO SERVIZIO

Le grandi imprese in programma per il Giubileo non sarebbero immuni da tentativi di truffa. Insomma, l'abitudine a lucrare illegalmente è dura a morire. E stavolta l'inganno si tinge di rosa.

L'incontro col «Monsignore» Tutto regolare, avranno pensato i due imprenditori che hanno lasciato tanto di fattura. D'altra parte le interlocutrici all'inizio sembravano attendibili. I rappresentanti legali delle due società, infatti, furono accompagnati dalle due donne in un edificio di via Po e furono presentati ad un sedicente monsignore, tale «Maurizio».

L'appalto per le chiese

I fatti, così come sarebbero accaduti, sono riportati nella denuncia-querela presentata alla procura di Roma da due avvocati per conto di altrettante ditte nei confronti della contitolare di uno studio di consulenza edile e di un'altra donna. Le due assistite - denunciate per truffa e millantato credito - si sarebbero messe in contatto con le ditte proponendo l'appalto della chiesa di San Giovanni della Croce e di S. Innocenzo. Gli imprenditori devono aver pensato alla grande occasione, arrivata proprio in tempi di vacche magre, con il mercato dell'edilizia ormai al collasso. E così pieni di speranze e fiduciosi nelle due gentili donne sono andati a diversi appuntamenti, compreso quello del febbraio '94, quando si è passati dalle parole ai fatti.

Sorelline fuggono di casa dopo litigio

Due sorelle di 15 e 13 anni sono fuggite di casa domenica notte, dopo che la madre le aveva rimproverate per le troppe assenze a scuola. È successo a Casali di Poggio Nativo, nel Reatino. Prima di scappare, le ragazze hanno lasciato una lettera sul cui contenuto la polizia mantiene il più assoluto riserbo.

Scatta l'allarme truffa

Ma il campanello d'allarme ormai è scattato: le menti, dei disonesti, si affinan in vista del grande appuntamento e della realizzazione delle grandi opere per il Giubileo. Certo, con un po' di attenzione i piccoli, e grandi, imprenditori, potrebbero evitare di cadere nelle trappole che i truffatori stanno intessendo. Iniziando anche a rinunciare alla filosofia della «mazzetta che apre tutte le porte», pure quella del Vaticano.



Piazza San Pietro Galazka

«Nel 2000 naja con i vigili» Rutelli: i giovani di leva con la municipale

MAURIZIO COLANTONI

«Molti giovani che ora prestano il servizio militare e civile saranno impiegati come vigili urbani. Si tratta di una preziosa opportunità che ha Roma alla vigilia dell'emergenza del Giubileo».

Costi al Giubileo si arriverà con notevoli disagi. E chissà poi quanto verrà penalizzato l'inserimento del personale femminile al Corpo. Non vogliamo fare la guerra al Comune, vogliamo discutere. Siamo sotto organico di mille persone e sarebbe meglio fare nuove assunzioni».

Costi al Giubileo si arriverà con notevoli disagi. E chissà poi quanto verrà penalizzato l'inserimento del personale femminile al Corpo. Non vogliamo fare la guerra al Comune, vogliamo discutere. Siamo sotto organico di mille persone e sarebbe meglio fare nuove assunzioni».

Paura in centro «Salterete» Allarme alla Finanza

«C'è una Fiat Uno parcheggiata in via Sicilia, nei pressi del comando generale della Guardia di finanza. Fate attenzione a quando aprite le portiere». Una telefonata da allarme rosso, quella arrivata ieri sera intorno alle venti al 112. Anche perché l'anonimo telefonista ha raccontato ai carabinieri di aver rubato la macchina - che apparteneva a «espone delle Fiamme Gialle» - e di averla parcheggiata in via Sicilia.

Ma sono bastati pochi minuti perché l'allarme rientrasse. L'auto, infatti, non era stata affatto rubata, ma utilizzata fino a poco prima da una squadra della Finanza, che l'aveva regolarmente parcheggiata sotto l'edificio che ospita il comando generale. Qualcuno, evidentemente, ha visto i militari scendere dalla vettura e ha imbastito una storia verosimile, soprattutto in questo momento di polemiche e veleni legati all'affaire Necci - Pacini Battaglia e all'inchiesta avviata dalla procura di La Spezia.

Advertisement for 'CONCERTI ALL'ACQUARIO ROMANO' featuring a program of music events from November 3 to 30. The program includes various musical groups and performances at the Acquario Romano. Logos for Banca Nazionale del Lavoro, Banca di Roma, and Monte dei Paschi di Siena are visible.

Informazioni: MusicaDuemila - CIDIM tel. 06/68802900 Acquario Card Lire 10.000

FINANZIARIA ALLA PROVA



ROMA. Di fronte all'oggettiva insostenibilità per gli esauti contribuenti e per l'economia italiana di una superstangata Irfep (ancorché una tantum) di dimensioni inaudite, ai ministri delle Finanze e del Tesoro ci si orientando verso soluzioni «innovative». E nel menu delle ipotesi di quella che assomiglia sempre più a una vera e propria «manovra per l'Europa», si fa strada il varo di una maxi-emissione di *warrant* convertibili in azioni di imprese pubbliche in corso di privatizzazione. In soldoni, i contribuenti e gli investitori istituzionali avranno la possibilità di acquistare diritti di opzione sulle emissioni azionarie di imprese come Enel ed Eni. Diritti che potranno (pagando) essere convertiti in azioni di queste società, oppure venduti sul mercato.

Le carte sul tavolo

Insomma, per l'eurotassa è quasi un addio, e l'ultimo capitolo della Finanziaria pro-moneta unica comincia ad assumere una fisionomia più precisa. Domani, infatti, la Commissione Europea valuterà la congruità delle Finanziarie varate nei paesi dell'Ue con i criteri di convergenza definiti nel trattato di Maastricht. Se, come tutto lascia prevedere, gli esperti di Bruxelles daranno luce verde alla manovra economica del governo Prodi, nell'arco della settimana i tecnici del ministero del Tesoro sottoporranno loro i numeri delle singole misure di risparmio e di entrata. Le misure già definite nel «collegato», ma anche quelle ancora da mettere nero su bianco: i 25.000 miliardi delle «operazioni di Tesoreria» e dell'eurotassa. A Bruxelles, dunque, il governo dovrà mettere sul tavolo tutte le sue carte, tra opzioni principali e ipotesi di riserva, pronto a ricevere qualche «sì» e molti «no». Un via libera della Commissione è ovviamente indispensabile, anche perché nel giro di una settimana potrebbe riunirsi il Comitato monetario, con l'Italia fortemente determinata a chiedere il rientro della lira nello Sme.

E tra le ipotesi, come detto, si fa strada quella dell'emissione di molte migliaia di miliardi di *warrant* convertibili in azioni di società da privatizzare, offerte soltanto ad acquirenti «volontari». Secondo studi del Tesoro, l'emissione legata al piano di privatizzazioni italiano dovrebbe trovare con una certa facilità compratori sui mercati finanziari; per i piccoli risparmiatori, ci sarà il

Ottobre positivo per il deficit Risparmiati 20.500 miliardi

Buone notizie sul fronte dei conti pubblici: il fabbisogno del Tesoro nei primi 10 mesi del 1996 ammonta a circa 116.300 miliardi, inferiore di circa 300 miliardi rispetto a quello registrato nello stesso periodo dello scorso anno. Lo rende noto il dicastero di Via Venti Settembre, sottolineando che in ottobre il disavanzo delle operazioni di tesoreria è stimato in 20.500 miliardi, in calo di 3.500 sul 24.000 dell'ottobre '95. Dunque, la «rincorsa» del 1996 rispetto ai risultati del 1995 (che segnò un deficit di 130.000 miliardi) finalmente si è conclusa, anche se continua a essere problematico il raggiungimento dell'obiettivo del governo per il '96 fissato a quota 123.000 miliardi.



Eurotassa? No, pioggia di azioni

Meno tasse e più entrate: il Tesoro punta al rilancio delle privatizzazioni. In vista una maxi-emissione di diritti delle società ancora in mano pubblica

La parte «tassa» del contributo straordinario per l'Europa con cui il governo punta ad agganciare i parametri di Maastricht si alleggerisce sempre più: tra le ipotesi del governo da domani sottoposte al vaglio della Commissione Europea - il varo di una maxi-emissione di *warrant* convertibili in azioni delle società che saranno privatizzate. Il «contributo sui redditi» potrebbe fermarsi a 4-5.000 miliardi. E se si riaprono i termini del concordato...

ROBERTO GIOVANNINI

vantaggio di acquistare un diritto di opzione con un valore intrinseco, che potrà essere tenuto o ceduto ai prezzi di mercato, oppure a suo tempo convertito in azioni delle società pubbliche che verranno dismesse. Dal punto di vista dell'operazione-moneta unica, il problema è dimostrare in modo convincente alla Commissione Europea che nel corso del 1997 verranno effettivamente incassate

molte migliaia di miliardi in grado di diminuire il deficit delle Pubbliche Amministrazioni, ovvero il parametro di Maastricht più «difficile» per il nostro paese. Un'altra misura riguarderà i crediti d'imposta: un emendamento al «collegato» consentirà ai contribuenti (su loro domanda) di incassare le tasse non ancora rimborsate anche sotto forma di quote dei futuri fondi immobiliari. A completare il qua-

dro, la trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti (lo consente il nuovo schema di bilancio «euro-peo» di cui l'Italia di doterà) in una banca vera e propria, esterna ai conti dello Stato.

Niente auto nel mirino

E l'eurotassa vera e propria? Ormai, alle Finanze si confida di limitare il contributo sui redditi a 4-5.000 miliardi, o forse meno: si tratta sempre di una bella botta, ma non c'è dubbio di tutt'altra sopportabilità economica, politica e sociale rispetto alle allarmanti sfime diffuse nei giorni scorsi (dal Cer di Spaventa alla Sole 24 Ore). L'importo teorico di una «tassa per l'Europa» completa-mente a carico dei redditi Irfep si calcolava in milioni, per giunta sulle spalle di solo il 60% del totale dei contribuenti italiani, a cominciare dai lavoratori dipendenti. I soliti noti. Ieri il ministro Visco, concludendo la discussione gene-

rale sulla manovra a Montecitorio, ha ribadito che «si tratterà di un prelievo equo, che riguarderà prevalentemente i redditi e che non toccherà la tredicesima». In sostanza, ha detto Visco, «le cifre che sono circolate sono sicuramente di gran lunga esagerate». Dunque, dopo aver ottenuto un primo sconto di 1-1.500 miliardi grazie al taglio dei rendimenti dei buoni postali, Visco ora punta su un'addizionale da 4-5.000 miliardi che in qualche modo si cerca di estendere anche ai redditi d'impresa. L'automobile non dovrebbe essere colpita dal contributo: come fa notare uno stretto collaboratore di Visco, «ha senso far arrabbiare decine di milioni di italiani per incassare poche centinaia di miliardi?». E se in Parlamento matureranno le condizioni per la riapertura dei termini del concordato fiscale di massa, arriverà un altro taglio di 1.000 miliardi.

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco con il ministro del Tesoro e Bilancio Carlo Azeglio Ciampi. In basso il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli



IL CASO

Intervista con Biagi: «Servirà tempo per uscire dalla crisi. Prodi? Troppo indeciso»

Agnelli: «Per l'auto è vera recessione»

ROMA. I consumi stagnano, l'automobile è in crisi, il governo dell'Ulivo appare indeciso nell'indicare al Paese la strada per superare le difficoltà, l'unica speranza sta nell'aderire al progetto europeo. Sono i contenuti principali dell'intervista concessa dall'avvocato Gianni Agnelli ad Enzo Biagi, intervista andata in onda ieri sera alle 20.35 su *Raiuno* nella prima puntata della nuova serie de «Il fatto».

Ecco di seguito testo dell'incontro tra il giornalista e il presidente onorario della Fiat.

Senatore, come vede quest'Italia?
In questo momento è un Paese in difficoltà che ha fatto dal '92 a oggi dei grossi sforzi, che sa che sta vivendo anni importanti per il futuro e che entro il 2000 deve mettersi a posto.

Lei crede che si possano superare contemporaneamente tre crisi: una economica, una politica e una morale?

Ma adesso, diciamo, contemporaneamente non è indispensabile. Credo che quella politica... i politici trovano sempre il modo di superarla. Trovano il modo di superare le istituzioni... sono un po' invecchiate, si tratta di ammodernarle e di aggiornarle. Per quelle economiche è più lungo... perché si erano coraggiosi e recuperando erano, come minimo dell'ultimo decennio, molto gravi... ci vorrà del tempo a recuperare, ma siamo sulla strada per farlo, abbiamo già fatto per lo meno metà della strada dal '92 ad oggi. Quella morale mi pare più difficile. Quella morale è un problema di fondo a cui non si può dare una scadenza, una data. Bisogna vedere se un nuovo

NOSTRO SERVIZIO

programma, che, secondo me non può essere altro che il programma dell'Europa, è tale da rinnovare quel tipo di passione che abbiamo avuto nella nostra generazione nel '45.

Io ho l'impressione che manchino i buoni esempi. Non le pare che il nostro popolo abbia un grande bisogno di speranze?

Come stavo dicendo prima, l'unico obiettivo, l'unica speranza può essere: riusciamo a mettere insieme questo vecchio Continente dell'Europa? Dobbiamo metterlo insieme perché, se no, non siamo competitivi con gli Stati Uniti o con paesi emergenti del mondo asiatico e noi, in Italia, siamo certamente in fatica e in sforzo per raggiungere il resto dell'Europa.

Stanno crollando i consumi. C'è questa recessione o no?

Lo vivo evidentemente vicino e nel mondo dell'automobile. Per quanto riguarda il mondo dell'automobile in Italia siamo in recessione. Abbiamo avuto dei cali di consumo enormi. Per quanto riguarda gli altri consumi, direi che siamo in stagnazione, cioè è un periodo in cui il reddito disponibile della gente è diminuito: i soldi che hanno in tasca sono diminuiti e tutti gli altri consumi sono in stagnazione. L'automobile è decisamente in recessione.

Io sono stato un estimatore dell'Ulivo e mi sento deluso. Lei come si sente?

Considerando i problemi che aveva da affrontare questo nuovo governo, in cui il presidente si è certamente circondato degli uomini migliori che poteva scegliere nel Paese, ha forse

una sola colpa: che non ha avuto abbastanza decisione nell'indicare al Paese quali erano le difficoltà né ha avuto il coraggio nel perseguire le decisioni che comportavano l'affrontare queste difficoltà. Tutto considerato... per considerarsi delusi bisogna essersi illusi.

Lei crede che in Italia ci siano pericoli occulti. E quali sono?

Guardi, io non l'ho mai creduto... ma qualche volta mi sono sbagliato.

Romiti ha detto che sono finite le grandi famiglie. I suoi congiunti, come si sono sentiti?

È difficile... lo più che di grandi famiglie ormai parlo di famiglie numerose, perché questo è il termine più attuale.

La nostra generazione cosa lascia ai figli?

Ma guardi, se uno considera i 5 miliardi e mezzo di persone al mondo, l'Italia è certamente nel 10 per cento di quelli che vivono meglio. Se io penso a quando avevamo 24 o 25 anni, a fine guerra nel '45, all'Italia che ci siamo trovati e all'Italia di oggi, l'Italia di allora era molto più scasata di oggi, però gli ideali di allora erano molto superiori a quelli che ci sono oggi... anche la fiducia nell'avvenire era superiore a quella di oggi. Allora credevamo nel mondo e nella comunità atlantica, credevamo negli Stati Uniti che con il piano Marshall ci hanno aiutati, oggi... le generazioni di oggi dovranno fare tutto da sole. Sono in condizioni di farlo e se non lo sapranno fare sarà colpa loro, non di quello che gli abbiamo lasciato.

Mercato quasi fermo Da ieri anche a Cassino 7mila operai in «cig»

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. La «Brava» e la «Bravo» - sul mercato italiano non tirano più. E da ieri anche alla Fiat di Cassino è cassa integrazione. Per una settimana niente macchine. E niente lavoro per 7mila dei 7.300 dipendenti. Un segnale inquietante, visto che, da quando è iniziata la produzione dei due modelli, è la prima volta che lo stabilimento - da dove normalmente escono 1200 automobili al giorno, con punte di 1400 - si ferma. Un segnale che va ad aggiungersi a quelli, per niente confortanti, che giungono dagli altri stabilimenti del gruppo dove la cassa integrazione è di casa da mesi. Dall'Alfa di Arese e Pomigliano d'Arco alle linee della «Punto» di Termini Imerese a Torino. Unica oasi resta Melfi, dove si continua a produrre a pieno ritmo.

Cig a Rivalta

Rispetto ai programmi annunciati, infatti, negli stabilimenti torinesi in questo mese di novembre il ricorso alla cassa integrazione sarà più massiccio. A Rivalta come a Mirafiori. A Rivalta, in particolare, sulle linee della «Lancia K», della «Dedra» e della

«Delta» si lavorerà soltanto due giorni su cinque, uno meno del previsto. E non è l'unico taglio. Alla produzione dell'ammiraglia è stato tolto anche un turno di lavoro e gli ottocento addetti sono stati spostati in Carrozzeria, alla produzione della nuova «Marea» che ancora non risente della crisi del mercato. Anche a Mirafiori sarà più cassa integrazione. Qui fino alla fine di ottobre, sulla «Punto», si lavorava a pieno regime: adesso è previsto il ricorso ad un giorno di «cassa» alla settimana. Una situazione che il sindacato ha cercato sin qui di tamponare, «ma la possibilità di mettere tope» dice il segretario della Quinta Lega Fiom, Claudio Stacchini - ormai è finita».

Quello che serve è una nuova strategia, in grado di aggredire quelle fasce di mercato che meno risentono della stagnazione dei consumi. Ma anche sulla gamma medio-alta, quella che appunto va meglio, la Fiat sta perdendo colpi a vantaggio dei concorrenti stranieri, Bmw e Mercedes in testa. Mentre corso Marconi ha deciso di rinviare al '98, con la «164», anche l'uscita della nuova

«Dedra», già prevista il giugno del prossimo anno. Un rinvio che alla Fiom ritengono ingiustificato. «Perché - sostiene Stacchini - da questa situazione si esce con un rinnovato impegno per modelli più competitivi soprattutto sul piano della qualità». E anche perché la crisi - per l'anno in corso le proiezioni parlano di 1 milione e 650mila vetture vendute contro il milione e 720mila del '95 - è soprattutto italiana. Nel resto d'Europa le vendite tirano. In Francia, addirittura, in ottobre si è registrato un +24,7% e la casa torinese, dall'inizio dell'anno, con 154mila vetture ha realizzato un exploit del 55,1% conquistando l'8,3% del mercato.

Vertice da Prodi

E proprio per chiedere misure in grado di fronteggiare la crisi, ieri sera, un gruppo di parlamentari dell'Ulivo guidati da Mimmo Lucà si è incontrato il presidente del Consiglio Prodi che ha garantito l'interessamento del governo.

Anche perché se a Rivalta si dovesse continuare così per tutto il '97 - cioè con settimane fatte di due giorni

DALLA PRIMA PAGINA

Commercianti e tute blu

tra cosa. Non è infatti nemmeno la legge Finanziaria ad incidire gli animi, malgrado le dichiarazioni esagitanti di qualche capo della Confindustria. Viene agitato, ad esempio, lo spauracchio della tassa sull'Europa. Ma si sa bene che ancora non è chiara la modulazione dell'imposta. Il rischio, comunque, è che siano i lavoratori dipendenti a soffrire di più per questo balzello, se prevarrà il fenomeno apparso nel passato per cui molti commessi denunciavano un reddito superiore a quello del proprietario della ditta. Quello che invece è venuto alla ribalta ieri è proprio, semmai, quello che diceva la vecchietta dietro al bancone sul calo dei consumi. Quasi a delineare, dopo tante contrapposizioni, una inedita alleanza di chi commercia con chi produce. Un patto di chi vende con i clienti-lavoratori, con quelli che non trovano una occupazione e un salario, con quelli che non hanno più soldi da spendere. È possibile constatare, dunque, l'emergere di una sensibilità nuova, spesso contraddetta dalle richieste dei vertici romani di tagliare, ancora, pensioni e sanità ai danni di operai e impiegati. Una sensibilità dei commercianti tradotta, come è capitato a Torino, in richieste più generali: «Abbiamo bisogno di uno sviluppo industriale». Come dire «abbiamo bisogno di una ripresa economica complessiva». Attese indubbiamente importanti espresse da chi si rende conto che la propria condizione dipende non tanto da soddisfazioni corporative quanto da scelte economico-politiche più generali.

C'è ancora un passo avanti da fare e cioè comprendere che allora alcuni passaggi come l'abbassamento del costo del denaro, come l'ingresso nell'Unione monetaria europea, sono decisivi, appunto, per lo sviluppo del Paese. A Torino forse lo hanno capito, ma Billè a Roma avrà avuto sentore di tutto ciò?

C'è però da segnalare anche una componente intrisa di nostalgia nella rinnovata agitazione dei commercianti. Perché non protestavano in quella che viene comunemente chiamata prima Repubblica? Perché tacevano negli anni 60, 70, 80? C'è come uno spartiacque nel loro disagio. Quando in un'altra parte del mondo crollavano le effigi staliniane, da noi iniziava a venire picconata la mostruosa Statua del debito pubblico. È stata intrapresa un'azione di risanamento e ammodernamento del Paese e loro in parte ne hanno fatto le spese. Sono morti - è stato detto ieri - duemilasettecento piccoli negozi in poco tempo. Noi temiamo che l'agonia non si arresti facilmente. Non serve a molto chiedere che vengano arrestate le mire espansive dei vari re degli ipermercati, Berlusconi compreso. Esistono tanti strumenti, a cominciare dal credito, capaci di impedire morti disperate, sostenendo e specializzando il piccolo e medio commercio, senza cadere nella semplice nostalgia del passato. La nostra vecchietta può essere aiutata a compiere qualcosa di più efficace e moderno che l'esposizione di cartellini paradossali per allentare i compratori. E, certo, per stimolare i consumi si potrebbe, ad esempio - ci si perdoni la divagazione - sostenere che anche i metalmeccanici hanno diritto agli aumenti salariali ottenuti dai chimici (e dai bancari). [Bruno Ugolini]



Supporter di Bill Clinton festeggiano l'arrivo dell'aereo presidenziale. A destra Bob Dole con l'ex presidente George Bush

Doug Mills/Asp

L'AMERICA SCEGLIE



LA CURIOSITÀ

Com'è facile votare dall'estero

ALICE OXMAN

■ Gli americani votano martedì per il presidente degli Stati Uniti. Ma almeno un milione di cittadini degli Usa ha già votato. Sono gli americani residenti all'estero. Essere residente all'estero, non toglie il diritto di votare ogni quattro anni per il presidente degli Stati Uniti. In che cosa consiste questo voto? Prima di tutto bisogna chiedere, almeno un mese prima delle elezioni, al consolato americano, un «absentee ballot». Vale a dire una scheda elettorale per il cittadino «assente» dal paese il giorno delle elezioni. Il residente all'estero che sa di non poter essere negli Stati Uniti il 5 novembre l'avrà già ricevuta, compilata e rimandata indietro. Sono quelli che dicono «ho già votato» a coloro che gli chiedono: «Quando parti?». Una scheda «assente» è bella. Sembra la cosa vera, piena di nomi. Sì, perché, ogni quattro anni, negli Stati Uniti, si vota non solo per il presidente e il vicepresidente degli Stati Uniti ma per tutta la Camera, un terzo del Senato, e per tutte le cariche elettive che vanno dal giudice municipale al tesoriere dello Stato, dal pubblico accusatore, al giudice della Corte suprema statale.

E si votano anche i referendum che variano di stato in stato e che sono sempre moltissimi. Ogni stato, naturalmente, ha la propria scheda. E ogni cittadino deve chiedere la scheda dello stato in cui formalmente risiede. Il concetto è che un cittadino americano all'estero è comunque legato ad un territorio dentro gli Stati Uniti.

Ma che cosa succede se la scheda non arriva? La posta, dentro e fuori gli Stati Uniti, non è sempre perfetta. Oppure prendiamo il caso di un cittadino americano che solo all'ultimo momento si rende conto che il giorno delle elezioni non sarà a casa. Che fare? Nonostante nelle elezioni Usa l'astensione sia alta, per l'americano all'estero il voto si trasforma in un privilegio, in un desiderio di partecipare dovuto probabilmente alla lontananza. C'è un rimedio sia per la scheda smarrita sia per il turista per caso. Si chiama il «write-in vote», il «voto scritto».

La scena è questa. Il cittadino americano si deve presentare nel più vicino consolato americano, dovunque esso sia. Naturalmente è inutile presentarsi il cinque novembre. Non si vota ancora per posta elettronica. Ma si può mandare la scheda per corriere. Facciamo un esempio. Alcuni giorni fa il nostro turista per caso ha cercato e trovato il consolato americano più vicino. Avrà fatto una fila composta di altri americani ognuno con la sua storia, ma uniti dalla voglia di esercitare un diritto. Ha poi presentato il suo passaporto e chiesto, senza dare tante spiegazioni, di votare per iscritto. In pochi minuti si trova in mano un foglio con la scritta «Federal write-in ballot». Fa impressione votare in un giorno qualsiasi, in un altro paese, in due minuti, per il presidente degli Stati Uniti.

Il voto per iscritto è molto veloce perché si vota, in questo caso, solo per il presidente e il vicepresidente. Il voto detto «absentee ballot» è molto più completo perché comprende tutte le altre alternative. Ma l'importante è che si riesce a votare, anche all'ultimo momento, con estrema semplicità.

Il momento «thrill» è quando si apre, piano piano, lungo la linea tratteggiata, la scheda e la busta «di sicurezza». La scheda, in questo caso, è un piccolo pezzo di carta in cui sono stampate tre parole: Presidente, Vicepresidente, Senatore. È semplice. È così semplice che sembra di ritornare nella terza elementare. Accanto ad ogni parola c'è una riga. Sulla riga, a penna, si scrive il nome del proprio candidato. Poi basta piegare una scheda, metterla in una busta e chiuderla.

Il voto all'estero, per gli americani, è un atto politico. Vuol dire «Ci sono anch'io». È un modo per non sentirsi lontani. Si vota per nostalgia. È anche la cosa più facile del mondo.



Nove star per un verdetto

Il voto cambierà anche il futuro politico di Gingrich, Ghepardt, Powell...

■ NEW YORK. Ci sono almeno nove personaggi di primissimo piano - oltre a Clinton e Dole - che hanno giocato un ruolo notevolissimo in questa campagna elettorale e che dal risultato di stasera aspettano un verdetto sul proprio futuro personale. Vediamo chi sono e cosa si gioca.

Hillary Clinton
Cinquant'anni da compiere nel '97, una figlia quindicenne, alle spalle una carriera da avvocato di grido. È odiata dalla maggioranza degli americani, adorata da una minoranza, indifferente a nessuno. Nell'ultimo anno si è fatta da parte. Ha cercato di comparire il meno possibile. Solo un discorso, quello alla «convention» democratica di «valerio», tutto sulla famiglia e sui «valori». Un grande successo. Se Clinton vincerà con buon margine, probabilmente Hillary tornerà in scena. Assumerà di nuovo il suo ruolo. E forse tirerà fuori dal cassetto una vecchia idea che sembrava accantonata: la riforma sanitaria.

Newt Gingrich.
È il capo della destra americana. L'uomo che ha portato il suo partito a vincere le elezioni parlamentari nel '94 su una linea radicale di destra: basta stato sociale, basta tasse, basta potere centrale del governo. È un uomo del Sud, della Georgia. Ha 53 anni, sposato, due figlie. Gingrich è presidente della

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

Camera. Non si è candidato alla presidenza degli Stati Uniti perché riteneva di non avere chance contro Clinton. Odiava Dole, che ritiene un burocrate del vecchio ceto moderato repubblicano. Non ha fatto nulla per aiutare Dole in campagna elettorale, e quando ha potuto lo ha danneggiato. Il suo calcolo politico prevede la sconfitta di Dole e poi il logoramento del partito democratico durante il secondo mandato di Clinton. Gingrich conta di poter arrivare al 2000 con un partito democratico indebolito e incapace di trovare l'erede di Clinton. E di potersi così presentare come l'unico uomo politico carismatico a livello nazionale. Il suo calcolo però salta se non riesce a mantenere la Presidenza della Camera. Cioè se i repubblicani perdono la maggioranza.

Dick Gephardt.
Ex giovane leone democratico. Oggi ha 55 anni. È un esponente della sinistra del partito. È il capo dei deputati democratici. Negli anni settanta era considerato il nuovo Kennedy. Poi, nell'88, tentò il grande salto e cadde rovinosamente: corse per la Presidenza degli Stati Uniti e fu battuto nettamente, alle primarie, da Mike Dukakis. È un sostenitore di Clinton ma in qualche occasione lo ha anche critica-

to. Per esempio lo ha criticato - da sinistra - quando Clinton ha firmato, in agosto, la legge che ridimensiona il Welfare. È lo ha criticato - da destra - quando Clinton ha posto il veto su una legge che proibisce l'aborto terapeutico illimitato. La sua condizione personale è opposta a quella di Gingrich. Se i repubblicani manterranno la maggioranza alla Camera, Gephardt sarà chiuso. Se invece i repubblicani perdono, Gephardt diventerà presidente della Camera, terza autorità dello Stato, e si troverà in posizione discreta per provare, nel 2000, a sfidare Al Gore alle primarie democratiche. E riprendere la corsa alla Casa Bianca.

Colin Powell.
Cinquantanove anni, ex generale, ex capo dell'esercito americano, ex ragazzo nero del Bronx, ex eroe del Vietnam, ex vincitore della guerra del Golfo, ex candidato dei giornali alla presidenza degli Stati Uniti. Powell è il primo nero ad avere assunto un ruolo di primo piano nella politica americana non in quanto esponente della comunità nera. È repubblicano ma piace al centro. Cosa si aspetta da queste elezioni? Paradossalmente, si aspetta la sconfitta dei repubblicani. Se Clinton sarà presidente e i democratici prenderanno la mag-

gioranza alla Camera, i repubblicani metteranno alla porta Gingrich e Dole e si troveranno alla ricerca di un nuovo leader. Powell è disponibile.

Al Gore.
50 anni, figlio d'arte (suo padre, senatore, era uno degli uomini della squadra di Roosevelt). Gore è arrivato alla politica nel '68. Stava col movimento studentesco e si opponeva alla guerra in Vietnam. Però finì lo stesso soldato e combatté al fronte dal '69 al '71. Gore è entrato a far parte del Parlamento nel '76. Nonostante la grande esperienza però, Gore è ancora in un mistero politico. C'è chi dice che abbia di una intelligenza fulminante. Che sia lui la vera «mente» di Clinton. Ma c'è chi anche chi lo trova un po' «moscio», senza nerbo. Una specie di Bush democratico. Da queste elezioni non si aspetta molto: le vincerà comunque. Da stasera però inizia l'altra corsa, quella vera, la più importante della sua vita: quattro anni di vicepresidenza per mettersi in mostra e conquistarsi la «nomination» democratica nel 2000.

Jack Kemp.
Sessantenne ex giocatore di football, reagiano più. Sposato, quattro figli, una ventina di nipoti, tutti esibiti sui palchi della campagna elettorale come immagine della famiglia conservatrice e felice.

È un teorico della riduzione fiscale ed è stato scelto da Dole come vice, nel tentativo di ridare ossigeno alla propria campagna elettorale. Non riuscito nello scopo. Però se i repubblicani perderanno il controllo della Camera e Gingrich uscirà di scena, non è da escludere che il partito - se non si fiderà di Powell o di altri esponenti centristi - finirà per scegliere lui come nuovo leader nazionale.

Jesse Helms.
È uno della generazione di ferro. Ha fatto la seconda guerra mondiale. È un super-reazionario. Oggi ha 75 anni e corre per l'ennesima rielezione nel suo collegio storico e «blindato» del Nord Carolina. Ma stavolta rischia: un nero di 55 anni, un certo Harey Gant, lo ha sfidato e i sondaggi dicono che c'è un testa a testa. Se Helms perde è la sua fine politica.

Jo Kennedy.
Ha 44 anni ed è il figlio di Bob Kennedy ed è deputato da 10 anni. Non dovrebbero esserci problemi sulla sua rielezione. Jo però vuole qualcosa di più: un successo molto forte. Sulla base del risultato deciderà se correre tra due anni per diventare governatore del Massachusetts (attualmente il governatore è repubblicano) e prendere il posto di suo zio Ted nel grande scenario nazionale.

Dick Morris

Cinquantenne ex consigliere speciale di Clinton ma anche di Helms. Un tecnico puro. Venuto su alla scuola sindacale di New York e poi cresciuto tra le campagne elettorali negli Stati del Sud. È un mago della campagna elettorale. Ha organizzato anche quest'ultima campagna di Clinton ed è uno degli artefici del successo. Forse il principale artefice. Però non ne raccoglie il frutto: in agosto, durante la Convention democratica, un giornale ha pubblicato la storia di lui e una prostituta alla quale raccontava i segreti della Casa Bianca. Morris si dimise immediatamente. Comunque vada, la carriera è finita. Clinton però, se vince, dovrà trovare il modo per sdebitarsi.

Susan McDougall
È una signora di 41 anni. Aspetterà i risultati davanti ad una piccola televisione nella sua cella di una prigione di Little Rock, Arkansas. Già, Susan è l'unica vittima del Whitewater, lo scandalo finanziario-edilizio che i repubblicani hanno agitato contro Clinton in campagna elettorale. Susan è stata condannata da un giudice repubblicano a parecchi anni di prigione e ha rifiutato apertamente di barattare il perdono del giudice in cambio di una dichiarazione che incastresse Clinton. Susan conta sulla riconoscenza del presidente, che potrebbe concederle la grazia.

IL RETROSCENA Quando ha perso Dole le elezioni? Forse molto prima di scendere in campo

Cinque tesi per una corsa mai iniziata

■ CHICAGO. Quali sono stati i «momenti cruciali» della campagna che si conclude oggi? O, per meglio dire: in quale punto di questa battaglia Bill Clinton ha davvero conquistato, salvo clamorose sorprese, il viafio per il suo secondo mandato? Le rappresentazioni grafiche dei sondaggi di questi ultimi sette mesi non sembrano in verità offrire grandi appigli a quanti, proprio in questo lasso di tempo, vogliono ricercare un'adeguata risposta. Sicché su un fatto la grande maggioranza degli osservatori sembra oggi concordare. Bill Clinton ha vinto (e vinto definitivamente) la sua corsa prima ancora che la campagna cominciasse.

Prima, quando? Diverse sono, a questo proposito, le scuole che si confrontano. E di qualche utilità può essere, alla vigilia di un voto da tutti ritenuto scontato, cercare di riassumerne le opinioni.

Una fredda notte

Prima tesi (detta dello «shut down»): Clinton ha vinto allorché, in una fredda notte dell'ultimo inverno, le trattative sul bilancio bruscamente

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

s'interruppero e, in un clima da sfida all'OK Corral, venne annunciata la temporanea «chiusura» - causa mancanza di fondi - di molti segmenti del governo federale. Il presidente in carica, vuole una tale teoria, ha posto in quel momento le basi del suo trionfo, perché in quel momento la «rivoluzione repubblicana» di Newt Gingrich ha, di fatto, compiuto il passo che le è stato fatale. E perché dell'«albatross» di questo sconfitta - come, riccheggiano una celebre poesia di Coleridge, molti esperti definiscono la «maledizione» che ha costantemente frustrato le ambizioni presidenziali di Bob Dole - il vecchio leader del Senato non è mai in effetti riuscito a liberarsi.

Seconda tesi (detta del «io lo avevo capito subito»): Clinton, in realtà, ha vinto non al momento dello «shut down» federale, ma ancor prima, allorché - ubriacati dalla propria retorica rivoluzionaria - i repubblicani di Gingrich hanno deciso di sforbiare, con conclamate intenzioni di «risanamento», i bilanci di una storica

istituzione del sistema assistenziale. Ovvero: di metter mano, con piglio giacobino, a quel Medicare (sanità per gli anziani) che non per caso viene da tutti definito - chi lo tocca muore - il «terzo binario della politica americana». Clinton avrebbe insomma vinto nel momento in cui i repubblicani, trionfatori delle elezioni di mezzo termine, si sono convinti d'aver ricevuto dagli elettori un vero «mandato rivoluzionario». E, comportandosi di conseguenza, hanno quindi incautamente spalancato di fronte a Clinton - e qui viene una terza tesi, della «triangolazione» o, più prosaicamente, del «queste elezioni le ha vinte Dick Morris» - la possibilità di riconquistare stabilmente il centro dello schieramento politico. Momento chiave di un tale processo: l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione. Quello in cui Bill Clinton, cooptando l'elemento centrale della politica repubblicana, solennemente dichiarò, di fronte alla Storia ed agli elettori, la fine dell'era del «big government».

Quarta tesi (detta del «messaggio dalla tomba»). Queste elezioni - sostengono in molti - non le ha vinte Bill Clinton ma, più semplicemente, le ha perse Bob Dole. E le ha perse nell'istante in cui, ancora nelle vesti di leader del Senato, ha pronunciato davanti alle telecamere la sua risposta al discorso presidenziale sullo Stato dell'Unione. È stato in quel momento - bollato dai media, appunto, come «tale from the crypt», racconto dal sepolcro - che il futuro candidato repubblicano ha come pietrificato, negli occhi e nelle menti dell'elettore, la propria immagine di «zombie» della politica. Tanto che a ben poco, in seguito, sarebbero serviti tutti i numerosi tentativi d'imbellettamento. Per gli americani, Dole sarebbe rimasto quello che era: un rispettabile e saporifero professionista della politica, troppo anziano e troppo tetro, troppo privo di carisma (a qualunque espediente facesse ricorso) per poter aspirare al trono.

In una parola: come presidente, Bob Dole era invendibile. Lo era al punto che così, nello scorso aprile, un notiziario satirico annunciò la

sua decisione di dimettersi dal Senato per gettarsi come «just a man», come un uomo qualunque, nell'arena della contesa per la Casa Bianca: «Bob Dole - disse l'anchorman con inappuntabile crudeltà - ha deciso di lasciare Capitol Hill per dedicarsi anima e corpo ad un'impresa fino a ieri considerata impossibile: far rileggere Bill Clinton». Lo show della convenzione di San Diego, il suo imprevisto matrimonio con le teorie della «supply-side economics» impersonata da Jack Kemp, i mille comizi di campagna ed i dibattiti televisivi - tutti prevedibilmente dominati dal suo verbosissimo avversario - non sarebbero state che tappe verso una sconfitta predefinita. Di fatto, formalità senza conseguenze.

La buona sorte

Quinta tesi (detta della «buona sorte» o del «ringraziate Alan Greenspan»): Quella che, negando ogni complessità politica al processo elettorale in corso, deterministica mente sancisce l'erroneità di tutte le summenzionate teorie. Vale a dire: queste elezioni non sono state vinte



**GIUSTIZIA
E VELENI**



Il presidente della settima sezione penale del tribunale di Milano Carlo Crivelli
Ansa

Processo Berlusconi Crivelli rimane

La sentenza: «Non è colpevolista»

■ MILANO Come giudicare l'ormai noto infortunio del presidente del processo Berlusconi, Carlo Crivelli, il quale, alla fine dell'udienza del 18 settembre scorso, disse al pm Gherardo Colombo che, a proposito del Cavaliere e dei coimputati, stava usando la «tecnica del bastone e della carota»? «Una grave caduta di stile del Presidente con incombente perdita di prestigio sia nei confronti del Pm... che delle altre parti del processo... tanto più sgradevole in quanto rivelatore di una particolare confidenza cercata proprio dal Presidente nei confronti del rappresentante della Pubblica Accusa, di collusione psicologica creata ad arte dal Crivelli col Colombo». Ancora: «Perso il prestigio... il Crivelli avrebbe fatto bene, per ridare la dovuta serenità alla vicenda processuale, ad "astenersi", consapevole del fatto che comunque il germe del dubbio era stato ormai da lui stesso diffuso e che egli ormai era diventato soggetto passivo di ben quattro istanze di ricusazione».

La Corte d'appello di Milano ha respinto l'istanza di ricusazione del presidente del processo Berlusconi, Carlo Crivelli, presentata dai difensori del Cavaliere. Secondo la Corte, Crivelli non è stato «colpevolista». Però nell'ordinanza si danno giudizi pesantissimi su di lui: «Ha perso quel prestigio che un giudice dovrebbe sempre conservare... Avrebbe fatto bene, per ridare la dovuta serenità alla vicenda processuale, a dimettersi».

MARCO BRANDO

Fatto sta che la Corte ha concluso che la «condotta processuale di tutto il Collegio giudicante (non solo del suo presidente) e le infelici ed inopportune frasi con le quali Crivelli pare abbia detto di non voler inferire sull'Alta Corte di Londra o su coimputati o su testimoni... non costituiscono... indizi gravi e precisi della volontà del Crivelli di giungere comunque ad un verdetto di colpevolezza».

Le frasi «infelici» di Crivelli

Resta il fatto che con il presidente del processo Berlusconi la Corte d'appello ha usato effettivamente il bastone. «Mai il Pres. Crivelli - c'è scritto nell'ordinanza - avrebbe dovuto compiere quell'esternazione ad rappresentante del Pm, pur essendo un "collega" ed appartenendo ad un ufficio giudiziario partico-

larmente forte ed agguerrito, tale da incutere anche, all'occorrenza, una certa dose di "timore reverenziale"». Tuttavia i dubbi sull'imparzialità del presidente avrebbero dovuto essere esposti al Csm. «Male hanno fatto gli imputati - recita l'ordinanza - a non evidenziare tali asserite patologie processuali nelle sedi opportune».

Si ricomincia l'11 novembre

Ieri, mentre al terzo piano del palazzo di giustizia milanese si diffondeva la notizia delle decisioni prese dalla Corte d'appello, il presidente Crivelli continuava a presiedere, al quarto piano, il processo Berlusconi. Riprenderà l'11 novembre prossimo, con le testimonianze, tra le altre, dei supermanagers della Fininvest Adriano Galliani, Fedele Confalonieri e Marcello Del'Ultri. Salvo colpi di scena.

L'avvocato Amodio: «Confidiamo nella decisione della Cassazione»

«Con l'udienza di oggi (ieri, ndr) siamo di fatto dinanzi ad un giudice che ha perso molto di quel prestigio che l'alta e delicata funzione giudicante dovrebbe sempre conservare». Lo affermano Ennio Amodio e Giuseppe De Luca, difensori di Silvio Berlusconi, circa la ricusazione del giudice Crivelli. Letta l'ordinanza depositata dalla quinta sezione penale della Corte d'Appello, i legali sottolineano come i giudici di secondo grado abbiano espresso «una pesante censura nei confronti del dottor Crivelli», un invito «a chiare lettere ad astenersi per "ridare la dovuta serenità alla vicenda processuale"». Per noi difensori, concludono Amodio e De Luca, «non c'è altro da aggiungere: confidiamo in una definitiva decisione della Corte di Cassazione». Già in mattinata l'avvocato Amodio aveva preannunciato un ricorso per Cassazione. La difesa di Silvio Berlusconi comunque chiederà al magistrato di valutare l'opportunità di astenersi dal processo in base a quanto affermato dalla Corte d'Appello di Milano. Secondo l'avvocato, nella sua decisione la Corte d'Appello ha preso atto della esistenza «di una situazione grave e anomala che incide sul prestigio del giudice e sulla sua credibilità. La Corte d'Appello non ha avuto il coraggio di fare il passo definitivo, ma certo la Corte di Cassazione potrà prendere in esame tutta questa situazione grave e anomala».

I legali: «È colpevolista»

Secondo gli avvocati, Crivelli aveva manifestato una «volontà colpevolista». Nel ricorso alla Corte d'appello, avevano infatti sostenuto che «la frase» era «l'espressa manifestazione del proposito di... condannare aprioristicamente simulando equilibrio ed imparzialità». Per gli avvocati Crivelli aveva «confessato di fatto di essere ormai vincolato all'imperativo che gli impone di mascherare, con l'apparente benevolenza (la carota), il bastone da usare nei confronti degli inquisiti». Da parte sua, il presidente Carlo Crivelli aveva presentato alla Corte d'appello una memoria in cui si difendeva sottolineando che «oggetto dello scambio di brevi battute (con Colombo, ndr) era unicamente il calendario delle udienze, senza riferimento alla posizione di alcuno degli imputati». In effetti, Crivelli stava discutendo con Colombo del motivo per cui aveva accolto la richiesta della difesa di anticipare di un giorno l'udienza del 2 ottobre 1996, data in cui l'avvocato Amodio era impegnato a Londra davanti all'Alta corte d'Inghilterra, che doveva pronunciarsi sull'ammissibilità della rogatoria del pool milanese dedicata ai conti esteri della Fininvest, oggetto di un'inchiesta ancora in

I pm hanno iniziato l'esame delle carte giunte dall'Inghilterra

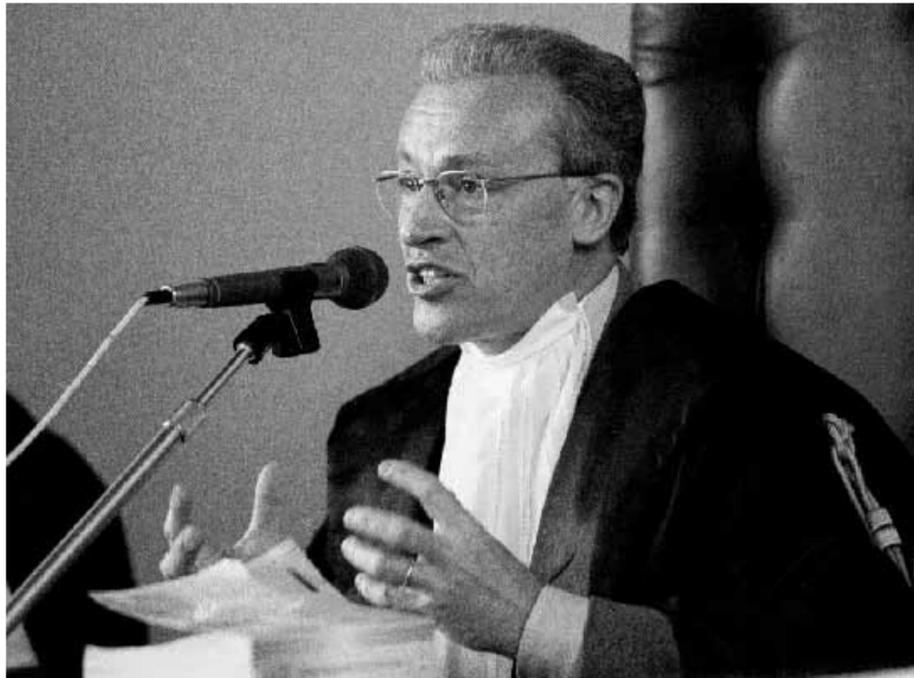
Fininvest, conti al setaccio

«È una pura operazione di fantasia mettere in relazione gli sviluppi dell'operazione del Gico di Firenze e l'arrivo delle carte inglesi» sulla Fininvest. Così il professor Ennio Amodio, uno dei difensori di Silvio Berlusconi, ha commentato l'editoriale con il quale l'altro ieri Eugenio Scalfari su *Repubblica* sottolineava la concomitanza dei clamori sull'inchiesta della Spezia con l'arrivo dall'Inghilterra, dopo sei mesi di battaglie legali, delle carte sulle società estere Fininvest. «Si tratta di eventi - ha detto l'avvocato - che non hanno nulla a che vedere tra di loro. Delle carte inglesi sappiamo solo che sono state sbirciate dagli investigatori italiani che hanno svolto la rogatoria. Nessuno oggi può dire cosa ci sia in quelle 25mila pagine. Comunque sono operazioni societarie e non si capisce cosa possano avere a che fare con presunte dazioni a partiti politici. Apriamo subito e vediamo cosa c'è».

Per Amodio «dalla lettura degli

atti, la Procura ha trovato dei piccoli anelli che mancavano per convalidare le sue tesi. Ma, una cosa è desumere prove che confortano le tesi dell'accusa, altro è parlare di un vaso di Pandora di prove contro la Fininvest. «Allo stato - ha concluso - la Procura non ha detto che sono emersi fatti nuovi da contestarci e noi siamo certi che da queste carte non ne possano emergere».

Intanto ieri il pm Francesco Greco ha cominciato l'esame delle carte giunte dall'Inghilterra nell'ambito dell'inchiesta sui conti esteri e sulle società off-shore ritenute riconducibili alla Fininvest. Greco - titolare dell'indagine con i colleghi Margherita Taddei e Gherardo Colombo - ha cominciato, insieme con militari del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano, una prima catalogazione delle migliaia di documenti sequestrati in Inghilterra dal Serious Fraud Office. Da una prima stima, per valutare il contenuto



Disagio tra i parlamentari di Alleanza nazionale. Il Pds: raffreddare le polemiche

Forza Italia all'attacco di Di Pietro Veltri: Prodi intervenga per il suo ministro

Ora tocca al governo. A chiedere che il presidente del Consiglio prenda una posizione forte sul caso Di Pietro sono, ovviamente per scopi opposti, sia Forza Italia sia un gruppo di deputati della maggioranza amici del ministro dei Lavori pubblici. E mentre il responsabile giustizia del Pds chiede a tutti di «raffreddare» le polemiche, all'interno del Polo cresce il disagio di An nei confronti dell'offensiva del partito di Berlusconi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. La parola passa al governo. A chiedere che sia lo stesso presidente del Consiglio a prendere posizione nei confronti della complessa e per tanti versi ancora oscura vicenda delle accuse nei confronti di Antonio Di Pietro sono, da fronti opposti e con intenti altrettanto opposti, sia Forza Italia sia i parlamentari più vicini al ministro dei Lavori pubblici. L'offensiva del partito di Berlusconi, preannunciata nel corso della giornata da una nutrita serie di prese di posizione assai dure, è sfociata in serata nell'annuncio da parte di Tiziana Parenti, ex presidente della commissione Antimafia ed ex collega di Di Pietro nel pool milanese di Mani pulite, della presentazione di un'interrogazione al presidente del Consiglio sull'evidente conflitto istituzionale che «si è venuto a creare tra un ministro della Repubblica e un organo dello Stato». «Un ministro in quanto tale - afferma Parenti, sostenuta dal presidente dei deputati berlusconiani, Beppe Pisanu - che attacca con una du-

rezza inaudita un corpo dello Stato (che dipende da un dicastero diverso dal suo) da vita ad una situazione di evidente anomalia. Tra l'altro il ministro da cui dipende questo corpo dello Stato ha fornito una risposta non in sintonia con quanto sostenuto da Di Pietro». A chiedere un intervento del presidente del Consiglio, ma a sostegno di Di Pietro, è un gruppo di deputati della maggioranza, in primo luogo Elio Veltri, Federico Orlando e Giuseppe Molinari. I parlamentari amici di Di Pietro chiedono a Romano Prodi (che ieri, nel corso di un colloquio informale con Veltri, ha espresso forte preoccupazione per gli attacchi al ministro dei Lavori pubblici) un «impegno straordinario del governo e del Parlamento almeno pari a quello manifestato per il ritrovamento della cimice nello studio di Silvio Berlusconi» per contrastare «le azioni illegali messe in atto da parte di funzionari dello Stato per bloccare l'inchiesta Mani pulite».

Azioni - dicono in sostanza gli autori dell'interrogazione - che vengono da lontano, come risulta dalla relazione presentata, nella scorsa legislatura, dall'allora presidente del Comitato dei servizi, Massimo Bruti, che faceva tra l'altro riferimento a controlli illegali sul pool milanese «da parte di appartenenti alla Guardia di finanza e ai servizi segreti».

Chiamato in causa da maggioranza e opposizione, il governo dovrà ora prendere una posizione. Ma «bisogna avere la certezza - avverte il ministro di Grazia e giustizia, Giovanni Maria Flick - che l'autorità giudiziaria, il più rapidamente possibile saprà chiarire la situazione evitando illazioni e disorientamenti», anche se «stiamo seguendo, nei limiti e nell'ambito della nostra competenza, con estrema attenzione» la vicenda «attraverso i nostri strumenti».

Mentre il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli e il portavoce di Ri, Ernesto Stajano, sostengono le buone ragioni di Di Pietro, a cercare di gettare acqua sul fuoco delle polemiche è il responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena: «Non c'è bisogno - afferma - che a ogni momento la politica si occupi del merito delle inchieste giudiziarie. I magistrati devono poter lavorare con sobrietà, però devono finire tutte queste fughe di notizie, e le persone che sono chiamate in causa hanno tutto il diritto di conoscere la propria posizione. Per fare questo invito tutti

a tenere i toni bassi», anche Di Pietro. «Capisco - aggiunge Folena - la richiesta che ha fatto che s'indaghi a tutto campo. Questo messaggio che lui lancia è molto forte ed è anche nel suo diritto farlo. Però credo che, sobriamente, bisogna consigliare a tutti - e quindi anche a lui - di tenere fortemente distinti i ruoli: chi fa politica deve fare politica, chi fa il magistrato deve fare il magistrato. In questo momento credo che bisogna fare un'azione di abbassamento, di raffreddamento di queste polemiche».

Nel Polo, però, c'è chi pensa esattamente l'opposto e soffia sul fuoco, come il presidente dei senatori del Ccd, Francesco D'Onofrio, che si spinge a ipotizzare che Di Pietro come ministro abbia i giorni contati. Ma non tutti sono d'accordo con lui. Se del resto l'attacco più velenoso a Di Pietro viene dal redivivo latitante Bettino Craxi, che in un'intervista alla Tv tedesca lo definisce «una grande mistificazione, un falso eroe, proietto da clan giudiziari e giornalistici», all'interno del Polo è evidente l'imbarazzo di An, testimoniato dagli equilibristici verbali di Maurizio Gasparri («Noi siamo estimatori del Pm Di Pietro, mentre siamo critici del ministro dei Lavori pubblici») e dalla freddezza dello stesso Gianfranco Fini: «Forza Italia presenterà un'interpellanza su Di Pietro? Bene, la leggerò e poi vi farò sapere. Vedremo le motivazioni che adducono e non mancherà il mio commento».

Inchiesta sulle ferrovie: bloccati i pagamenti alle assicurazioni

Fs: sequestrati 20 miliardi

■ ROMA. Il sequestro dei 20 miliardi di lire destinati al pagamento dei premi alla società assicurativa è stato disposto ieri dal pm romano Giuseppe Pittito, che indaga sugli appalti affidati dalla Ferrovie ad alcune cooperative.

Il provvedimento, che potrebbe creare gravi ripercussioni sul rinnovo dei contratti (la scadenza è fissata al 21 gennaio 1997), è stato firmato anche dal pm di Venezia Carlo Nordio, titolare di indagini collegate. Il sequestro riguarda i premi non ancora corrisposti e il denaro «bloccato» viene considerato dagli inquirenti come profitto del presunto «accordo corrottivo» tra le Fs e le assicurazioni.

Il reato

L'ipotesi del pm romano è che quei contratti siano stati stipulati non in base alla convenienza delle Fs, ma al fine di favorire il flusso di denaro alle segreterie dei partiti. Il provvedimento viene definito «sequestro del corpo di reato» per-

ché, stando a quanto è emerso dalle indagini, le ferrovie stipulano contratti con le assicurazioni attraverso società di brokeraggio che avrebbero versato le percentuali (alcuni miliardi) alle segreterie di partito di Dc, Pci, Psi e Pli.

I contratti in questione sono quattro, uno dell'86, uno dell'87 e due dell'88, tutti e quattro con durata decennale e con premi netti annuali di oltre 70 miliardi.

I premi

I contratti riguardano l'assicurazione sulla responsabilità civile generale, l'incendio, il furto, il trasporto merci, i viaggiatori, il personale viaggiante e la polizza navi.

In ambienti giudiziari si è appreso che dal momento che il sequestro non riguarda i premi già versati (che coprono il periodo fino al gennaio del '97), le Ferrovie fra due mesi dovranno trovare una soluzione al blocco delle somme per il pagamento delle assicurazioni.

Per questo filone d'inchiesta ci sono 19 indagati (l'inchiesta ne conta oltre 60), tra i quali gli ex segretari amministrativi della Dc e del Pli, Severino Citaristi e Attilio Bastianini, che dovranno rispondere di corruzione.

Il pentito

Citaristi è stato ascoltato da Pittito il 30 ottobre scorso e in quell'occasione avrebbe confermato che dall'87 al '92 Aldo Molino, titolare della società di brokeraggio «Castrofar srl», che gli era stato presentato dall'allora presidente delle Fs Ligato, cominciò a versare annualmente centinaia di milioni di lire. Molino, anch'egli indagato, viene considerato il «pentito» dell'inchiesta sulle ferrovie.

Il filone veneziano dell'indagine, coordinato dal pm Nordio, riguarda l'attività dell'«Assibroker», società collegata alla «Unipol», e che avrebbe - secondo il magistrato - rapporti organici con il Pci-Pds.

Martedì 5 novembre 1996

Milano

l'Unità pagina 21

Sotto torchio due amici di Tiziana, uccisa a coltellate
Unica certezza: la vittima conosceva il suo assassino

Il delitto di Binasco Scatta la trappola

Potrebbe essere prossima la soluzione del giallo di Binasco. Dopo giorni di interrogatori la rosa dei sospettati sembra essersi ristretta a due persone. Ieri è stato sentito a lungo un giovane di Rozzano, col quale Tiziana Zanelli ha avuto una relazione. L'assassino calzava un paio di scarpe Adidas, modello Stan Smith. Numerose impronte delle suole, sul sangue della donna accoltellata fra la notte e le prime ore di venerdì. Oggi l'autopsia.

ROSANNA CAPRILLI

■ Gli inquirenti sembrano aver imboccato la pista giusta. Dopo ore di stressanti interrogatori, pare proprio che la soluzione dell'omicidio di Binasco sia prossima. L'autopsia, che verrà eseguita in mattinata, potrà aggiungere qualcosa di definitivo. Quel tassello che manca alle indagini. Ieri il sostituto procuratore Luigi Orsi, ha divulgato la marca e il modello delle scarpe indossate dall'assassino, le cui tracce, imbrattate di sangue, sono state rilevate sul pavimento nella casa di Tiziana Zanelli. Si tratta di scarpe da tennis marca Adidas, modello Stan Smith, molto comune, anche fra le conoscenze della vittima. Tiziana stessa ne aveva un paio.

Ieri è stato sentito a lungo un giovane di Rozzano, che avrebbe avuto una relazione con l'infermiera assassinata, subito dopo la separazione dal marito. Una relazione che comunque sarebbe finita. Le attenzioni degli investigatori si sono indirizzate anche verso un altro frequentatore della ragazza, che sembra essere entrato nella

sua vita, di recente.

L'unica certezza è che la vittima conosceva il suo assassino. O sono rincasati insieme, dopo una serata trascorsa fuori, oppure ha suonato alla sua porta e Tiziana senza alcun timore gli ha aperto.

Gli investigatori escludono anche la premeditazione dell'omicidio. Forse Tiziana è stata accoltellata dopo una discussione degenerata in lite. Resta da capire per quale motivo. Intanto trapelano altri particolari sulle ultime ore della giovane vittima. Tiziana Zanelli, prima di lasciare la casa dei genitori in Valle Camonica, ad Angelo Terme, vicino a Boario Terme, avrebbe detto alla madre, che era a corto di denaro e lei le ha consigliato di attingere alle riserve di famiglia, tenute nell'appartamento di Binasco. Dopo la morte della ragazza, mancavano 300.000 lire. L'assassino potrebbe aver ucciso per danaro? Gli inquirenti non confermano né smentiscono.

E non si sbilanciano nemmeno su altro particolare. E da escludere

che ad accoltellare Tiziana possa essere stata una donna? «È una delle tante ipotesi, ma solo l'autopsia potrà dare risposte precise».

Per i carabinieri di Binasco e Abbiategrasso, che stanno indagando sul complesso caso, gli ultimi giorni sono stati difficili. Tiziana Zanelli aveva una intensa vita di relazione. Era amante del ballo liscio e frequentava assiduamente il dancing Le Cuple, di Noviglio, un paese poco distante da Binasco. Si recava spesso al bar di piazza Castello, nei pressi della chiesa, paninoteca di giorno, pub di sera. La cerchia dei suoi amici, dei conoscenti si era ulteriormente allargata da quando Tiziana, decisa ad aprire uno studio per conto proprio, aveva ripreso gli studi di odontotecnica.

Era ancora legalmente sposata, sebbene il suo matrimonio fosse naufragato in un mare di liti. Giuseppe Luculano, tornatore, 35 anni, si era allontanato da casa da qualche mese; ora vive con una nuova compagna a Giovenzano, fra Binasco e Vernate.

Tutte persone che sono passate al vaglio degli investigatori. Chiunque avrebbe potuto introdursi nell'appartamento della vittima, al primo piano della villetta di via Alberti, nella quale abitano diversi parenti di Tiziana. Poi, col passare delle ore, dei giorni, il cerchio si è ristretto, la rosa dei sospettati è diventata esigua, ed ora sembra che la soluzione del caso sia prossima. Conferme ufficiali non ce ne sono, ma non si esclude qualche colpo di scena già per oggi.

Evitato all'ultimo minuto lo sgombero al centro di accoglienza

Via Pitteri, proroga

■ Solo un contrordine dell'ultima ora da parte dell'assessore Grazia Maria Dente ha salvato dallo sgombero già previsto per stamattina gli ospiti dell'ex centro di prima accoglienza di via Pitteri. Il rinvio potrà forse permettere di trovare una soluzione per non gettare sulla strada i 56 immigrati che vi abitano, in autogestione dal marzo 94. La situazione esplosiva è stata «disinnescata» solo dopo un animato battibecco tra la stessa Dente e il capogruppo di rifondazione, Umberto Gay. «Chi parla la lingua degli sgomberi militari avrà la risposta adeguata», aveva detto Gay preannunciando un picchetto non del tutto pacifico. Intanto gli abitanti del centro e il comitato di solidarietà avevano proposto di continuare l'autogestione in qualche spazio pubblico, attualmente dismessi, impegnandosi a metterlo a posto con un contratto di miglioria. Alla fine

l'assessore ha accettato di prendere in considerazione la proposta, che solo poco prima aveva definito «campata in aria».

Davanti a Palazzo Marino hanno inscenato una vivace protesta anche gli abitanti di via Berna 11/8, in zona Inganni. Da anni chiedevano aiuto contro l'assedio degli spacciatori e non ottendendolo, hanno provveduto ad installare una sbarra mobile davanti ai loro fabbricati - regolarmente autorizzato dall'ufficio del Demanio - per la quale era stato pagato un milione di affitto. Invece si sono visti recapitare una richiesta di pagamento di 141 milioni (40 milioni all'anno più gli arretrati) per occupazione del suolo pubblico, con minaccia di mettere i sigilli al condominio. «Non accetteremo mai questa umiliazione - ha risposto - Piuttosto un delegazione è stata ricevuta dall'assessore Rusconi che ha

promesso di verificare la questione e di diminuire l'entità del tributo defalcando la parte relativa alla sicurezza».

Un'altra delegazione veniva dagli stabili di via Gratosoglio, dove nei giorni scorsi si è verificato un caso di leptospirosi. Hanno chiesto di porre rimedio con urgenza alla grave situazione igienica, tanto più che l'area infestata dai topi e coperta di vegetazione incolta è di proprietà del Comune. Ed esiste uno scarico fognario scoperto, possibile fonte di pericolo sanitario. Altri problemi riguardanti sempre i numeri civici 73/4 e 79 di via Gratosoglio riguardano la mancanza di illuminazione pubblica alla strada d'accesso e le uscite di sicurezza dei box che sono da sempre bloccate e inagibili. Un intervento urgente del sindaco è stato chiesto anche con una mozione presentata in consiglio.



Il campo nomadi a Rogaredo

Colavolpe

Nell'area riuniti molti nomadi per il funerale di una donna

Molotov nel campo rom

■ Attentato l'altra notte, al campo nomadi di Rogaredo. Ignoti hanno gettato due bottiglie incendiarie dal ponte della tangenziale contro un'auto parcheggiata all'interno dell'accampamento occupato dai Korakanè. Dentro la Bmw presa di mira dormiva una donna di 43 anni, che è rimasta illesa, grazie all'immediato intervento di alcune persone che hanno soffocato le fiamme con delle coperte di lana. Il fuoco ha danneggiato il cofano e il tetto dell'auto.

Secondo alcune testimonianze raccolte dai carabinieri, a gettare le bottiglie incendiarie sarebbero stati due individui che subito dopo si sono allontanati a bordo di un'auto. Nel campo sono stati rinvenuti i resti delle bottiglie e gli stracci imbevuti di liquido infiammabile. Non c'è stata nessuna rivendicazione dell'attentato, la pista più probabile

sembra la matrice razzista. Proprio l'altra notte, al campo erano giunte diverse persone dal Belgio, dall'Olanda, dalla Germania per partecipare alla veglia funebre di Ajsa Selimovic, una donna di 37 anni morta il 30 ottobre, travolta mentre stava attraversando la tangenziale. L'autorità giudiziaria ne ha disposta l'autopsia e ieri mattina, un centinaio di Korakanè si sono radunati davanti all'obitorio per impedire che il cadavere fosse sezionato. Secondo la loro religione, infatti (la donna era musulmana) l'esame autopsico rappresenta una profanazione della salma.

Per sedare gli animi delle persone accorse in piazza Gorini, era stata promessa una sospensione dell'autopsia. Ma nel pomeriggio, alle 15, la legge ha seguito il suo corso ed è stato effettuato l'esame necroscopico. Dopo aver avvertito il ma-

rito, precisano al commissariato Città Studi. All'obitorio non si è presentato nessuno. Oggi i parenti potranno riavere la salma e svolgere la cerimonia funebre secondo le usanze dei Korakanè. «Sono questioni molto delicate», commenta Carlo Cuomo dell'opera nomadi, che invita le autorità a fare i conti con le esigenze, gli aspetti culturali e religiosi delle minoranze. «Un conto sono gli interventi di routine, un altro quelli per estrema necessità. Per esempio i casi di morte dubbia. Bisogna, insomma, interpretare le leggi con intelligenza ed elasticità, se si vuole stabilire un rapporto di reciprocità con gente che ha una cultura diversa dalla nostra». Nel caso dei Korakanè, continua Cuomo, la situazione è più complessa perché fra i nomadi, sono quelli più osteggiati e maltrattati, dai singoli e dalla comunità. □ R.C.

Editoria

Cento in sciopero alla «Mursia»

Un centinaio di dipendenti del gruppo editoriale «Ugo Mursia» ha scioperato per quattro ore, ieri mattina, per chiedere alla direzione aziendale il rispetto degli accordi sul piano di ristrutturazione della casa editrice sottoscritti nel giugno scorso in Assolombarda. I dipendenti delle nove sedi della «Mursia» chiedono in particolare - si legge in una nota sindacale - «che vengano mantenuti gli impegni di rilancio, dopo che era stata concordata una procedura di mobilità di 9 dipendenti su 130, collegata alla vendita della sede di Roma e di quella di Milano in via Tadino, dovute a una profonda crisi finanziaria». «Di fatto - sostengono i lavoratori - Firenze Mursia, che aveva siglato un accordo di garanzia con le rappresentanze sindacali ha disatteso le promesse. A tutt'oggi nulla si conosce circa la vendita delle sedi e rimangono nebulose le strategie di rilancio».

Bergamo

Trentuno operaie intossicate dal gas

Trentuno operaie sono rimaste intossicate ieri, in maniera lieve, dal monossido di carbonio fuoriuscito dall'impianto di riscaldamento mentre stavano lavorando nel capannone che ospita la ditta tessile «Giudy» di Cividate al Piano, piccolo centro del Bergamasco. Le donne, fra i 20 e i 40 anni, sono state sottoposte a ossigenoterapia nell'istituto iperbarico di Zingonia. I sintomi dell'intossicazione si sono manifestati dopo la riattivazione dell'impianto di riscaldamento dotato di termocanotti a gas. Alcune operaie sono tuttora in osservazione in ospedale.

Scala bis

Govedì il Tar decide sul ricorso

La terza sezione del Tar della Lombardia esaminerà giovedì prossimo il ricorso presentato dall'Ordine degli architetti per il progetto di costruzione nell'area della Bicocca di un auditorium che dovrebbe ospitare per due anni gli spettacoli della Scala in attesa della ristrutturazione della sede originaria del massimo teatro lirico italiano. Nel ricorso d'urgenza si chiede la sospensione della delibera comunale con la quale il progetto è stato affidato all'architetto Vittorio Gregotti, vicino alla Pirelli, già titolare del piano di ristrutturazione generale dell'area.

Canale Milano-Po

La Lega si divide Eletto un Verde

Colpo di scena, ed ennesimo scacco per la Lega Nord in Consiglio comunale dove ieri sera si è proceduto all'elezione - rimandata per mesi dalla stessa maggioranza - di tre rappresentanti nel consiglio di amministrazione del Consorzio del canale Milano - Cremona - Po. Dei tre rappresentanti due spettano alla maggioranza e uno all'opposizione, ed infatti alla fine sono stati eletti i leghisti Luigi De Savino e Guido Tronconi e l'esponente dei verdi Basilio Rizzo. Tutto regolare, se non che i voti della lega si sono divisi e proprio Rizzo è risultato primo degli eletti. Il gruppo di maggioranza aveva tentato invano di far passare il nome di Romano Matè ex esponente del Carroccio ed ora, ma solo di nome, all'opposizione, guadagnando solo una brutta figura.

Per Natale

Niente feste del Comune?

Quest'anno le feste di Natale passeranno senza alcuna manifestazione organizzata dal Comune? Il rischio è molto concreto e lo ha denunciato lo stesso assessore alla cultura Philippe Daverio lamentandosi perché l'assessamento di bilancio presentato ieri sera in consiglio dal suo collega Bilancio, Paolo Vantellini, non prevede più alcuna risorsa per queste iniziative. «Tutti i soldi destinati al mio assessore - spiega - sono stati dirottati sulle Civiche, per le quali è prevista una maggiore spesa di 4 miliardi e mezzo, e non resta più niente per le manifestazioni culturali». Questo significa che ad esempio la pista di pattinaggio - che l'anno scorso era stata allestita in piazza del Duomo e quest'anno avrebbe forse trovato posto in piazza Castello - non si potrà realizzare a meno di trovare in gran fretta la sponsorizzazione.

Domenica e lunedì 950mila elettori votano per rinnovare gli organi collegiali

Scuola, quarantotto liste in lizza

Domenica e lunedì prossimi si vota per gli organi collegiali scolastici. Il nemico da battere è l'astensione. «Queste elezioni sono un'occasione da non perdere - sostiene il segretario della Camera del Lavoro Antonio Panzeri - per un coinvolgimento, un impegno e un'elaborazione a favore della riforma della scuola». Intanto il provveditore Francesco De Sanctis convoca per il 14 novembre la consulta degli studenti per l'apertura pomeridiana delle scuole.

FRANCESCO SARTIRANA

■ Quarantotto liste per quasi 950 mila elettori. Sono i numeri salienti delle prossime elezioni scolastiche in programma domenica e lunedì prossimi. Da rinnovare sono, oltre al Consiglio scolastico provinciale (Csp), i consigli di distretto e il consiglio nazionale della pubblica istruzione. A quest'ultimo partecipano però solo gli operatori scolastici, mentre dal Csp sono esclusi proprio gli studenti. Inoltre sono giunti a scadenza diversi consigli d'istituto o di circolo.

Per quanto riguarda il consiglio scolastico provinciale in lizza sono scese 45 liste degli operatori scolastici - direttori e presidi, insegnanti, inservienti e impiegati - direttamente ispirate alle diverse organizzazioni sindacali e tre liste di genitori. Ai circa 870 mila genitori che hanno diritto al voto (contro 41 mila insegnanti e 13 mila non docenti) spettano però solo 7 dei 46 seggi elettivi del Csp, mentre altri 20 seggi del consiglio sono riservati al provveditore, ai rappresentanti degli enti locali, delle

scuole legalmente riconosciute, delle forze sindacali e delle organizzazioni dell'artigianato, dell'industria e del commercio. Esclusi, come già detto, gli studenti. Nel consiglio sono rappresentati gli operatori di tutti gli ordini di scuola - dalle materne alle superiori - e i genitori di studenti di istituti pubblici e privati. L'ultima tornata elettorale del Csp risale al 1991, nonostante dovrebbe rimanere in carica tre anni, e l'affluenza da parte dei genitori non ha superato il 25%.

Difficilmente quest'anno verrà raggiunto lo stesso dato visto che non in tutte le scuole si vota anche per il consiglio di circolo o d'istituto, organi più vicini agli elettori. Delle tre liste dei genitori la numero uno (il cui motto è «La scuola che vogliamo: istruzione, formazione, innovazione») è stata presentata dal Coordinamento genitori democratici, associazione di ispirazione laica e progressista, che proprio quest'anno compie i vent'anni di attività. Presente poi la tradizionale lista cattolica di «Comunità educante» (lista numero

2) guidata da Franco Brambilla e novità di quest'anno, la lista «La forza delle tue idee» di ispirazione conservatrice che porta lo stesso slogan delle liste dello Snals per gli operatori scolastici.

Il consiglio scolastico provinciale ha una funzione meramente consultiva - spiega Silvano Montanari, consigliere uscente e candidato della lista numero uno - nel passato ha dato comunque il suo importante contributo a temi quali la riforma della scuola elementare, sui piani di razionalizzazione e a difesa del tempo pieno. E certo però che così com'è il Csp non può continuare a funzionare, agli utenti, e in primo luogo agli studenti che oggi non sono neppure rappresentati, vanno dati maggiori spazi anche per rompere quella sorta di autoreferenzialità che il mondo della scuola presenta. Mi auguro - conclude Montanari - che l'autonomia scolastica proposta dal ministro Berlinguer venga realizzata e di conseguenza si rivedano anche i ruoli degli organi collegiali.

Scalfaro ha nominato Fernanda Conti, Neppi Modona e Capotosti

Una donna all'Alta Corte Berlusconi: «È regime»

Per la prima volta una donna tra i giudici della Corte costituzionale. E la civilista Fernanda Conti, ministro per gli Affari sociali nel governo Ciampi. Con lei, Scalfaro nomina anche il penalista Guido Neppi Modona e il costituzionalista Alberto Capotosti che dovrà lasciare l'incarico di vicepresidente del Csm. Durissimo attacco di Berlusconi: «Nome partigiano, metodo di regime». D'Alema: «Scelte con equilibrio. Ingiusto attaccare il capo dello Stato».

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Un altro tabù infranto: dopo quarant'anni di Consulta tutta e solo al maschile, una donna è stata chiamata a far parte della Corte costituzionale. E' Fernanda Conti, civilista, già ministro per gli Affari sociali nel governo Ciampi. A rompere la tradizione è stato Scalfaro. Di nomine presidenzialiste erano i tre giudici il cui mandato novennale è scaduto domenica sera: il presidente uscente della Corte, Mauro Ferri, ed i vicepresidenti Enzo Cheli e Luigi Mengoni. E il capo dello Stato non ha perso tempo: ieri di prima mattina ha firmato i decreti di nomina di Fernanda Conti, di Guido Neppi Modona e di Alberto Capotosti.

«Tutti i nomi che hanno fatto letteralmente inorridire Silvio Berlusconi. Che Conti sia stata segretaria generale di Palazzo Chigi durante il governo Amato, che Capotosti sia un cattolico di sinistra: tanto è bastato al leader di Forza Italia per gridare che «ogni giorno si fa un passo avanti verso il regime», e per sostenere che, d'ora in poi, «anche le sentenze della Corte rispecchieranno con tutta probabilità certe convenienze politiche della maggioranza». Poi Berlusconi ha chiamato direttamente in causa la responsabilità di Scalfaro: un metodo, il suo, che «con tutto il rispetto per le singole persone» è apparso a Berlusconi «partigiano e non certo ispirato al principio di equanimità che dovrebbe caratterizzare le nomine del capo dello Stato».

Da qui ad esprimere «la più viva protesta» di tutto il Polo «contro il metodo seguito per queste nomine» il passo è stato breve. Ma la durezza dell'attacco è stata accentuata dal collegamento stabilito da Berlusconi tra la propagandistica tesi sull'«atmosfera di regime che ormai grava sul Paese», e le decisioni attribuite alla esclusiva responsabilità del Quirinale: l'art. 135 della Costituzione stabilisce infatti che la Corte «è compo-

sta da quindici giudici nominati per terzo dal presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento (...) e per un terzo dalle supreme magistrature».

L'unico (e acido) commento a Berlusconi è del suo amico-nemico Marco Pannella: «Fingere di piangere o strepitare a babbo morto è vecchia solfa del regime partitocratico»; Berlusconi «sa benissimo che queste nomine erano state "lealmente" preannunciate da tutti»; e, «quanto al preteso "timore" di sentenze faziose e di regime da parte della Corte, ci sono i nostri venti referendum, e non, a quanto ne so, interessi di Mediaset», chiude perfido l'esponente radicale.

Per tornare alle nomine, se le si analizzano una per una, si vedrà del resto che mai scandalo fu menato più a sproposito. Per Fernanda Conti si può parlare di nomina annunciata. Almeno nel senso che se era di lunga data l'auspicio che una donna fosse chiamata alla massima magistratura, la scelta di chi far giudice era limitatissima, a non più di un paio di giuriste: l'altro nome che si era più volte fatto era quello della costituzionalista Lorenza Carlassare, proposta per la Consulta da molte donne di area Pds. Quanto a Neppi Modona, si tratta di una personalità indiscussa nel campo penale, cui si devono un rilevante contributo alla elaborazione del nuovo codice di

procedura. Infine, per Alberto Capotosti, più che la sua scelta di campo per i popolari, nella scelta di Scalfaro con tutta evidenza ha giocato soprattutto il fortissimo rapporto fiduciario che si è stabilito per due anni e mezzo tra il capo dello Stato e colui il quale sino a ieri era il suo "vice" al Csm. Ora Scalfaro dovrà convocare il Csm perché elegga, a scrutinio segreto, il successore di Capotosti. Candidati sono solo i consiglieri eletti dal Parlamento: nove, dal momento che le Camere dovranno poi procedere alla nomina del successore di Capotosti come membro "laico" del Consiglio. Intanto il nuovo presidente della Corte costituzionale, Renato Granata ha provveduto subito alla nomina del vicepresidente: è Giuliano Vassalli, penalista insigne, già ministro della Giustizia. Con altri coraggiosi partigiani (lui stesso è medaglia d'argento), riuscì nel '44 a liberare da Regina Coeli Sandro Pertini e Giuseppe Saragat.



Fernanda Conti

Master Photo

E per il Csm presto un nuovo vicepresidente Favorito Grosso

Dopo la nomina di Piero Capotosti a giudice costituzionale fatta da Oscar Luigi Scalfaro il Consiglio Superiore della Magistratura dovrà procedere ad eleggere il nuovo vicepresidente. Secondo alcune anticipazioni le votazioni potrebbero esserci già venerdì prossimo. Dovrà essere comunque il Presidente della Repubblica che è anche presidente del Csm a convocare formalmente la seduta. Il Consiglio riunito in plenum (i magistrati togati devono essere almeno 14 e quelli laici 7), come stabilito dall'articolo 104 della Costituzione, elegge il vicepresidente tra i componenti designati dal Parlamento. Le prime due votazioni sono a scrutinio segreto e necessitano della maggioranza assoluta. La terza è a voto palese e a maggioranza relativa. Sono nove, al momento, i candidati naturali per la poltrona lasciata libera da Capotosti, che a Palazzo Marescialli era membro laico del Ppi. Tra loro, il più quotato sembra essere il consigliere Carlo Federico Grosso (Progressisti), che già alle precedenti elezioni riportò ampi consensi. Sul suo nome ci sarebbero ampie convergenze politiche, il placet del Polo e il gradimento di quasi tutte le correnti della magistratura rappresentate a Palazzo Marescialli.

IN PRIMO PIANO

Fernanda Conti: una carriera all'insegna dell'indipendenza

L'avvocata che si battè per Falcone

■ ROMA. La prima volta di una donna alla Corte Costituzionale. E' Fernanda Conti, nota avvocato civilista, con una grande esperienza istituzionale, che entra a far parte dei giudici della Consulta, infrangendo dopo quarant'anni una composizione solo maschile. Uno degli ultimi tabù che il presidente della Repubblica Scalfaro ha infranto, convinto che fossero ormai maturi i tempi per avere una donna fra i quindici giudici dell'Alta corte. Fernanda Conti ha appreso della sua nomina mentre era al lavoro nel suo studio legale a Genova. Più che la sorpresa - il suo nome era da giorni tra i più accreditati - è stata l'emozione ad avere il sopravvento: «Non ho ancora elaborato la notizia» è stato il suo primo commento.

A dar voce alla soddisfazione e all'orgoglio del mondo femminile, le ministre Livia Turco ed Anna Finocchiaro. La responsabile del dicastero della solidarietà sociale Livia Turco esprime «grande soddisfazione». Non solo perché apprezza le sue doti umane e professionali ma perché per la prima volta una donna entra a

far parte di un'istituzione così importante per la nostra vita democratica». Il ministro per le Pari opportunità Anna Finocchiaro sottolinea «l'altissima competenza di una giurista che ha dato prova di grande rigore nell'assicurare e difendere la legalità democratica e di moderna sensibilità nel trattare le questioni sociali nell'ambito delle cariche istituzionali che ha ricoperto». Francesca Izzo, portavoce delle donne del Pds, sottolinea «un adeguamento del massimo organo istituzionale ai cambiamenti avvenuti nella società italiane ed altrettanto soddisfazione è espressa da Lella Golfo, presidente della Fondazione Marisa Bellisario che nel 1993 premiò proprio Fernanda Conti».

Fernanda Conti è nata 61 anni fa ad Ivrea, ma la sua città d'adozione è stata Genova dove si è laureata nel '59 in diritto amministrativo e dal '62 esercita la professione di avvocato civilista. I suoi 35 anni di avvocato sono la cosa che Fernanda Conti rivendica con giusto orgoglio. «Per

CINZIA ROMANO

trenta anni filati ho svolto sul serio la professione, dedicandole ogni energia» ama ripetere a chi cerca di puntare tutta l'attenzione sugli altri prestigiosi incarichi che l'hanno vista protagonista. Dall'86 al '90 fece infatti parte del Csm come consigliere laico su indicazione dei socialisti, dando prova di una grande autonomia dallo schieramento che pure l'aveva eletta. Nell'88 infatti, nello scontro alla Procura di Palermo tra Antonino Meli e Giovanni Falcone, si schierò a favore di quest'ultimo, convinta che la sola anzianità non fosse l'unico metodo valido per designare il nuovo Procuratore capo aggiunto. Alle votazione al Csm non ebbe paura di andare in minoranza con gli allora consiglieri togati Caselli, Calogero e Ambrosio, per difendere fino in fondo le sue convinzioni. Al Csm fu vice presidente della commissione disciplinare e presidente della commissione referenze.

Nel giugno del 1992 l'allora presidente del consiglio Giuliano Amato la nominò segretario generale della

presidenza del consiglio e il 28 aprile del '93 fu nominata ministro per gli Affari sociali del governo Ciampi. L'incarico durò solo undici mesi. Ma bastarono a Fernanda Conti a far presentare al governo un disegno di legge di tutela per i minori e uno sull'emigrazione. «Fu davvero commovente per me vedere con quanta serietà e convinzione un'intera seduta del consiglio dei ministri fu dedicata alla legge per riconoscere i diritti dei cittadini minori» ha sempre amato ricordare Fernanda Conti. Quella legge, che non riuscì ad essere discussa in Parlamento, è stata ripresentata in questa legislatura dalla Sinistra democratica. Quello sull'emigrazione era invece rimasto nei cassetti di Palazzo Chigi e l'attuale presidente Romano Prodi aveva proprio nei giorni scorsi deciso di formare una commissione con l'obiettivo di riesaminare e ripresentare quel progetto della Conti. Ed anche lei era stata chiamata a farne parte. «Ecco, l'unico "dispiacere" di questa nomina è che non potrò più far parte della commissione», si sciemisce Fernanda Conti.

L'INTERVISTA

«Capisco Di Pietro, ma gli consiglio più misura»

Folena: «Sui collegi Prodi sbaglia ma dal Pds non ha nulla da temere»

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. «La proposta di Prodi di abbandonare la proporzionale? Non la condivido», dice secco Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds. E perché? «Perché mi pare ancora dentro la logica referendaria, che è stata importante ma che si è dimostrata totalmente insufficiente. Non dobbiamo pensare a nessuna legge elettorale che d'imperio si ponga l'obiettivo di cancellare identità che sono irriducibili. Certe leggi elettorali possono rappresentare forzature insopportabili...».

Qual è la proposta alternativa? Le forme possono essere diverse. Quelle sperimentate con successo nei comuni, per esempio. Possono essere forme di doppio turno col collegio fortemente corretto col recupero proporzionale. Possono essere forme di sbarramento... La cosa essenziale è che non si pensi di imporre per legge un bipartitismo che non corrisponde alle caratteristiche della società italiana.

Rassicuri Rifondazione? Il problema riguarda l'identità di diverse forze politiche minori: Rifondazione, popolari, Lega e, perché no, la stessa An, che oggi si trova in seconda posizione rispetto a Forza Italia.

Tu hai detto, nei giorni scorsi: «O le riforme o il voto...»

Non l'ho mai detto, è una sciocchez-

za che non sta né in cielo né in terra. Ho detto che se non parte il processo di riforme in questa legislatura, non solo la crisi è destinata a svitarsi su se stessa in modo drammatico, ma si indebolisce anche il quadro politico. In questi giorni non ho voluto fare polemiche, ma queste sono le cose che ho detto.

Ma un processo di riforme vere, non rischia di causare, più che altro, problemi alla maggioranza? Rifondazione e popolari non la pensano certo come il Pds...

Avendo partecipato a incontri con Rifondazione e popolari, ho potuto verificare quanto ampio sia il margine d'intesa tra le forze che sostengono il governo, anche se non voglio tacere punti di diversità che ancora esistono e forse rimarranno. Quello che certamente non si può accettare è la pretesa di un'identità tra la maggioranza politica che sostiene il governo e la maggioranza che deve fare le riforme. È importante che lo spirito con cui le diverse componenti - maggioranza e opposizione - entreranno nella Bicamerale sia uno spirito costruttivo.

Torniamo al governo. Secondo te perché Veltroni, che è il vice di Prodi, chiede «nuova solidarietà» ai partiti dell'Ulivo, e pare di capire innanzi tutto al Pds?

Non è accettabile il fatto che si lasci

intendere, seppure involontariamente, che da parte del Pds, in queste ultime settimane, ci sia stata carenza di senso di solidarietà e di responsabilità nei confronti del governo, facendo balenare un atteggiamento di freddezza da parte nostra. La verità è l'esatto contrario.

Qual è?

Il nostro ruolo - anche rispetto ad alcune difficoltà dovute all'inesperienza del governo e ad alcuni passaggi delicati, soprattutto con Rifondazione - è stato un ruolo teso a pacificare, a ricostruire, a ricucire, ad aumentare il consenso attorno al governo. Non esiste un Pds freddo e qualcun altro caldo. Esiste un Pds totalmente impegnato in questa esperienza, che lavora per smussare dove altri mettono ostacoli, e per superare alcuni difetti che ci sono stati in questi mesi. Penso invece che sia molto importante, come ha detto anche il presidente Prodi, il fatto che la maggioranza intera, e non solo il Pds, abbia concreto interesse all'avvio delle riforme costituzionali.

Vabbè, e allora perché Veltroni chiede «nuova solidarietà»?

Ripeto: non penso che sia qualcosa che si possa riferire a posizioni assunte dal Pds. La nostra battaglia, chiara e forte, per le riforme - e so che Veltroni la condivide - non può essere in nessun modo scambiata per un atteggiamento di presa di distanza dal governo. Non esistono al-

ternative politiche a questa maggioranza, siamo contro queste stupidaggini, queste idiozie dei governisimi e degli incerti. Noi siamo convinti che la solidarietà al governo vada rafforzata sia sul lato sinistro che sul lato di centro della maggioranza.

Parliamo di Di Pietro e di questa storia della Guardia di Finanza. Tu che ne dici?

Che capisco la reazione emotiva e passionale da parte dell'uomo, che me lo fa apparire anche più simpatico e più vero che nel passato. Però sommamente penso di potergli consigliare un po' più di misura. Di Pietro ha totalmente ragione a chiedere che venga pubblicato tutto, che le carte escano fuori. Allo stato lui non risulta indagato, e giustamente chiede chiarezza. In questo sono solido...

Però...

Però gli consiglio più misura quando si mescolano troppo spesso i ruoli di ex magistrato, ieri, e di uomo politico, oggi. Adesso Di Pietro è un uomo politico e come tale risponde. E opportuno che le due funzioni vengano tenute il più possibile distinte.

Alcuni del Polo chiedono le sue dimissioni...

Campagne strumentali che vanno respinte nel modo più netto.

A proposito di magistrati: il clima intorno al pool di Milano pare cambiato. Sei d'accordo?

Non c'è una lotta tra politica e giusti-



zia, ma uno scontro crescente e sempre più ingovernabile tra uffici giudiziari e uffici giudiziari, tra settori di polizia giudiziaria e settori di polizia giudiziaria. Per ciò che riguarda Milano, ritengo consigliabile che si distingua nettamente tra l'operato del passato e odierno del pool, che è stato importante, e la responsabilità di singole persone, vuoi magistrati, vuoi uomini politici. Credo che non si possano leggere, dietro le vicende di questi giorni, gli elementi di una campagna contro gli uffici giudiziari milanesi. La politica non deve fare la giustizia, la giustizia non deve fare la politica.

Il procuratore Borrelli è comunque preoccupato, ci sono state sue dichiarazioni molto dure...

Credo sia consigliabile, in questi momenti, abbassare i toni, avere molta misura e recuperare un senso di sobrietà. Ma anche se non ho condiviso molte delle recenti dichiarazioni di Borrelli, non penso che sia giusto dar credito a una campagna che mina la credibilità svolta da lui e dai suoi collaboratori in questi anni. Un lavoro cui il paese deve molto.

Assise Pds ai nastri di partenza

Da Occhetto e Macaluso emendamenti opposti sulla questione giustizia

■ ROMA. Scaduto alle ventiquattrore di ieri, lunedì, il termine ultimo per la presentazione di contributi, documenti, emendamenti alla mozione congressuale di Massimo D'Alema (e altri) in vista del prossimo congresso Pds. Il regolamento congressuale fissa in un minimo di dieci e in un massimo di quaranta, le firme (membri del Consiglio nazionale) necessarie per proporre emendamenti. Alcuni degli emendamenti, presentati fra gli altri da Claudia Mancina, Antonello Falomi e Claudio Petruccioli, riguardano l'Ulivo, le riforme istituzionali, Rifondazione e il suo rapporto con la sinistra, la forma interna del partito. L'emendamento (sostitutivo) di forte sostegno all'Ulivo, sarà sicuramente firmato anche dal vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, da Luigi Berlinguer e da Fabio Mussi. Quattro emendamenti saranno proposti dalla sinistra del Pds insieme a un documento di contributo al dibattito; uno sulla giustizia, proposto dall'area riformista, si annuncia fortemente garantista e non esclude l'ipotesi della separazione delle carriere dei magistrati. A proposito di questo tema, Achille Occhetto avrebbe invece deciso di presentare «un emendamento di critica alla linea del Pds sulla giustizia» che ritiene troppo aggressiva verso la magistratura. L'opera di «bonifica» compiuta dal-

la magistratura non è finita. L'ex segretario del Pds ha annunciato la sua firma e il suo voto per alcuni tra gli emendamenti proposti da Petruccioli e altri, ma lamenta, in una lettera, l'assenza dal pacchetto predisposto dal gruppo di un emendamento sulla giustizia. L'area riformista, rappresentata da Emanuele Macaluso, sta valutando, al contrario, di firmare l'emendamento sulle riforme dell'area di Petruccioli mentre aversa fortemente quello riguardante l'Ulivo. Nell'ultimo numero della rivista «Le ragioni del socialismo», lo stesso Macaluso scrive (nel blocco di articoli dedicati al congresso Pds) che la strada indicata da D'Alema di dar vita a un partito della sinistra europea, va percorsa fino in fondo e parla del «grosso equivoco» di un Ulivo come «nuova formazione politica e non solo sede di un'alleanza di governi». La giustizia è uno dei temi toccati dal documento di proposta della sinistra Pds che ribadisce il «sì» alle riforme e il «no» a un eventuale governo di larghe intese. Il «sì» al federalismo solidale e il «no» all'elezione diretta del presidente della Repubblica o del premier, soprattutto se non controbilanciato da un parlamento forte. I quattro emendamenti, invece, riguardano lavoro, stato sociale, Europa e forma del partito che deve essere meno «monocratico».

LA POLEMICA

La Rai denunciata dai Troisi

■ ROMA. Anche gli angeli volevano ridere non s'aveva da fare. La famiglia di Massimo Troisi è in causa con la Rai, che il 27 maggio scorso ha mandato in onda un programma giudicato irriverente per i riferimenti alla vita privata del *Postino*. I Troisi hanno chiesto un risarcimento di 5/600 milioni, che sarà devoluto ad associazioni benefiche. «Stiamo attenti affinché la figura di Massimo non venga strumentalizzata», dice la sorella Rosaria. «Quel programma non è l'unica cosa che non abbiamo gradito, ci sono più cose negative che positive».

Da viale Mazzini, intanto, arriva la notizia che è in programma una replica della trasmissione incriminata per l'inizio dell'anno prossimo su Raitre. Giancarlo Governi, autore di *Anche gli angeli vogliono ridere*, si è detto addolorato di questa vicenda: «Anche perché il programma è rispettoso della figura di Troisi e della sua statura di attore. La famiglia ci accusa di non aver chiesto l'autorizzazione degli eredi, cosa che non è necessario fare quando si tratta di personaggi pubblici, e di aver violato il diritto alla riservatezza: ma noi non abbiamo detto niente di inedito e poi, su un'ora e mezza di trasmissione, abbiamo parlato della malattia di Massimo solo una decina di minuti».

La replica dello speciale si inserisce in un ciclo di ritratti in onda su Raitre la domenica in prima serata, tra cui due inediti, di Anna Magnani e Maria Callas a cui sta lavorando lo stesso Governi, e altri, già trasmessi, compresa una biografia di Fausto Coppi. La causa Troisi versus Rai, invece, andrà in onda ad aprile del '97. Rosaria Troisi, dal canto suo, annuncia una serie di iniziative per ricordare Massimo organizzate dall'associazione «Le ali», fondata dalla famiglia e dagli amici: una rappresentazione teatrale con un gruppo di giovani artisti a San Carlo e due serate di beneficenza a Roma.



Una veduta di piazza San Pietro

Fabio Fiorani/Sintesi

MUSICA. Dopo Muti e Prêtre, anche Melles rinuncia. Lo sostituirà Roberto Abbado

Concerto del Papa, triplo rifiuto

Dopo Riccardo Muti e Georges Prêtre, anche Carl Melles rinuncia a dirigere il concerto per i cinquant'anni di sacerdozio del Papa, che si terrà domenica prossima sul sagrato di San Pietro. Motivi di salute avrebbero indotto il maestro a rinunciare, ma sorprende la serie «infinita» delle defezioni. Già trovato un sostituto: sarà Roberto Abbado. Cambiamenti anche nel programma con musiche di Haydn, Bruckner, Mozart e Mendelssohn-Bartholdy.

VALERIA TRIGO

■ ROMA. E quattro. Siamo al quarto direttore d'orchestra nominato per il megaconcerto del Papa. Quella Messa solenne per i cinquant'anni di sacerdozio di Wojtyła non la vuol fare proprio nessuno. Ieri anche il maestro Carl Melles ha dato forfait: gravi motivi di salute, dice il laconico (e come, se no?) comunicato della Rai. Il nuovo designato è Roberto Abbado. Ha accettato l'incarico con sensibile disponibilità. Sarà lui, domenica, a dirigere l'Orchestra sinfonica della

Rai sul sagrato del cupolone in uno dei concerti più tormentati degli ultimi tempi. Evento troppo in vista (verrà trasmesso in mondovisione), grosse fette di potere in ballo? Oddio, tre rifiuti consecutivi qualche sospettuccio lo provocano. Fatto sta che le cronache degli ultimi giorni disegnano un panorama assolutamente instabile. Con direttori che cambiano idea all'ultimo momento, cori rifiutati e sdegnati, auditorium aperti e chiusi, programmi del concerto ballerini (pri-

ma Bach, poi Haydn, poi di nuovo Bach, un po' di Mozart), porte che sbattono, telefoni caldi, e la Santa Sede che si ostina sul «concerto di piazza» come per un raduno rock. Un quadro che fa pensare alla scena iniziale dell'*Aereo più pazzo del mondo* con quei gruppi compatti di turisti che si spostano da un cancello all'altro a seconda degli ordini impartiti dall'altoparlante impazzito. Ma vediamo com'è andata.

Il primo a dire no è Muti. Il Riccardone nazionale della classica all'indomani dell'invito declina gentilmente. Grazie, avevo già un impegno. In realtà sono in molti a pensare che piazza San Pietro sia un palcoscenico appetibile. Anche per la Filarmonica di Muti. Peccato solo che l'orchestra designata a suonare per il santo Padre sia invece quella di Santa Cecilia. Il rifiuto è irrevocabile. Avanti un altro.

La scelta non è al ribasso. George Prêtre è uno dei direttori

d'orchestra più celebrati. Il suo «si» porta una ventata ancora più «internazionale» alla Messa solenne. Bene: tutto pronto. Prêtre rende noto il suo programma, che è ovviamente un «cambiamento di programma» rispetto all'originale. Dirigerà l'orchestra e il coro di Santa Cecilia nel «Te Deum» di Giuseppe Verdi, nonché un brano di Francis Poulenc, il compositore parigino scomparso nel '63 autore dei «Dialogues des carmelites».

L'incarico a Prêtre dura due giorni. La Santa Sede stavolta si è piccata: quel concertone dev'essere proprio un concerto di piazza (San Pietro). Non al chiuso. E Prêtre declina con un bel gioco di parole: «Prêtre dice basta ai preti». L'umido autunnale, dicono all'Accademia, rovina gli strumenti. Amen.

Avanti il terzo: Carl Melles, appunto. E con Melles, si ritorna all'Orchestra nazionale della Rai di Torino, scartata perché nella po-

Flauto italiano trionfa al Carnegie Hall

Bis a raffica ieri alla Carnegie Hall per il flautista italiano Andrea Griminelli: dopo due ore di concerto ci sono voluti quattro fuori programma per congedare il pubblico newyorchese. Griminelli è ormai un ospite fisso della celebre sala di concerti di Manhattan, dove ha debuttato nella Weill Recital Hall nel 1995 e dove è tornato la scorsa primavera per il Rainforest Concert in compagnia di Sting, Mikhail Rostropovic e Elton John. Accompagnato al piano da Samuel Sanders, Griminelli ha offerto al pubblico un vasto repertorio, da Carl Reinecke a Anton Dvorak, da Puleca a Messiaen, da Bizet a Gluck. A concerto finito gli applausi non sembravano cessare mai. Messi da parte spartito e leggito, il flautista italiano ha risposto brani da «Carmen», «Orfeo e Euridice» di Gluck, il «Volo del calabrone» e una ciarda di Monti.

Assolto Brass «Paprika» non è osceno

Nessuna offesa al comune senso del pudore: *Paprika* non è osceno. Lo hanno stabilito i giudici del tribunale di Avellino, davanti ai quali era finito Tinto Brass dopo la proiezione, in anteprima nazionale in un cinema avellinese del suo film. Assolti anche la protagonista di *Paprika*, Deborah Caprioglio, l'attrice Martine Brocard, il produttore Massimo Ci-villotti e il distributore Augusto Caminito, tutti accusati di concorso nello stesso reato.

Premio Mtv Candidato Eros Ramazzotti

Dopo Jovanotti, un altro italiano in lizza per il Mtv Europe Music Award: è Eros Ramazzotti, che contenderà il titolo di miglior cantante dell'anno a George Michael, Bryan Adams, Nick Cave, Beck. Anche per l'edizione 96 del premio saranno i telespettatori della rete televisiva a decidere i vincitori, via telefono o via Internet. Il 9 e 10 novembre, su Mtv, alle 15, andrà in onda uno special sulle nominations.

Vuole il divorzio la moglie di Depardieu

Elisabeth Depardieu vuole divorziare da Gérard. Secondo il settimanale francese *Voici*, la cinquantacinquenne consorte dell'attore ne ha abbastanza del legame fra il marito e la top model Karina Sylva (i due hanno anche avuto una bambina). Il divo precisa: «È mio dovere proteggere e aiutare la mia famiglia, ma sono un uomo libero».

A Udine un'opera su Tina Modotti

Debutta stasera al Palamoste di Udine, in prima assoluta, l'opera multimediale *Tina* del compositore Andrea Centazzo, ispirata alla vita della fotografa e rivoluzionaria Tina Modotti di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, nel capoluogo friulano. Centazzo dirigerà anche l'Ensemble Musica Attuale.

IL FILM. «Cold Comfort Farm», di John Schlesinger

Nella vecchia fattoria si scherza su Jane Austen

■ Chiude in bellezza e in letizia (ma solo a Roma, perché nel resto d'Italia stanno uscendo i titoli precedenti) la serie di *Playbill* messa a punto dalla Mikado in collaborazione con l'Unità e Telepiù. Si ride molto, infatti, con *Cold Comfort Farm*, il film che segna il ritorno in Inghilterra, dopo varie esperienze hollywoodiane non proprio riuscite, di John Schlesinger, quello di *Domenica maledetta domenica*, ma anche di *Un uomo da marciapiede*. Se nel 1983 Schlesinger s'era divertito a cucinare per la tv inglese il delizioso *An Englishman Abroad*, sull'esilio moscovita dello spione dandy Guy Burgess, dodici anni dopo ha accettato volentieri l'offerta della Bbc per una commedia *very English* tratta da un romanzo del 1932 di Stella Gibbons.

Magari, tra una citazione dalle sorelle Brontë e una da D.H. Lawrence, *Cold Comfort Farm* può essere gustato anche come una presa in giro del cine-culto di Jane Austen che va oggi per la maggiore: non a caso l'eroina della storia, la ventenne Flora Poste, è una ragazza indipendente alla Emma, nonché appassionata lettrice di *Persuasione*. Al punto di voler intraprendere una carriera di scrittrice, nel solco creativo dell'amatissima Jane. Un po' come il Nanni Moretti di *Bianca* o la Valeria Bruni Tedeschi di *Le persone normali non hanno niente di eccezionale*, anche Flora aspira a fare la «direttrice artistica» della vita altrui: con risultati migliori dei suoi successori. Alla ragazza, rimasta improvvisamente orfana, capita infatti di dover scegliere i parenti presso i quali andare a vivere: e la scelta, eccentrica anziché, cade sulla famiglia Starkadder, che gestisce una tetra e fatiscente fattoria nel cuore del Sussex. Appunto la



MICHELE ANSELMI

Cold Comfort Farm

Regia..... John Schlesinger
Sceneggiatura..... Malcolm Bradbury
Fotografia..... Chris Seager
Musica..... Robert Lockhart
Nazionalità..... Gran Bretagna, 1995
Durata..... 95 minuti
Personaggi e interpreti
Flora Poste..... Kate Beckingsale
Judith..... Elaine Atkins
Amos..... Ian McKellen
Seth..... Rufus Sewell
Signora Beetle..... Miriam Margolyes
Mybug..... Stephen Fry
Roma: Nuovo Sacher

«Cold Comfort Farm».

È qui che, animata dalle migliori intenzioni, arriva un pomeriggio l'imperturbabile ed energica Flora. Ma non ci vuole molto a capire che, nel giro di qualche settimana, la fanciulla riuscirà a restituire ordine e colore a quel grigio paesaggio umano, conquistandosi giorno dopo giorno la fiducia dei ruspanti contadini abbruttiti dalla gestione matriarcale della fattoria. E spassoso il modo nel quale l'ex arrabbiato Schlesinger ironizza su una certa letteratura inglese di ambientazione rurale, dipingendo la famiglia Starkadder come un concentrato di cupezza esistenziale e de-

gradazione fisica: c'è la vecchia zia autoritaria che non esce mai dalla sua stanza terrorizzando tutti con il ricordo di qualcosa di odioso (*nasty*) visto da bambina, la cugina dickensiana che legge i tarocchi e i fondi di caffè, il cugino che ammorbida il prossimo con terrificanti sermoni, e poi lo «sciupafemmine» Seth che si fa tutte le ragazze del circondario, l'etera Elfine che si crede una preraffaellita, il ruvido e sospettoso Reuben che vorrebbe gestire la fattoria...

Per tutti, Flora ha un rimedio: gentile e insinuante, la ragazza di città fa rifiorire la speranza in quella landa desolata e fangosa, combinando matrimoni, liberando energie positive, esaudendo i sogni nel cassetto. E alla fine, dopo aver sistemato il parentado, ci sarà una sorpresa anche per lei.

È una favola ottimista quella che Schlesinger racconta con l'aria di chi vuole prendersi una vacanza in patria. Circondato da una squadra di interpreti formidabili, nel quale spiccano Ian McKellen, Rufus Sewell e la pimpante protagonista Kate Beckingsale, il cineasta asseconda lo spirito ironico-conciliatore del romanzo, non rinunciando a metterci qualcosa di suo: come nell'episodio dell'esagitato produttore americano che assolda il selvatico (ma già cinefilo) Seth per farne un nuovo Rodolfo Valentino. Il tutto, naturalmente, condito dall'immortale musica di *Via col vento*.

L'INIZIATIVA. La nazionale azzurra oggi vola in Bosnia, dove domani giocherà in amichevole

Sarajevo è pronta «Che non sia solo una festa di calcio»

IL PUNTO

**Sacchi story
e il bel gesto
rovinato**

Sarà l'amichevole della solidarietà. Per i bosniaci. Per gli italiani, invece, siamo alle solite divisioni. Complimenti: riusciamo a dare toni di guerra anche a una partita che è un segno di pace. C'è la Bosnia, ma per molti c'è Sacchi. E poi ci sono le sorti della panchina della Nazionale, e poi si parlerà di Wembley ultima spiaggia del ct. Un minimo di decenza imporrebbe un assoluto black out su queste vicende, almeno per le 36 ore di questa trasferta. E invece, tra sacchini e anti, tra zona e uomo, tra pressing e ripartenze, si riuscirà - l'aria è quella - a seppellire con stupide polemiche gli undicimila morti di Sarajevo, i mille giorni di un assedio record. La partita Italia-Bosnia non può resuscitare uomini. Non può cancellare quattro anni di guerra. Non farà tornare sani i mutilati di guerra, molti dei quali bambini. Epperò, resta comunque un bel gesto: è la prima partita di calcio internazionale a Sarajevo. Ma per gli italiani, si sa, conta solo Sacchi. □ S.B.

Grande attesa a Sarajevo per la nazionale di calcio italiana. Gli azzurri sbarcheranno oggi pomeriggio. In mattinata allenamento. Infortunato Costacurta: al suo posto Apolloni. Nesta in dubbio forse non parte.

STEFANO BOLDRINI

■ ROMA. Sarajevo, innanzi tutto. Poi, il resto: Lentini, Marchegiani, Padalino, Giunti. E Sacchi che ci sarà. E Costacurta che non ci sarà, bloccato da un infortunio e sostituito all'ultimo momento da Apolloni. E forse non ci sarà neppure il laziale Nesta, che ha problemi fisici: stamane in allenamento il provino, poi i medici decideranno se è il caso di portarlo a Sarajevo. E il vicepresidente Veltroni che non ci sarà, trattenuto in Italia da impegni di governo (al suo posto Mario Valitutti, responsabile ufficio sport della Presidenza del Consiglio). E l'ex-presidente federale Matarrese, che come previsto non ci sarà per seguire dal vivo quest'amichevole della solidarietà Bosnia-Italia, in programma domani allo stadio «Kosovo».

Sarajevo. «Sarà uno spettacolo come raramente si ha occasione di vedere» era scritto ieri su «Vecernje Novine», uno dei quotidiani della capitale bosniaca, che ha parlato della

squadra azzurra come di una «nazionale amica». «Vecernje Novine» ha ricordato che «mentre il resto del mondo poteva tranquillamente godersi il calcio, i nostri stadi venivano distrutti dalla guerra e i nostri calciatori, invece di prendere scarpette e pallone, si armavano di fucile per difendere la propria città e il proprio paese». Per «Oslobodjenje» (Liberazione) lo «storico» giornale di Sarajevo che è riuscito a non sospendere le pubblicazioni durante la guerra, l'amichevole di domani «non è solo calcio. È la partita di tutti noi». Al calcio ci ha pensato il tecnico della nazionale bosniaca, Fuad Musurovic: «Non ci chiederemo in difesa. Cercheremo di fare una bella figura contro i vicecampioni del mondo». Speriamo che anche la Nazionale sappia fare una bella figura, e non ci riferiamo al pallone. Mercoledì mattina, infatti, Sacchi e i giocatori visiteranno l'ospedale pediatrico di Sarajevo: che non sia la solita toccata e



Gianluigi Lentini torna in nazionale dopo tre anni e mezzo, sotto Joao Havelange presidente della Fifa

Bartolotti-Palma/Elfigo

fuga. Lo stadio è pronto. Due mesi di duro lavoro, dal giorno del meeting di atletica leggera. Hanno fatto crescere un bel prato, curandolo filo per filo. Domani, ci sarà il tutto esaurito: sono stati già venduti trentaseimila biglietti, la capienza è di quarantaseimila. Ci saranno anche mille soldati italiani del contingente Nato, composto in totale da duemila uomini: sono stati scelti, chissà perché, i più meritevoli.

Lentini. Della serie, quelli che ritornano. Bella storia, la sua. Ha ventisei anni, è nato in una città che ha un nome letterario (Carmagnola), è uno che ha già vissuto, così giovane, esperienze importanti. Ha visto la morte in faccia, l'agosto di tre anni fa, in un incidente automobilistico. Ha visto l'eccesso del successo, con i moti di piazza (a Torino) quando fu

ceduto al Milan (luglio 1992). Ha visto il conto in banca crescere vertiginosamente in quello che rimane anche più sporchi, lo stesso pool di Mani Pulite ha cercato di vederchi chiaro) del calcio italiano. Ha visto, infine, quanto sia facile anche per un bravo come lui finire nel retrobottega, con l'etichetta di «suonato». E poi le donne, belle, e poi una vita da giovane irrequieto di quest'epoca. Una carriera ben messa, che tre anni fa fece una conversione a U. La difficile convalescenza, i problemi con l'allenatore milanista Capello, l'addio alla Nazionale, dove l'ultima partita (dodici gettoni) è datata 1 maggio 1993 (Svizzera-Italia 1-0). Tutto al rovescio fino all'incontro con il vecchio maestro, Emiliano Mondonico, uno che non ha proble-

mi a gestire i talenti. All'Atalanta, Lentini si è rigenerato. Fino al ritorno in Nazionale. Che, per ora, è un premio, ma potrebbe diventare qualcosa di più duraturo. Oltre Lentini, Giunti e Padalino, le due facce nuove della nazionale. Giunti ha il viso da fotomodello, è nato a Perugia, ma calcisticamente si è fatto le ossa a Città di Castello, poi è tornato a Perugia e ha compiuto tutta la trafila, dalla C1 alla serie A. Lo scorso anno il presidente Gaucchi volle metterlo fuori rosa. Ma non se ne fece niente, anche perché Giunti giocava bene, al punto di essere premiato a fine stagione come miglior calciatore del Perugia. Quest'anno, otto partite in serie A e due bei gol, all'Atalanta e al Parma. Un bel calciatore, Giunti, che ha due grandi doti: gioca di prima e sa prima di ricevere il pallone a chi e

dove passarlo. Padalino, che il presidente della Fiorentina Cecchi Gori definisce un «fuoriclasse», è un difensore dotato di classe, uscita intatta dall'esperienza zemaniana. Sforò l'azzurro un anno fa, poi non accadde nulla. È ragazzo sveglio e orgoglioso, forse troppo, al punto che quattro anni rischiò di restare a spasso. Voleva un ingaggio altissimo perché, diceva, «i miei piedi lo meritano». Finì in B, al Bologna, poi risalì la china. Questo ha detto ieri Padalino: «Finalmente un momento felice. Cosa posso dire di Sacchi? Che il suo Milan, quello degli olandesi, è stata la squadra più bella dell'ultimo decennio. Forse la gente pensava che con la Nazionale Sacchi potesse ripetersi pari pari. Ma la guida di una squadra di club non si svolge in termini uguali. Vado a Sarajevo felice».

IL CASO. A Ginevra riunione della commissione Fifa

Ecco le nuove proposte per rivoluzionare il calcio



**Assocalciatori
Campana rivela:
«Lottiamo soli
contro i violenti»**

Il problema della violenza e del razzismo negli stadi ritorna tristemente d'attualità e il presidente dell'Aic (Associazione italiana calciatori), Sergio Campana, lancia l'ennesimo grido d'allarme: «Vorremmo avere al nostro fianco nella battaglia contro la violenza anche le altre componenti del calcio italiano, Coni, Federazione e Leghe ma purtroppo non è così». «Continuiamo a ricevere segnalazioni di giocatori minacciati vittime di episodi di teppismo - ha detto Campana, ieri a Milano al termine del consiglio direttivo dell'Aic - abbiamo fatto alla Lega i nomi delle sedi dove avvengono questi fatti ma inutilmente». Campana si è poi rivolto anche al vicepresidente del consiglio Walter Veltroni: «Ho letto della sua preoccupazione per il doping, la violenza forse non è di allarme sociale così elevato ma ha la sua rilevanza». «Deboli però gli strumenti dei calciatori: «Potremmo ritardare le partite - ha spiegato - ma servirebbe a poco. Lavoreremo poi per migliorare il rapporto tra calciatori e tifosi». A margine del direttivo dell'Aic, Marco Branca ha espresso solidarietà ai compagni di squadra, Ince, Winter e Angolma, fatti oggetto domenica pomeriggio a Verona di cori a sfondo razzista.

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Il professionismo arbitrale, il caso dell'interista Kanu, le questioni di sicurezza dopo la tragedia in Guatemala, o ancora come cambiare il gioco del calcio per renderlo più spettacolare. Questi alcuni dei temi trattati dalla Fifa nei quattro giorni di riunioni da oggi a venerdì. Proprio quello dell'8 novembre sarà il giorno più interessante con la discussione delle proposte per rivoluzionare le regole del gioco. La federazione internazionale, nell'ambito della "Fifa task force 2000", ha invitato Franz Beckenbauer, Michel Platini, Johan Cruyff, Roberto Bettega, Oscar Washington Tabarez, Marco Van Basten, l'ex-interista Hansi Muller, la giocatrice statunitense Michelle Akers e l'arbitro belga Guy Goethals per discutere assieme ai presidenti della Fifa Joao Havelange e dell'Uefa Lennart Johansson di possibili miglioramenti del gioco. Molto nutrito l'ordine del giorno. I prestigiosi «esperti» suggeriranno modifiche per quanto riguarda il fallo laterale, l'estensione della regola del retropassaggio al portiere (per il momento, il portiere non può prendere con le mani un passaggio effettuato in modo intenzionale da un compagno con il piede. Si parla di «vietarlo» anche con le altre parti del corpo), di quella dei «quattro passi» per l'estremo difensore o del fuorigioco passivo. In agenda anche discussioni sul «golden goal», la questione del doppio arbitraggio, del tempo effettivo, delle recinzioni di sicurezza e dell'etica del gioco. Molto probabili anche vivaci scambi di opinioni sulla proposta di due televisioni tedesche (Rtl e Sat 1) di suddividere le partite in tre tempi di 30 minuti.

I lavori iniziano con la riunione della commissione arbitri: oltre al professionismo, verrà esaminata la questione del fuorigioco passivo e verranno avanzate alcune proposte di modifica delle regole del gioco. Fra queste si parlerà, per esempio di un allargamento dell'area di rigore, dell'introduzione dei calci

d'angolo «corti», o ancora dell'eventuale divieto per la difesa di costituire una barriera sui calci di punizione. Si tratterà comunque solo di discussioni, in quanto solo l'International Board (che si riunirà a marzo 1997) può approvare cambiamenti alle «Leggi del Gioco».

Domani la commissione di medicina sportiva studierà gli effetti sugli organismi delle gare in altura, parlerà del caso di Kanu (e delle misure di prevenzione per evitare che un simile dramma si riproduca), e farà il punto sul centro Fifa. I lavori proseguiranno con la seduta della commissione tecnica. All'ordine del giorno, il progetto per un diploma di allenatore Fifa, il calcio dei disabili e la valutazione dell'ultimo Europeo e del torneo olimpico. Nel tardo pomeriggio, il vicepresidente Fifa Antonio Matarrese, assieme al messicano Guillermo Canelo, al segretario generale della Fifa Joseph Blatter ed a delegazioni delle federazioni coreana e giapponese discuteranno delle questioni più urgenti riguardo al Mondiale "congiunto" del 2002. Giovedì si riunirà la Commissione di organizzazione della Coppa del mondo. In agenda diversi punti riguardanti Francia 98. Si parlerà anche della gara di qualificazione Estonia-Scotia (che sarebbe dovuta svolgersi lo scorso 9 ottobre, ma i giocatori baltici rifiutarono di scendere in campo perché l'ora d'inizio era stata anticipata) e della situazione di Liberia, Burundi e Bosnia-Erzegovina. Sulla fase finale, verranno fissati gli orari d'inizio delle gare. Lo stesso giorno, la Fifa parlerà della Coppa delle Confederazioni (che riunirà le nazionali vincitrici dei rispettivi tornei continentali) e di quanti giorni prima di un incontro fra nazionali i giocatori debbono essere liberati dai loro club. Poi, la commissione «sicurezza e fair-play» esaminerà le conseguenze della tragedia in Guatemala e le condizioni di lavoro dei bambini nelle industrie che fabbricano i palloni di cuoio.

LE TRAME DEI FILM DI TUTTE LE TV

I programmi della settimana
dal 10 al 16 NOVEMBRE

FILM TV
L'UNICO
SETTIMANALE
DI CINEMA

Dr. EDDIE IL COMICO SI INGRASSA
e **Mr. MURPHY** IN "IL PROFESSORE MATTO"

Breslin, vincitore del Pulitzer, ha scritto un libro per raccontare il delicato intervento subito

«Inviato speciale nei misteri del mio cervello»



Un giornalista racconta l'operazione al suo cervello. Jimmy Breslin, premio Pulitzer nell'86 e famoso veterano della cronaca newyorkese, ha ricostruito dettagliatamente con l'aiuto del suo neurochirurgo il delicato intervento: la rimozione di un aneurisma. Tutto riesce alla perfezione e Breslin, in convalescenza, con gratitudine, scrive un libro di memorie dal titolo: «Voglio ricordare il mio cervello per essersi ricordato di me».

ANNA DI LELLIO

NEW YORK Jimmy Breslin lo si insegna nei corsi di giornalismo all'università! Quando tutta la stampa americana era al funerale di John Kennedy a osservare il carro funebre, il volto statuario di Jackie, e il saluto di John John, lui andò a parlare con il tizio addetto a scavare la fossa nel cimitero degli eroi. Ne risultò un articolo straordinario, di cui ancora si parla, appunto, per insegnare il mestiere agli aspiranti giornalisti. Breslin è un veterano della cronaca newyorkese, prima con il «Daily News» poi con «Newsday». Ma nonostante i trent'anni di esperienza, la fama e il benessere acquisiti soprattutto dopo aver vinto il Pulitzer nel 1986, ogni giorno esce di casa e trova una nuova avventura per le strade e i bar di New York. La più avvincente è quella che ha appena regalato al suo pubblico: lo riguarda personalmente è il racconto dettagliato della sua operazione al cervello.

Un brutto sintomo
È una mattina di autunno, 1994. Uscendo di casa per andare al lavoro, Breslin fa di tutto per evitare il suo oculista, che intravede nel corridoio di casa. Da qualche giorno ha un problema all'occhio, lo apre solo con fatica. Parlare con l'oculista significherebbe riconoscere che c'è qualcosa che non va, meglio non pensarci e sperare di tornare alla normalità dopo una buona notte di sonno. Invece il problema persiste, anzi si accompagna a un forte dolore alla testa che si protrae per qualche giorno. La visita dall'oculista è inevitabile. C'è la possibilità che sia un aneurisma, dice il medico, e ordina una risonanza magnetica. Entra di scena un neuro-oftalmologo, che prima si dice incerto, poi effettua la risonanza magnetica e scopre l'aneurisma proprio nella parte frontale del cervello. L'aneurisma è un rigonfiamento che si forma in una arteria del cervello. Si cura, quando è possibile e prima che scoppi, con conseguenze mortali, solo con un intervento chirurgico.

Il centro del libro è la descrizione dettagliatissima, minuto per minuto, dell'operazione, che ha potuto scrivere grazie alla collaborazione del chirurgo e all'aggiornamento di un video. Breslin è un giornalista che ha vissuto molte situazioni drammatiche, e questa è certamente la più drammatica della sua vita. Ma il suo atteggiamento rimane lo stesso in momenti di forte emozione. Si concentra sui dettagli, e sulla cronaca precisa anche di piccoli gesti. Come quando a Los Angeles, profondamente addolorato dalla morte di Robert Kennedy, si distresse fissando il suo assassino, Shiran Shiran, che si divincolava dalla presa di chi lo aveva catturato. Per mantenere la calma in quel momento di dolore, Breslin si mise a contare accuratamente il numero di calci sferzati da Shiran, cinque, prima che qualcuno gli si sedesse sopra e lo bloccasse.

A Phoenix, in sala operatoria, dopo l'anestesia, per un'ora sette medici e infermiere si danno da fare per disporre il suo corpo nella

posizione giusta. La testa deve restare sospesa fuori del tavolo, sostenuta dai tre perni di uno strumento. Il dottore pratica una incisione lungo la linea dei capelli tagliando solo la superficie della pelle, nella forma di una grande C che scende fino alle tempie e poco sopra il padiglione dell'orecchio. La pelle viene presa con le mani dai dottori e arrotolata verso il basso, sugli occhi. Poi viene fissata con una serie di fili a ciò che rimane dello scalpo, in modo che non si srotoli di più. Quando Spetzler arriva in sala operatoria, tutto è pronto per aprire la scatola cranica. Provvede lui personalmente a farlo, con una sega velocissima per evitare di frammentare l'osso. Pratica un buco in cima al cranio, come quelli che si vedono nei laghi ghiacciati per la pesca invernale. Da qui, cambiando sega, Spetzler taglia una parte ovale di 7 cm per 10, la solleva, poi la posa sul tavolo e la copre con una pezza blu sterilizzata.

Le fasi dell'operazione

La scatola cranica aperta, il cervello adesso è perfettamente visibile: è una massa rosa in superficie, sotto della quale si intravedono vasi grigiastri e le linee rosse delle arterie. In bocca Spetzler ha l'interruttore per azionare il microscopio, in mano uno strumento che somiglia a un coltellino da burro con il quale delicatamente separa i due lobi del cervello. Si libera del problema di una vena, che potrebbe sanguinare troppo durante l'intervento, bruciandola con due elettrodi. Del fumo esce dal cervello di Breslin. Spetzler procede identificando il nervo ottico, che ha funzione di bussola nella babele del cervello, da quello riconosce la carotide, e infine l'arteria frontale dove si trova l'aneurisma. Con l'aiuto di barbiturici il cervello entra in una specie di coma. Spetzler chiede il silenzio totale ai suoi assistenti. Ha trovato l'aneurisma, eccetto che ha due teste. È avvolto da piccoli vasi che sembrano capelli, ma uno di quelli è importantissimo: è quello che va nell'area del cervello dove si



Chirurghi al lavoro in sala operatoria. Nella foto piccola Jimmy Breslin

Pino Guerra/Nouvellespresses

trova la parola e l'abilità di scrivere. Per Breslin, è importante come la vita stessa. Adesso il chirurgo deve pinzellare l'aneurisma, senza toccare i vasi che gli sono intorno, con una molletta di metallo lunga 6 millimetri. Il primo tentativo di catturare l'aneurisma con la pinzetta fallisce dopo 40 minuti. Spetzler ci riprova. Una infermiera gli massaggia le spalle, doloranti per la tensione, durante un breve intervallo. Finalmente, dopo due ore, blocca il collo dell'aneurisma in modo da poter inserire un ago nel rigonfiamento e succhiarne il sangue. Il pezzo di cranio che era stato segnato può tornare al suo posto, piccole viti e placchette di metallo lo ricongiungono alla sua

scatola. Operazione ultimata. Riuscita perfetta. Probabilmente grazie a questa esperienza, Breslin è arrivato ad apprezzare il suo cervello anche più di prima. È lo stesso che lo ha fatto ascendere alle vette del giornalismo abbastanza rapidamente, dopo essere entrato nel mestiere come semplice fattorino per la Long Island Press. E che gli ha permesso di scrivere divertenti libri di vita newyorkese, oltre alla bellissima biografia di Damon Runyon, il leggendario giornalista di Hearst che incontrò Pancho Villa ma divenne famoso per le sue frequentazioni con i gangster degli anni 20, da Al Capone a Frank Costello. Di questi personaggi raccontò le

gesta anche a teatro, in una serie di commedie tra cui la più nota è il «Bulli e Pupi» che divenne un film con Marlon Brando. Runyon fu un modello per Breslin durante il periodo più difficile della sua vita, dopo la morte prematura della sua amatissima prima moglie, quando trasferì il suo amore alla bottiglia, passando molte delle sue serate al bar di Costello. E come Runyon Breslin è sempre stato un protagonista della vita più colorita di New York. La sregolatezza del suo senso civico è tutta contenuta nello slogan con il quale anna si presentò alle elezioni comunali di New York insieme con lo scrittore Norman Mailer: «Non siamo buoni, e possiamo provarlo».

Piccolo martire a 5 anni

PARIGI

Dormiva nella porcellana, veniva nutrito con gli avanzati di casa, quando i genitori si ricordavano di lui: la triste vicenda di Johnny, bambino «martire», sta commuovendo la Francia, e da qualche giorno le domande di adozione piovono anche dai paesi vicini, dal Belgio e dalla Svizzera. Il calvario di Johnny, cinque anni vissuti tra stenti e maltrattamenti, è finito alla fine di ottobre grazie all'intervento della polizia, allertata da un operaio che lo aveva intravisto, livido e impaurito, durante una visita alla casa dei genitori per reclamare il pagamento di un lavoro. Si chiama Joel Tajana, il salvatore, ed è diventato ormai un eroe nazionale: padre di tre figli, ha già chiesto di adottare il bambino e la sua sorellina, e ha raccontato alla stampa di aver rivissuto, attraverso il piccolo Johnny, la propria infanzia di bambino umiliato e offeso. Johnny (il nome della famiglia non è stato reso noto), è figlio di una donna di poco più di vent'anni, che quando lo ha messo al mondo ne aveva appena 17. Il bambino, si è scoperto poi, era già stato affidato a un'istituzione, ma l'anno scorso era stato restituito alla madre e al suo convivente. Recentemente i tre, insieme con l'ultima nata della coppia, di pochi mesi, si erano trasferiti nella fattoria di alcuni parenti a Menil-en-Xaintois, un villaggio isolato del nord-est della Francia, nei pressi di Epinal.

Qui Johnny ha conosciuto la sua discesa definitiva all'Inferno: in balia di cinque adulti che non perdevano occasione e non risparmiavano energie per «punirlo», che gli rimproveravano il suo «cattivo carattere», che lo maltrattavano nutrendolo solo con gli avanzati. Schiaffi, pugni e calci, ma anche colpi di padella e di ogni altro corpo contundente disponibile. Johnny ha subito di tutto e ne porta sul fisico gracile i segni evidenti: un trauma cranico, un occhio gravemente leso, lividi e tumefazioni diffuse. Quando Joel Tajana lo ha visto per la prima volta, è rimasto sconvolto: insieme con la moglie ha tentato di chiamare il telefono azzurro, ma non è riuscito a comunicare, e ha rinunciato. Sperando, forse, che le terribili condizioni in cui aveva visto il bimbo fossero attribuibili a una situazione eccezionale.

Ma qualche giorno dopo è tornato in quella casa e ha rivisto Johnny: portava lo stesso pigiama intriso di sporco, aveva un aspetto ancora più spaventoso della prima volta e i segni di nuove violenze. Allora l'uomo non ha avuto più nessuna remora. Questa volta Tajana si è diretto senza più esitare alla più vicina gendarmeria, e Johnny è stato salvato. Ora la madre e il convivente sono in carcere. Gli zii sono in libertà provvisoria in attesa di processo. Tutti si difendono affermando di aver voluto solo dare al bambino «una lezione».

Lunedì 11 novembre

in edicola con l'Unità

Federigo Argentieri Budapest 1956

La rivoluzione calunniata

Introduzione di Giancarlo Bosetti

Con un'intervista inedita a Miklós Vásárhelyi



Mezzi bloccati nella zona Nord. Ancora problemi a Fiumicino

Guasti, proteste e querele Lunedì nero per l'Atac

**Campidoglio
nuova protesta
delle precarie
E il 7 l'incontro**

Sit-in davanti all'assessorato al personale ieri delle insegnanti precarie delle scuole materne indetto dall'Unione sindacale italiana, con slogan e cartelli contro l'assessore al personale, Renzo Lusetti. Le precarie lo criticano per «l'assenza nelle assunzioni a tempo determinato del riconoscimento dei diritti contrattuali» e per «la mancata volontà di attuare la delibera che prevede di assumere 327 insegnanti». Lusetti ha rifiutato di incontrare le manifestanti «per non legittimare la protesta che - ha detto - giovedì sera ha registrato un tentativo di occupare l'assessorato durante il quale un commesso ha subito alcune lesioni». Giovedì prossimo comunque l'assessore si incontrerà con tutti i sindacati, compresi i rappresentanti dell'Usi, per esaminare la delibera di giunta che estende anche alla scuola materna il riconoscimento dei diritti contrattuali. Sulle assunzioni Lusetti ha confermato l'intenzione di assumere i supplenti nella graduatoria dei 327 precari che rimarrà aperta per tre anni, chiedendo all'Usi di sospendere «scioperi, minacce, affermazioni calunniose» e lo sfida a rivolgersi «una volta per tutte alla magistratura, prospettando, in caso contrario, di ricorrervi lui. Intanto il gruppo capitolino del Ppi organizza per giovedì un convegno in Campidoglio per ricordare al sindaco Rutelli gli impegni assunti a settembre a sostegno della scuola cattolica.

Giornata nera ieri per Atac e Cotral. In mattinata nel deposito di Grottarossa 115 vetture su 153 non sono uscite in servizio, bloccate dalle Rsu perché risultate «non idonee». L'Atac: «Una iniziativa pretestuosa e autolesionista». Sempre ieri sotto il municipio di Fiumicino un centinaio di studenti hanno protestato per il «salto» di alcune corse Atac e Cotral. Da oggi comunque la situazione tornerà alla normalità.

MAURIZIO COLANTONI

■ Giornata «maledetta» ieri per Atac e Cotral. Prima, nel deposito di Grottarossa, le rappresentanze sindacali hanno deciso di bloccare l'uscita di 115 autobus su 153 a disposizione. Motivo: i mezzi sono stati giudicati «non idonei» dopo un controllo dello stato di manutenzione. E ancora. La protesta di alcuni studenti sotto il municipio di Fiumicino per lo spostamento di alcune linee Atac e Cotral ha fatto il resto.

Partiamo da Fiumicino. Un centinaio di studenti dell'ITC «Paolo Baffi» e dello scientifico «Leonardo da Vinci» ieri mattina ha fatto scatenare il putiferio sotto il municipio. Grida e manifestazione «sotto casa» del sindaco per denunciare il «salto» dello 020 e dello 021, due corse mattutine, che collegano Fiumicino a Maccarese, sede delle due scuole superiori. Poi ancora proteste per il percorso dell'ex linea Atac 02, Fiumicino-Ostia, da ieri passata corsa extraurbana del Cotral: confusione per le fermate, segnalate da nuove paline, sono state distanziate a 500 e non più a 300 metri di distanza l'una dall'altra. Il Cotral ha assicurato che per i primi tempi osserverà provvisoriamente ambedue le fermate, Atac e

Cotral: «L'accordo è stato raggiunto solo sabato scorso - dicono le due aziende - è normale e inevitabile che in una fase di assestamento possano esserci disservizi. Stiamo facendo tutto il possibile affinché il servizio diventi regolare».

Nel pomeriggio l'atmosfera è cambiata. Un'assemblea tra aziende di trasporto, Comune, studenti e alcuni pendolari, ha ristabilito la situazione, con il 90% delle richieste esaurite. Anche se questi provvedimenti rimarranno in vigore solo fino alle fine del mese.

Ieri infatti è stato il primo giorno di gestione unitaria del servizio di trasporto pubblico in regime provvisorio in attesa della gara d'appalto e di un eventuale affidamento del Comune di Fiumicino a privati. «La situazione - dicono Atac e Cotral - è migliorata. Risolto il problema dello 02 (linea Fiumicino-Ostia) con una corsa alle 5 del mattino. Lo 02 (ex linea Atac) è passata al Cotral diventando corsa extraurbana. Per non creare disagi e incomprensioni è stato deciso che in via provvisoria i mezzi effettueranno doppie fermate. Sulle linee (servizio urbano) 020 e 021, destinate alla zona di Fiumicino

e frazioni (Fregene, Maccarese e Passoscuro) la decisione è stata di istituire una corsa alle 7.45 (novità assoluta) e due alle 7.55. Una di queste passerà a Fregene. Come del resto le corse delle 13.20, 14.05 e 14.10 saranno una garanzia per il ritorno a casa di studenti e pendolari».

Più grave l'altra vicenda, quella che riguarda il blocco dei mezzi a Grottarossa. Ieri mattina appunto nel deposito di via Flaminia 115 mezzi su 153 non sono usciti. Le rappresentanze sindacali hanno invitato i conducenti che si apprestavano a prendere servizio di andare a controllare meglio lo stato di manutenzione delle loro vetture. E per fronteggiare l'emergenza l'Atac ha utilizzato 40 vetture prelevate da altri depositi. «La motivazione formale - spiega il presidente dell'Atac Nicolai - parla di difetti di manutenzione, invece si tratta di una iniziativa pretestuosa e autolesiva di cui sono stati già informati carabinieri e polizia. L'arbitraria iniziativa delle Rsu ha riguardato nella maggior parte dei casi, piccoli problemi (luci delle targhe o carenza di pulizia) che non potevano interferire in alcun modo con la piena sicurezza e regolarità del servizio».

Anche se l'Atac - nel suo comunicato - riconosce che il parco autobus è vecchio e presenta problemi da risolvere. «Questa iniziativa - conclude Nicolai - dimostra l'insensibilità delle Rsu che deve abbandonare la mentalità corporativa per avviare un rilancio dell'azienda, indispensabile per poter offrire se non un servizio degno di una moderna metropoli del duemila, almeno un concreto segnale di miglioramento».



Riccardo Cesari

Rifiuti

«Qui Ama O pulisco... o pagherò»

■ Cassonetti stracolmi, cartacce per terra, macchine per la pulizia delle strade in azione nelle ore di punta, poche campane per la raccolta differenziata. Criticati dai cittadini e dall'amministrazione i responsabili dell'Ama avviano una campagna per rendere più trasparente l'operato dell'azienda (6.200 lavoratori con un budget che per quest'anno è stato di 560 miliardi). Hanno proposto al Campidoglio di stilare un contratto di servizio, una sorta di protocollo di intesa tra le parti che le vincoli a precisi impegni e, per un più stretto rapporto con il territorio, hanno organizzato in ogni circoscrizione assemblee pubbliche con i cittadini. Ieri, la prima di queste iniziative in XVII per «illustrare alla gente - spiega il presidente Mario Di Carlo - e agli altri operatori che agiscono sullo stesso territorio come abbiamo organizzato il nostro servizio, i mezzi, gli uomini, le ore di raccolta dei rifiuti, quelle per il lavaggio delle strade e tutto quanto serve a dare finalmente una visione trasparente del nostro operato». E aggiunge: «Con il contratto che prevede anche penali nel caso in cui una delle due parti non rispetti gli impegni assunti, le certezze anche per il cittadino saranno maggiori. Con i dati a disposizione potrà protestare per inadempimento di quel contratto e per insufficienza del servizio. Quando avremo concluso le assemblee pubbliche abbiamo intenzione di pubblicare le «pagine gialle dell'Ama» per un migliore utilizzo dei servizi. Di Carlo dice migliorato il rapporto con il sindacato, che ha consentito una maggior flessibilità, ma auspica un contratto di lavoro come quello dei vigili del fuoco e un maggior coordinamento tra tutti i soggetti che operano sul territorio, circoscrizioni, vigili urbani.

Quest'uomo ha rilevato la Saatchi & Saatchi

Dopo una serie di spregiudicate manovre e passaggi di pacchetti, quest'uomo ha preso in mano la Saatchi & Saatchi di Roma e l'ha condotta nella nuova sede di Palazzo Valadier.

SAATCHI & SAATCHI
ADVERTISING

Dal 4 novembre in Piazza del Popolo 18,
00187 ROMA. Tel. 06/362201.

Martedì 5 novembre 1996

L'INEDITO. In un verbale spedito al duce il resoconto della strage di partigiani del '44 a Piazzale Loreto

Aprile del '45
insurrezione
a Milano,
a destra
partigiani
catturati
dai tedeschi
nella
campagna
presso
Varese

«Fuggivano furono trucidati»

Morirono all'alba, nessun testimone se non gli aguzzini. Il documento che pubblichiamo è eccezionale: per la prima volta la strage di partigiani a Piazzale Loreto il 10 agosto del '44 viene ricostruita da un fascista, l'allora capo della provincia Piero Parini morto nel '95 all'età di 100 anni ad Ate-ne. È una «memoria urgente» spedita al duce lo stesso 10 agosto. Il testo proviene dall'archivio privato di Franco Giannantoni, giornalista e ricercatore, che ringraziamo.

A LLE 20 DI HIERI 9 correnti del colonnello Pollini comandante provinciale Gnr mi informò telefonicamente a casa di avere avuto l'ordine dal comando germanico della piazza di approntare per il mattino seguente alle ore 5 un plotone per una esecuzione. Dopo varie insistenze il Pollini riuscì a sapere che si trattava di fucilare dei detenuti di San Vittore incolpati di atti terroristici. Le autorità di polizia e militari tedesche avevano deciso l'esecuzione in base al bando Kesslering, come rappresaglia per l'attentato contro l'autocarro tedesco la mattina dell'8 corrente in viale Abruzzi. Pollini mi disse di avere fatto presente al colonnello Kolbek, comandante della piazza, l'opportunità di avvertire il prefetto (...) e di avere disposto un plotone della legione Muti a disposizione del comando tedesco alle 5 del mattino dopo. Alla mia osservazione che il comando della Gnr poteva rifiutarsi, lasciando l'esecuzione ad un reparto tedesco, Pollini mi citò una circolare di Ricci che ordina ai comandi provinciali della Gnr di mettersi a disposizione

dei tedeschi per impieghi di polizia militare.

Alle 20,20 cercai di mettermi in contatto con il generale Wening, con il colonnello Kolbek e con Saevche delle Ss, ma stante l'ora tarda, o perché non desideravano rispondere intuendo di che cosa si trattava, non potei parlare con nessuno dei tre ufficiali. Dopo mezzanotte richiamai allora il Pollini e gli ordinai di andare personalmente dal colonnello Kolbek e fargli presente la necessità di prendere contatto con me rilevando anche il fatto che le vittime dell'attentato di viale Abruzzi erano tutte italiane e neppure un tedesco e che quindi era giusto che, se rappresentasse fosse fatta, anche le autorità italiane dovessero esprimere il loro avviso. Dopo un'ora, e vedendo che Pollini non mi dava relazione della missione, decisi di telefonare a Cer-nobbio al console generale di Germania von Halem. Riuscii a parlare con lui alle 2,15 di notte e gli chiesi di intervenire presso il generale Weining perché fosse sospesa l'esecuzione. Von Halem mi rispose che si trattava di faccenda puramente mili-

tare e quindi le autorità consolari non avrebbero potuto fare niente. (...)

Così furono uccisi

Alle 6,30 mi telefonò Pollini per darmi notizia della avvenuta esecuzione in piazzale Loreto in vicinanza di viale Abruzzi dove era stato compiuto l'attentato all'autocarro. Dissi a Pollini di venire subito da me dopo aver provveduto a scortare i cadaveri all'obitorio. Egli si presentò alle 7 e mi fece una descrizione raccapricciante. Alle 4,30 i designati alla esecuzione, ignari di tutto, venivano svegliati e invitati a discendere in cortile delle carceri dove veniva loro data una tuta da indossare. Fra i disgraziati si sparse la voce che sarebbero andati in Germania a lavorare. Caricati su un camion e con la scorta di una motocicletta sulla quale erano dieci militi della Muti, i disgraziati giunsero in piazzale Loreto dove erano quattro soldati tedeschi ed un ufficiale e dove si trovò anche Pollini. L'ufficiale tedesco fece segno al camion di fermarsi e fece scendere i detenuti ai quali impose di mettersi vicino ad una palizzata sul lato sinistro del piazzale mentre, sempre su ordine dell'ufficiale tedesco, i militi si disponevano a semicerchio. Solo in quel momento i disgraziati ebbero l'improvvisa certezza di quel che andava a succedere e si ebbe una brevissima straziante scena di disperazione. L'ufficiale tedesco diede subito l'ordine di far fuoco e avvenne una sparatoria disordinata. I disgraziati intanto si erano un po' sbandati in un estremo tentativo di

fuga e quindi furono colpiti in tutte le parti del corpo. Uno di essi, ferito a morte, riuscì ad attraversare il piazzale, entrare in una casa e salire fino al pianerottolo del secondo piano dove spirò in un lago di sangue. Al momento dell'esecuzione il piazzale era deserto, stante l'ora. L'ufficiale diede l'ordine ai militi di fare un cordone intorno al mucchio dei cadaveri, al di sopra dei quali affisse sulla palizzata un cartello che indicava la rappresaglia per l'attentato di viale Abruzzi. Il cartello era firmato «il comando militare tedesco».

«Lasciateli esposti»

Pollini aggiunse che vi era disposizione dei tedeschi di lasciare esposti i cadaveri fino al pomeriggio. Aggiunse che la fucilazione era stata voluta dal generale Ss Tensfeld che ha il comando a Monza, contro il parere del comando piazza di Milano e del console tedesco. Nel frattempo cominciavano a transitare in piazzale Loreto gli operai che si recavano al lavoro, e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni sospesi di orribili ferite e di sangue. Avvennero scene di spavento da parte di donne svenute e in tutti era evidente l'orrore e lo sdegno.

Alle 8 ho telefonato al generale Tensfeld a Monza per chiedere che almeno venissero ritirati i cadaveri. La sua segretaria rispose che il generale era partito alle 5 per Torino. Allora mi sono rivolto al colonnello Ss Rauff. Mi rispose

che l'ordine di tenere esposti i cadaveri era del generale Tensfeld. Stessa risposta ebbi dal generale Weining e dal colonnello Kolbek. Al colonnello Rauff dissi che avrei mandato sul piazzale Loreto due furgoni dell'obitorio in attesa che egli riuscisse a parlare con il generale Tensfeld a Torino. I due furgoni non poterono adempire al loro ufficio che al pomeriggio. Alle 10 mi sono recato dal generale Weining e poi dal colonnello Kolbek e poi da Von Halem per esprimere il vivo dolore mio e dei miei collaboratori per il modo con cui si erano svolti i fatti e per il contegno delle autorità tedesche nei riguardi delle autorità italiane. Non potevo, aggiunsi, dire nulla circa la effettiva colpibilità dei fucilati, ma il modo della fucilazione era stato quanto mai irregolare e contrario alle norme. I disgraziati non avevano neppure avuto l'assistenza del sacerdote, cosa che non si è mai negata al più abietto assassino. (...) L'impressione in città perdura fortissima e la ostilità ai tedeschi è aumentata. Vi sono stati anche parziali scioperi in alcuni stabilimenti. Corre voce che se ne prepari uno generale per domani (...).

A Buffarini Guidi

Due giorni dopo, 12 agosto, Parini spedisce un «appuntamento» al ministro dell'Interno Buffarini Guidi, nel quale precisa che i quindici erano stati scelti perché «comunisti e terroristi» e che si tratta di una rappresaglia per l'attentato dell'8 u.s. con due bombe collocate in un autocarro germanico carico di pa-

glia lasciato incustodito in viale Abruzzi. L'esplosione aveva provocato la morte di 8 passanti ed il ferimento di altri 13, tutti italiani.

Parini descrive la strage aggiungendo altri dettagli: «Purtroppo l'esecuzione è avvenuta in modo convulsionario e senza nessuna delle normali regole. I 15 individui furono calati dal camion all'angolo del piazzale Loreto e invitati a disporsi con la faccia contro il muro di una casa in costruzione. Pare che i disgraziati non sapessero di essere condannati alla fucilazione ed essendo stati vestiti di tuta pensavano di essere diretti in Germania a lavorare. Accortosi invece che la loro ultima ora era giunta, ebbero accessi di disperazione e tentarono di fuggire in varie direzioni. Il plotone di esecuzione, sorpreso da questo fatto, iniziò una sparatoria a raffiche di mitra che uccise quasi subito tutti ma con ferite mortali in varie parti del corpo. Alcuni dei cadaveri avevano così aspetto raccapricciante. Uno dei disgraziati riuscì a fuggire pur essendo ferito gravemente e salì al primo piano di una casa ma giunto sul pianerottolo cadde morto in un lago di sangue e fu portato nel mucchio degli altri». Più avanti Parini precisa che «solo alle 18 fu possibile il trasporto dei cadaveri all'obitorio» e che «durante la rappraglia molte furono le scene di raccapriccio e svenimenti specie delle donne». (...) «Nella scorsa notte sono stati sparsi per la città volantini del cosiddetto «Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia»».

Da un elenco di antifascisti i nomi per la rappresaglia

Nel maggio 1944 il nuovo comandante della terza Gap Giovanni Pesce «Visone», trasferito a Milano da Torino dal comando delle brigate Garibaldi, imprime una forte spinta alla guerriglia urbana con una escalation di attentati a partire dal 24 giugno. L'8 agosto alle 9 un ordigno manda all'aria un autocarro delle Ss in viale Abruzzi. Nessun soldato tedesco perde la vita, le vittime sono tutti civili italiani, uomini, donne e bambini: muoiono sul colpo cinque passanti, quindici i feriti quattro dei quali deceduti all'ospedale.

Da qui la «rappresaglia» di piazzale Loreto. Da un elenco di 30 antifascisti condannati a morte e detenuti a San Vittore, ne vengono scelti 15. I fucilati sono: Andrea Esposito, 46 anni di Trani, maglietta. Domenico Fiorano, 31 anni, industriale. Umberto Fogagnolo, 33 anni, ingegnere. Egidio Casiraghi, 47 anni, marinaio. Salvatore Principato, 52 anni, insegnante, di Enna. Eraldo Sornici, 43 anni, Milano. Renzo Del Riccio, 21 anni di Udine. Liberto Temolo, 33 anni, operaio. Vitale Veremarti, 26 anni di Niguarda. Vittorio Gasparini, 31 anni, di Ambiveri, dottore in legge. Andrea Ragni, 30 anni di Piacenza. Giovanni Galimberti, 22 anni, impiegato, Milano. Egidio Mastrodomenico, 22 anni, S.Ferdinando di Puglia. Antonio Bravin, 36 anni, commerciante. Angelo Colletta, 32 anni, meccanico.

L'ordine è del comando tedesco, ma a sparare sono i fascisti, i motivi per cui Mussolini si irrita con il comandante della Muti, Franco Colombo. Il giorno dopo, 11 agosto, i gappisti reagiscono con un attentato al comando tedesco di via Guercino, e dal 14 al 28 agosto seguono altre sette operazioni: l'ultima è affidata al gappista Tarcisio Azzini «il soldato» che con una micidiale carica di esplosivo fa saltare la sala storica dei tedeschi alla stazione Centrale dopo aver fatto allontanare i bambini. Il giorno dopo nuova rappresaglia dei tedeschi. «Milano accomuna il sacrificio delle Fosse ardeatine ai martiri trucidati in piazzale Loreto», dice Tino Casali, presidente del Comitato antifascista. «A distanza di tanti anni emergono altri nomi di responsabili. Auspicio che l'indagine della Procura militare continui, e che la ricerca della verità non si fermi dinanzi ai prevedibili ostacoli».

Dei 150 fascicoli su cui il procuratore Rivello (intervistato in questa pagina) sta indagando, alcuni si riferiscono a reati prescritti. Stando decollando le inchieste sull'uccisione del passo del Turchino (59 ostaggi uccisi nell'aprile '45), l'uccisione di Crevasco (Genova) del 23 marzo '45 con 23 vittime, il massacro della Benedetta del 9 aprile '44 (un centinaio di morti tra partigiani e contadini), l'uccisione di Genova del 3 dicembre '44 con 21 vittime e una serie di delitti a Garesio e Bagnasco, nel Cuneese. Nell'ambito di tali inchieste sono indagati, oltre a Saweick, altri due ufficiali Ss.

L'INTERVISTA

Parla il procuratore militare Rivello. Perché la Germania copri il responsabile dell'uccisione?

«Così ho scoperto una pagina di storia»

MILANO. Ogni anno il 10 agosto, quando la sera cominciano a cadere le stelle, una piccola folla della Milano svuolata dalle ferie si raccoglie in piazzale Loreto. Ritrova le sue radici nel ricordo commosso che ogni anno da sempre traccia il presidente del Comitato antifascista, Tino Casali, di quelle vittime della barbarie nazifascista. Ma nell'immaginario collettivo piazzale Loreto non viene visto come una ferita ancora aperta, perché quel conto lo hanno già saldato i corpi del duce e dei gerarchi appesi nei giorni della Liberazione. E invece a 52 anni di distanza da quei fatti la giustizia va avanti e presenta il suo bilancio ad uno dei carnefici, il capitano Ss Theodor Saweick, che oggi ha circa 80 anni.

Perché la svolta, dopo tanto tempo? Tutto accade dopo che alla Procura militare di Torino lo scorso giugno si insedia un nuovo capo, Pier Paolo Rivello, 42 anni, in magistratura dall'83, autore di testi di procedura penale nonché collaboratore di varie riviste giuridiche. Uno studioso

passato dai banchi universitari, la sua prima passione, ad uno degli uffici che per le più varie ragioni in questi 50 anni non hanno quasi mai fornito motivo per farsi apprezzare. Il dottor Rivello, uno dei più giovani capi di procure militari, riapre i fascicoli sepolti di antichi misfatti, 150 crimini di guerra perpetrati dai tedeschi e dai fascisti in Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia, tutte regioni che rientrano nella competenza territoriale del suo ufficio. E così brani di grande storia tornano di attualità.

Procuratore Rivello, come nasce e come si sviluppa l'idea di riaprire quelle pagine storiche e indagare su Saweick?

Per piazzale Loreto si è trattato di un caso fortuito: il nominativo è uscito da un altro fascicolo, poi la identificazione ed il collegamento con altri fatti mi hanno permesso di capire che era possibile riaprire una situazione molto interessante, perché effettivamente si tratta di una importante pagina di storia italiana.

GIOVANNI LACCABO

Cosa sappiamo finora su Saweick?

Una premessa: devo precisare che è lei che mi sta facendo quel nome, poiché sarebbe scorretto se fossi io a rivelarlo.

Certo, il nome è già di dominio pubblico. Ma cosa ha potuto accertare finora sul suo conto?

Che il 10 agosto '44 svolge un ruolo agghiacciante. La fucilazione avviene all'alba, ma i corpi rimangono esposti per tutto il giorno nonostante l'intervento pietoso di alcuni sacerdoti. Invece proprio l'indagato ha voluto che i cadaveri rimanessero esposti affinché la popolazione si rendesse conto che loro, i tedeschi, non scherzavano. Ha aggiunto ulteriore ferocia ad una vicenda che già aveva in sé tutti i connotati della brutalità.

Come le Fosse ardeatine?

Molto, molto più grave. Sono tutti episodi terribili, è vero, ma con le Fosse ardeatine hanno tentato di mascherarsi dietro il bando Kesslering: dieci italiani giustiziati per ogni tedesco ucciso dai partigiani. Mentre la fucilazione di piazzale Loreto rappresenta la rappresaglia ad un attentato di alcuni giorni prima in viale Abruzzi. Ma in questo attentato, che ebbe come bersaglio un autocarro tedesco, non risultò coinvolto nessun soldato tedesco. Morirono invece dei passanti, tutti italiani, che si trovavano sul posto per caso.

Sul numero delle vittime esistono discordanze. Lei ha raccolto dati precisi?

Io sono in grado di confermare che non ci furono morti tedeschi.

E quindi?

Non risulta giustificato in nessun modo il ricorso al bando Kesslering.

E invece ci fu ugualmente la rappresaglia. Ma sul piano giuridico quali conseguenze derivano dal fatto che piazzale Loreto non può agganciarsi al bando Kesslering?

Ne consegue che per l'accusa diven-

ta ancor più agevole sostenere la responsabilità del soggetto. Mi spiego meglio: mentre Erich Priebke può trincerarsi dietro l'ordine di Kappler che a sua volta si richiama al bando Kesslering, nel caso del nostro indagato non esiste nessun paravento.

Ha già raccolto notizie sulla condanna di Saweick dopo piazzale Loreto?

È sintomatico, e secondo me molto grave, che un soggetto che si era reso responsabile di tali atrocità, abbia poi potuto proseguire nella sua patria una attività importante, di grande rilievo istituzionale. Oltretutto il suo nome era già venuto fuori in quanto un agente dello stato ebraico lo aveva scoperto. Ci furono interrogazioni, una mobilitazione, anche sui giornali articoli indignati nei confronti del governo tedesco, il quale però - sembrerebbe - promosse un'indagine interna concludendo che praticamente il soggetto nella seconda guerra mondiale non aveva fatto nulla di male.

Dunque una «assoluzione»?

Si può davvero discutere su tutte le coperture di cui il soggetto ha fruito.

Ma in quale amministrazione statale lavorava?

Era un importante capo della polizia. Fino alla pensione.

Lei indaga su molte altre atrocità di quell'epoca. Come si sta muovendo?

Non facciamo gli storiografi, è difficile riunire in un unico scenario fatti così diversi e numerosi. Peraltro, in alcune vicende abbiamo la descrizione dei fatti, ma non esiste la possibilità di pervenire ai nomi dei responsabili. In altre invece abbiamo i nomi, ma non c'è la possibilità di trovare i responsabili. Qualcuno è morto. Qualcuno è irreperibile. Qualcuno è dato per morto ma in modo strano, perché si percepisce un ruolo di pseudo associazioni. Esiste anche il caso di gente che, data per scomparsa ed irreperibile, dopo anni è ricomparsa ma solo perché a suo nome è stato identificato un cadavere carbonizzato in un'auto incendiata.

Tuttavia almeno alcuni eccidi, oltre piazzale Loreto, sembrano avviati a soluzione...

Nella zona di Genova. Abbiamo individuato dei responsabili, che abbiamo iscritto nel registro degli indagati. Tuttavia l'indagine su piazzale Loreto è in fase più avanzata. Voglio accelerare i tempi, ma la rogatoria internazionale non dipende da me. Non appena questo atto sarà compiuto, non perderò ulteriore tempo. Per le altre vicende invece, su cui abbiamo i nomi dei responsabili, gli accertamenti devono essere ancora espletati.

Mi permetta una divagazione personale: perché ha lasciato l'università per fare il procuratore militare?

È stata un'occasione per poter incidere, fare qualcosa di significativo. Voglio scavare su queste vicende, e su altre storie del passato, ma senza trascurare i casi del presente, che meritano la massima attenzione. Ed anche senza trascurare la mia attività scientifica.

Economia & lavoro

Sull'Authority vertice in serata a palazzo Chigi

«Privatizzate subito Stet e Autostrade»

Monito di Van Miert a Prodi

«Si» dei mercati alla fusione tra Bt e Mci Concert è prima

Le Borse internazionali hanno festeggiato con vistosi rialzi la notizia della conclusione dell'accordo di fusione nei telefoni tra l'inglese Bt (ex British Telecom) e l'americana Mci. I titoli del colosso britannico sono stati presi d'assalto, chiudendo con un rialzo superiore al 6%, un risultato assolutamente eccezionale per una società di queste dimensioni. Per converso, alla Borsa di New York le azioni della At&T, principale concorrente della Concert, la società che nascerà dalla fusione, hanno accusato una vistosa flessione, perdendo circa il 2%. Al suo primo giorno di vita, dunque, il nuovo colosso anglo-americano ha già realizzato uno spettacolare sorpasso, collocandosi virtualmente al vertice della classifica mondiale dei gestori di telecomunicazioni. La capitalizzazione globale di Borsa della At&T, infatti, era venerdì scorso di 55,2 miliardi di dollari, contro i 55 della Concert (calcolati sommando la capitalizzazione delle due società interessate al progetto di fusione). I rapporti si sono invertiti già al primo giorno di mercato successivo all'annuncio, mentre tutti gli alleati internazionali della Bt hanno beneficiato di una inaspettata spinta al rialzo: in Italia Mediaset ha guadagnato oltre il 2%; in Germania è stata la Viag a beneficiare del rialzo, guadagnando 5 marchi a 570,5. In realtà la fusione tra Bt e Mci, data la complessità delle rispettive strutture aziendali e degli interessi in gioco, non diventerà operativa prima di un anno, anche perché dovrà passare al vaglio degli organismi antitrust europei e americani. Tradendo tutta la propria preoccupazione per la prospettata nascita di un concorrente così ben collocato in alcuni dei principali mercati mondiali, la stessa At&T ha chiesto alle autorità americane di esaminare bene il caso, e di non concedere l'autorizzazione alla nascita di Concert se la Gran Bretagna non assicurerà analoghe condizioni di apertura del mercato delle telecomunicazioni. Un autentico passo falso, si direbbe: quello inglese è già uno dei mercati più aperti al mondo, in questo settore, e nessuno seriamente dubita che la autorizzazione, alla fine, sarà rilasciata.

Monito del commissario alla concorrenza dell'Ue, Karel Van Miert, al governo Prodi: rispettate i tempi per ridurre l'indebitamento Iri privatizzando Stet e Autostrade. Contro una «privatizzazione spezzatina» interviene l'amministratore delegato Stet, Pascale. Dopo il ritiro degli emendamenti di An all'articolo 1 del ddl sull'Authority, ottimista sul rispetto dei tempi il sottosegretario alle Poste, Vita. Vertice ieri sera da Prodi con Bertinotti e Maccanico.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'Italia si era formalmente impegnata a ridurre l'indebitamento dell'Iri entro quest'anno e la commissione europea ha intenzione di chiedere il mantenimento di questo impegno. Lo ha detto il commissario europeo alla concorrenza, Karel Van Miert in occasione del convegno sul tema «la politica della concorrenza in Europa e in Italia». Van Miert, che ha annunciato un incontro con il ministro del Tesoro Ciampi per questa settimana o al più tardi per lunedì prossimo, ha ricordato che la commissione europea sperava che il governo italiano potesse farcela entro quest'anno, come appunto previsto dagli accordi, e invece «surtroppo ci sarà bisogno di un po' di più ma non tanto». Van Miert ha ribadito che nonostante le difficoltà per la privatizzazione della Stet che il governo sta incontrando in Parlamento, l'esecutivo dovrà mostrare la sua capacità politica di dare esecuzione al cosiddetto «accordo Andreatta» e di essere in grado di gestire la situazione.

Privatizzare Stet e Autostrade

In caso contrario si avrebbe un segnale preoccupante, nonostante la commissione stia appoggiando i tentativi di questo governo di mettere le cose a posto anche nell'ottica dei criteri di Maastricht. Malgrado questo apprezzamento la commissione chiede, quindi, che vengano rispettati gli impegni assunti per la privatizzazione della Stet e della società Autostrade. Il consigliere dell'Iri, Enrico Zanello, intervenendo sull'indebitamento dell'Iri, a titolo personale, si è augurato che «Van Miert preme sul governo per ottenere risultati concreti e non artifici contabili». Intanto, contro una «privatizzazione spezzatina» della Stet si è espresso l'amministratore delegato della finanziaria pubblica, Ernesto Pascale. «La forza sta nel blocco» ha affermato, aggiungendo «a patto, però, che siano rispettati i tempi». Secondo Pascale l'ipotesi dello «spezzatino»

creerebbe una «serie di società più piccole in un mercato che, invece, si sta dirigendo» verso i grandi gruppi. «Si rischia, così, di andare indietro mentre per poter operare ed essere competitivi nel mercato globale è necessario presentarsi robusti ed essere compatti». Pascale, quindi, dopo l'annuncio del ritiro degli emendamenti di An al ddl sull'Authority, si è augurato che il calendario del governo per la privatizzazione della Stet (entro marzo) sia rispettato. «Per la società - ha proseguito - è bene che il tempo dell'incertezza, quello ovvero dove non siamo una società privata ma neanche una pubblica, passi al più presto».

Pascale: no allo spezzatino

Sui tempi della privatizzazione, dopo l'annuncio ritiro degli emendamenti da parte di An sull'art.1 del ddl per l'Authority in discussione al Senato, si dichiara cautamente ottimista anche il sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita, che auspica un'analogia scelta da parte di Forza Italia. Un clima di disponibilità al confronto che spinge Vita a ritenere possibile varare l'Authority entro metà novembre. Anche perché «i tempi per la privatizzazione della Stet debbono essere quelli stabiliti dal governo, tra febbraio e marzo del prossimo anno». «Ho molta fiducia - ha proseguito - nell'Iri al Senato: la maggioranza è compatta e il dialogo con Rifondazione comunista prosegue. Se l'atteggiamento del Polo non è ostruzionista, la soluzione è possibile». Un'apertura al confronto che potrà mantenersi, afferma il presidente della commissione di vigilanza Rai, Francesco Storace (An), se è disponibile a tener conto del punto di vista delle opposizioni, perché «si può fare tutto - ha ribadito - ma le regole vanno approvate da tutti».

E in serata sulle tre vertice interlocutorio a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio, Romano Prodi, il vicepremier Veltroni ed il ministro Maccanico con il leader di Rifondazione Bertinotti ed il responsabile economico Nesi.



Oggi a Parigi l'annuncio ufficiale dell'operazione

De Benedetti cede Valeo

PARIGI. La laboriosa messa in vendita del pacchetto di controllo della Valeo (27 per cento del capitale e 42% dei diritti di voto) detenuto dalla Cerus di Carlo de Benedetti sembra ormai arrivata al termine. Fonti industriali, confortate nelle loro valutazioni dall'impennata dei corsi di Borsa dei titoli interessati, danno l'affare già concluso. Per oggi sono state infatti convocate tre distinte conferenze stampa da parte dei protagonisti dell'operazione. La prima, alle 8,30 a Parigi, è quella dell'acquirente, la Generale d'Industrie et de Participations-Cgip; un'ora dopo sarà la volta della Valeo a parlare della sua nuova architettura azionaria: un conferenza stampa è stata infatti convocata anche dal presidente del gruppo di componenti per l'industria automobilistica, Noël Goutard. Alle 11,00 infine sono previste comunicazioni da parte dei vertici di Cerus, la holding francese del gruppo Cir-Benedetti. Ieri intanto le azioni Itilof Cerus sono rimbalzate di 3,94 per cento a 137,10 franchi, su un volume eccezionale di oltre 307mila scambi. In rialzo anche le Valeo, che si sono attestate in ascesa di 1,30% a 310,80 franchi l'una. Le comunicazioni di oggi chiariranno anche i residui misteri sul prezzo di vendita: la Cerus ha sempre detto di non accontentarsi del valore di mercato di

Valeo ma di volere un sovrapprezzo corrispondente al valore della società e alle sue prospettive di crescita, cioè qualcosa come 7 miliardi di franchi (oltre 2.000 miliardi di lire). Per rilevare il controllo di Valeo la holding industriale di Seillière, che fa capo al gruppo de Wendel, ha venduto una settimana fa alla Borsa di New York la metà del gioiello di famiglia: più del 10 per cento della statunitense Crown Cork and Seal, leader mondiale nel settore degli imballaggi, ricavandone 3,2 miliardi di franchi (900 miliardi di lire all'incirca). «Il gruppo ha altre disponibilità finanziarie» aveva commentato nell'occasione il portavoce della Cgip. La battaglia per la Valeo era diventata battaglia nazionale in Francia dove i costruttori automobilistici si sono mobilitati fino a minacciare il boicottaggio degli acquisti nel caso in cui dovesse passare sotto controllo «non europeo». De Benedetti aveva rilevato la Valeo, allora in condizioni poco brillanti, nel 1986. All'epoca la Cgip ne possedeva già una quota di capitale, prima di uscire qualche anno dopo mantenendo ottimo rapporti col nuovo azionista di riferimento. L'accordo che sarà ufficializzato oggi mette fine a più di un anno di speculazioni e negoziati, sempre smentiti e sempre rimessi in causa.

Sospesi i titoli

Fiammata delle Snia Fiat vende?

MILANO. Riflettori accesi ieri pomeriggio in piazza degli Affari sui titoli della chimica Fiat: Snia e Sorin (controllata per oltre il 70% dalla stessa Snia) sono state protagoniste di una spettacolare fiammata, costringendo addirittura il consiglio di Borsa alla sospensione per eccesso di rialzo. I titoli Snia sono stati sospesi due volte; l'ultima proprio a ridosso della chiusura della seduta. L'ultimo prezzo segnato sui terminali del circuito telematico della Borsa milanese è stato di 1.221 lire, in rialzo del 9,9% rispetto alla quotazione di giovedì. Appena meno brillante l'andamento dei titoli Sorin Biomedica, sospesi «solo» una volta, a metà pomeriggio, e poi riannessi al listino. Anche per la Sorin l'ultimo prezzo segnato è di oltre il 9 per cento superiore a quello di giovedì: 5.150 lire, con un balzo del 9,57%. Nessuna comunicazione ufficiale giustifica un andamento così brillante, tanto più in un mercato complessivamente assai apatico: il volume complessivo degli scambi è precipitato ben al di sotto dei 400 miliardi di controvalore complessivo, e l'indice Mibtel si è mantenuto pressoché stabile.

Le esigenze della Fiat

In Borsa la fiammata dei titoli chimici degli Agnelli è stata messa in diretta relazione con le accresciute esigenze di cassa della Fiat, dopo che gli stessi vertici torinesi hanno dovuto ammettere una ulteriore contrazione delle vendite di auto, a causa della decisa frenata del mercato italiano. A Torino in altre parole si starebbe rimettendo mano al progetto di cedere il gruppo chimico, da tempo classificato come «non strategico». In proposito coronano le voci più incontrollate, rafforzate, se possibile, dalla decisione della Fiat di non rilasciare alcun commento su tutta la vicenda.

Si fa un gran parlare, a Milano, dell'abortito progetto «Supergemina»: già allora, giusto un paio d'anni fa, la Fiat aveva provato, con il decisivo sostegno di Mediobanca, a liberarsi della Snia, per la quale era stata ipotizzata la fusione con la Montedison. Il progetto fallì miseramente, travolto dallo scandalo che ha investito la Gemina, la finanziaria attorno alla quale tutto avrebbe dovuto ruotare.

Oggi si potrebbe ripartire molto più semplicemente, trovando un compratore per la Snia. Questi, a sua volta, dovrebbe lanciare un'Open, ed è questa prospettiva a fare da propulsore al rialzo dei titoli. In tutto questo agitare le azioni Fiat restano al palo, sotto la soglia delle 4.000 lire. I grandi investitori istituzionali prendono sul serio le preoccupate dichiarazioni dell'avvocato Agnelli sui tempi lunghi della ripresa italiana. □ D. V.

L'INTERVISTA

Parla Bellotti, presidente aggiunto Cia. Oggi a Roma conferenza dell'associazione

«Agricoltura, serve un nuovo progetto»

Quali sono i miglioramenti ottenuti?
Si tratta di alcune modifiche per quanto riguarda il fisco (estimi) e gli investimenti. Restano aperti ancora altri problemi per quanto riguarda proprio il fisco, la previdenza, il riordino della Pubblica amministrazione, che potranno essere affrontati dal governo, utilizzando le molte deleghe previste dal collegato. Per subito occorre definire meglio la questione del prezzo del gasolio per i settori florovivaistici e ortofrutticoli. Per il futuro si potrebbe mantenere in vita il tavolo agricolo. Prodi dovrebbe partecipare alla prossima riunione congiunta delle nostre tre associazioni. Ci aspettiamo risposte positive.

L'atteggiamento delle organizzazioni contadine nei confronti della manovra non ha assunto i toni «barricaderi» della Concommercio. Avete preferito il confronto pur criticando i documenti di bi-

NEDO CANETTI
lancio.
Già da prima avevamo molte ragioni per essere insoddisfatti. Il nostro presidente, Giuseppe Avolio aveva espresso questa insoddisfazione. Avevamo constatato una complessiva sottovalutazione del tema agricoltura nella politica del governo. La nostra mancata firma del patto del lavoro è stata una manifestazione di questa insoddisfazione ed anche di un certo allarme. Non è stato però un rifiuto ma la registrazione di un'esclusione. Poi è arrivata la Finanziaria e il malcontento è cresciuto. Attendiamo ora con spirito costruttivo l'esito dell'intenzione, annunciata da Prodi, di tenere conto delle esigenze specifiche dell'agricoltura. Noi crediamo nell'attuazione della moneta unica, prevista da Maastricht. Per gli agricoltori rappresenta il compimento di un processo iniziato molto tempo fa. Significa forse premi minori, ma anche prezzi certi e stabili e



Tutti argomenti che saranno sicuramente al centro della vostra conferenza economica...
La conferenza vuole costituire per noi un momento di confronto con gli esponenti del mondo agricolo, economico e delle istituzioni. Ecco perché ci saranno i ministri, ma anche tutti i dirigenti delle altre associazioni agricole, del commercio, dell'artigianato e della cooperazione. Intendiamo fare il punto della situazione congiunturale del settore, parlare naturalmente della Finanziaria e confermare la scelta della Cia di porsi, nei confronti del settore industriale e dei servizi, nell'ottica di una collaborazione sulla base del reciproco interesse.
Le vostre assisi sono propedeutiche all'annunciata Conferenza nazionale dell'agricoltura, per la quale, mi pare, c'è l'impegno del governo del ministro, delle regioni e del Cnel, che dovrebbe fungere da organizzatore?
Un collegamento esiste indubbiamente. Siamo di fronte ad una gran-

de transizione, dalla protezione alla competizione, nella quale le agricolture dei diversi Paesi debbono confrontarsi a tre grandi forze regolatrici: il mercato, le innovazioni, la politica degli Stati, che agiscono sempre più nell'ambito di accordi e regole internazionali. In questo quadro sentiamo forte l'esigenza di una nuova politica nazionale che superi la vecchia visione settoriale e centralistica della politica agraria nazionale. Deve essere corretta da una visione orizzontale che integri il settore nello sviluppo economico, sociale e territoriale complessivo, riconoscendo alle regioni piena competenza amministrativa, programmatica e partecipativa alle scelte nazionali. Siamo però contrari al referendum che prevede l'abrogazione del Ministero delle risorse agricole e alimentari, la cui riforma va, comunque, rapidamente portata a compimento. Come riformati vanno anche istituti come l'Aisma, l'Istituto nazionale fondiario, gli Enti di ricerca e sperimentali, i Consorzi agrari.

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.026 0,20
MIBTEL	9.633 0,07
MIB 30	14.446 -0,04
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	1,37
TESS ABB	
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	-0,72
IND DIV	
TITOLO MIGLIORE	8,65
PREMUDA RNC	
TITOLO PEGGIORE	-23,08
ITALCEM W	
LIRA	
DOLLARO	1.519,87 4,73
MARCO	1.004,41 2,99
YEN	13.432 0,10
STERLINA	2.490,76 24,11
FRANCO FR.	296,99 0,28
FRANCO SV.	1.198,26 -6,81
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,14
AZIONARI ESTERI	0,01
BILANCIATI ITALIANI	0,03
BILANCIATI ESTERI	-0,16
OBLIGAZ. ITALIANI	-0,03
OBLIGAZ. ESTERI	-0,10
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,51
6 MESI	6,39
1 ANNO	6,18

In Sudan aereo Onu sequestrato dai ribelli

Un aereo dell'Onu pilotato da due europei ed un africano e con a bordo cinque ribelli dell'Esercito di liberazione del popolo sudanese (Spla) e un carico di munizioni, atterrato in una zona del sud del Sudan controllata da un'altra fazione ribelle, è stato sequestrato. I piloti non sapevano che quel gruppo, gli uomini di Cherubino Kuanyen, aveva da poco conquistato l'area in cui c'è la pista d'atterraggio. E Kuanyen ha ormai firmato un accordo con il governo di Khartoum. Nel dare la notizia, senza altri particolari sui sequestrati, un quotidiano sudanese, «Alwan», citava anche un esperto militare secondo cui l'episodio testimonia con chiarezza il sostegno che le Nazioni Unite danno all'Spla, che viene fornito di armi e munizioni per combattere contro le forze governative, in violazione alla missione umanitaria dell'Onu nell'area. L'incidente viene anche considerato una violazione dello spazio aereo sudanese da parte dell'Onu che, scrive ancora il giornale, «dovrebbe essere neutrale». Infine, si fa riferimento ad altri episodi precedenti, come l'arresto nel sud di un medico italiano ed uno sudanese, accusati di ingresso illecito, lo scorso febbraio.



Rifugiati hutu nel campo profughi di Gisenyi

Martedì

Mobutu vola in Francia

Chirac: soldati per soccorrere i profughi

Chirac vuole promuovere una conferenza per avviare una missione umanitaria in Africa sostenuta da «appropriati strumenti», cioè da forze militari. Italia, Spagna e Belgio favorevoli ad un'iniziativa per salvare i profughi allo stremo. Timido assenso di Londra. I ribelli tutsi stabiliscono una tregua, i capi ruandesi dicono di voler accogliere gli sfollati. Mobutu paga il conto dell'albergo in Svizzera e vola in Costa Azzurra.

TONI FONTANA

Qualcosa si muove. Chretien Raymond, l'inviato di Boutros Ghali, che sta aspettando il voto americano prima di mettersi in viaggio verso l'Africa, aveva del resto ammesso che la comunità internazionale si sta muovendo con grande ritardo, ma che comunque è meglio «tardi che mai». È Chirac a condurre l'iniziativa, mentre gli americani sono alle prese con le elezioni. Il capo dell'Eliseo ha precisato ieri i propositi francesi: riunire «senza alcun ritardo» una conferenza internazionale «per organizzare le modalità possibili di un intervento di sicurezza nella regione del Kivu». È secondo Chirac occorre mettere in campo i mezzi appropriati, cioè una forza militare che sorregga l'iniziativa umanitaria.

Il presidente francese si rivolge all'Onu che dovrebbe sponsorizzare la spedizione ed estendere gli inviti ai paesi africani, all'Europa e, da ultimi,

mi, agli Stati Uniti. L'intraprendente Chirac ha già raccolto alcune adesioni tra gli europei, anche se non mancano i distinguo e le incognite. Gli spagnoli per bocca del ministro degli Esteri Abel Matutes hanno fatto sapere che stanno prendendo in considerazione «la possibilità di mandare truppe» per sostenere un'iniziativa umanitaria. Il governo italiano è favorevole «in linea di principio» a partecipare ad un intervento militare umanitario, come ha spiegato ieri il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino che ha ribadito la richiesta di un cessate il fuoco preventivo. Il Belgio, antica potenza coloniale in quella zona dell'Africa, non intende offrire soldati, ma assicurare appoggio logistico e sostegno finanziario. A Bruxelles non dimenticano che dieci soldati belgi furono massacrati il 6 aprile del 1994 dalle milizie hutu a Kigali. Faranno tutta-

via la loro parte se la missione decollerà. Più sfumata la posizione inglese. Secondo Londra è opportuno aprire corridoi umanitari, ma resta perplessità sulla creazione della forza multinazionale che in ogni caso dovrà scendere in campo sotto l'egida dell'Onu.

Ad una settimana dall'inizio della crisi i ripetuti e accorati appelli della signora Ogata. Allo commissario dell'Onu per i rifugiati, hanno ottenuto un tardivo riconoscimento. Ma la distanza tra i tempi della politica e quelli dell'emergenza è sempre molto grande. I profughi non sono stati raggiunti da alcun soccorso, vagano tra il lago Kivu e le foreste dell'ovest, minacciati dalla fame e dalle epidemie. Secondo alcune fonti dell'Onu vi sono state alcune vittime durante la fuga. Le organizzazioni umanitarie incalzano la diplomazia. *Médécins sans frontières* ha ribadito ieri la necessità di un intervento militare per sbloccare la situazione. Affermazioni analoghe sono venute da altre organizzazioni impegnate nel soccorso. I ribelli tutsi *banyamulenge* intanto hanno proclamato, almeno a sentire un loro portavoce che si è fatto vivo in Burundi, una tregua unilaterale di tre settimane per permettere l'arrivo degli aiuti umanitari e il rimpatrio volontario dei profughi. «Quelli che non intendono rientrare» ha aggiunto il portavoce - dovranno essere rag-

gruppati in un campo dove saranno al sicuro e dove saranno assistiti dalle organizzazioni internazionali». In singolare sintonia con i *banyamulenge* anche il presidente ruandese Pasteur Bizimungu ha affermato ieri che «i rifugiati debbono tornare. Noi li aspettiamo, perché debbono cessare di vivere nella miseria dei campi e nell'umiliazione dell'esilio. Il loro posto è in Ruanda e non altrove». Ma questi buoni propositi debbono fare i conti con molti problemi: il ricatto delle milizie assassine che trattengono i profughi per usarli come scudo e merce di scambio, l'odio reciproco radicato, i propositi di vendetta che covano nella popolazione tutsi scampata al massacro. E due anni fa centinaia di profughi hutu, tornati in Ruanda in seguito ad uno dei tanti appelli dei capi tutsi, vennero massacrati dall'esercito. Ieri intanto il maresciallo ha pagato regolarmente il conto dell'albergo svizzero dove ha alloggiato per alcune settimane. Le autorità elvetiche gli avevano vietato di «governare» dalla Svizzera. Mobutu, con una ventina di guardie del corpo, è volato con l'aereo personale a Nizza e si è diretto probabilmente nella sua residenza in Costa Azzurra, a Cap-Martin. Qui potrà ricevere emissari e dettare le condizioni per permettere un intervento straniero nel suo paese.

Il Sudafrica non venderà armi al Ruanda

Il Sudafrica potrebbe bloccare la vendita di armi al Ruanda se ciò servirà a favorire una soluzione di pace nella regione. Lo si è appreso ieri da fonti vicine al presidente Nelson Mandela. Il Sudafrica dovrebbe fornire a Kigali armi per un valore di oltre diciotto milioni di dollari. Amnesty International che ieri ha lanciato un appello per bloccare la vendita di armi in tutta la regione dei Grandi Laghi si era rivolta a Mandela. Un appello al presidente sudafricano perché intervenga con il suo «peso morale e la sua potenza militare» per tentare di evitare una catastrofe umanitaria nello Zaire, «è stata lanciata ieri dall'ex ministro della Sanità francese Bernard Kouchner attuale presidente della commissione per lo sviluppo e la cooperazione del parlamento europeo». «È un premio Nobel per la pace che mi rivolgo, al presidente democratico che lei è, al presidente della più grande e giovane democrazia d'Africa» - scrive tra l'altro Kouchner, secondo il quale Mandela «è l'unico in grado di iniziare e di sferrare con urgenza un intervento militare di pacificazione».

Il presidente scioglie governo e Camera

Destituita la Bhutto

Nuova crisi in Pakistan

Precipita la situazione in Pakistan. Dopo le proteste di piazza degli integralisti nei giorni scorsi, il presidente Leghari ha destituito la premier Benazir Bhutto, unica donna rimasta alla guida di uno stato orientale stretto tra frizioni etniche e integralismo e sospettato anche di avere armi nucleari. Sciolti anche parlamento e governo. I militari presidiavano diversi edifici pubblici e la residenza della signora Bhutto. Convocate le elezioni per il 3 febbraio '97.

NOSTRO SERVIZIO

■ ISLAMABAD. Da ieri Benazir Bhutto non è più primo ministro del Pakistan: lo ha deciso il presidente Farouq Ahmed Leghari che ha contemporaneamente sciolto l'assemblea nazionale e indetto nuove elezioni per il 3 febbraio prossimo. Al posto della signora è stato nominato, per l'amministrazione degli affari correnti, Meraj Khalid, già presidente del parlamento pakistano nel corso del primo governo della Bhutto tra il 1988 e il 1990 quando venne esautorata. La destituzione, accompagnata da una serie di movimenti di truppe e dal crescere della tensione nel paese dove il confronto tra clan potenti e armati ma anche tra l'incalzare dei fondamentalisti islamici che hanno sostenuto apertamente l'invasione dei Talebani nel vicino Afghanistan, segue le lunghe polemiche sulla presidenza di Benazir Bhutto accusata a più riprese di corruzione. La stessa Benazir, prima leader donna della travagliata regione, aveva nei giorni scorsi affermato che soltanto il popolo che l'aveva eletta avrebbe potuto convincerla a lasciare il potere anche se, sulla scia delle accuse di corruzione, aveva scelto di delegare alcune prerogative conquistate con la rielezione nel 1993.

La defenestrazione seguita dal dispiegamento di forze regolari che sarebbero state ammassate intorno alla residenza della Bhutto nella capitale, arriva comunque al culmine della sfida tra il clan Bhutto e i suoi oppositori che avevano alzato il tiro verso il premier soprattutto quando, il 3 settembre scorso, il fratello di Benazir venne ucciso in circostanze poco chiare dalla polizia a Karachi, durante una manifestazione di protesta contro il governo. Il fratello di Benazir, Murtaza Bhutto, era infatti uno dei più accesi nemici della leadership della sorella, forte soprattutto nelle regioni del Sud.

Movimenti di truppe sarebbero stati notati, secondo alcune testimonianze, anche nelle adiacenze della sede della televisione di stato mentre secondo un giornalista della Bbc di Londra la signora Bhutto potrebbe essere addirittura agli arresti domiciliari. Non si conoscono infatti reazioni ufficiali al drastico provvedimento che apre in Pakistan, al di là della già stabilita prossima consultazione popolare che sembra indicare la volon-

tà di salvare il sistema democratico, una crisi di proporzioni nazionali. Benazir Bhutto, 42 anni, figlia del premier Zulfikar Ali Bhutto, uno dei leader carismatici del Pakistan, fu incarcerata quando il padre venne prima destituito e poi impiccato, il 4 aprile 1979, dal generale Mohammed Zia Ul Haq. Liberata, si recò negli Stati Uniti, per completare gli studi in scienze politiche iniziate a Oxford. Tornata in Pakistan nel 1986, intraprese l'attività politica nel Partito del popolo pachistano (Ppp). Quando il generale Zia annunciò per la fine del 1988 libere elezioni Benazir, bella e nubile, per poter essere eletta fu costretta a sposarsi: nella consuetudine islamica solo così, infatti, la donna trova una sua collocazione sociale. Il matrimonio fu celebrato il 18 dicembre 1987 con Asif Ali Zardari, proprietario terriero e giocatore di polo.

Il Vaticano non pagherà l'Unicef «È abortista»

Nuova bordata polemica della Chiesa contro la politica della comunità internazionale per la famiglia e per il controllo delle nascite. Il Vaticano ha deciso di sospendere il proprio contributo simbolico all'Unicef (due milioni di dollari nel 1996), perché il fondo dell'Onu per l'assistenza all'infanzia - questa la motivazione fornita dalla missione vaticana alle Nazioni Unite - ha deviato dalle proprie prerogative, dandosi a propagandare programmi per il controllo delle nascite e per l'aborto. «Il nuovo coinvolgimento dell'Unicef - spiega la missione vaticana - ha costretto la Santa Sede a compiere questo passo clamoroso». Ma la portavoce dell'Unicef, Madeleine Eisner, assicura che «l'Unicef non mette le proprie risorse a disposizione per l'aborto o per alcun metodo di contraccezione in alcun paese». Un botta e risposta che sottolinea le difficoltà nei rapporti tra strutture e politica Onu per la popolazione e la Santa Sede che non ha mai perso occasione per polemizzare e stigmatizzare il proprio disappunto.



L'INTERVISTA

Lo scrittore israeliano ricorda l'assassinio del premier avvenuto un anno fa

Amos Oz: L'eredità di Rabin non è perduta

«L'assassinio di Rabin pesa oggi su Israele ancor più di un anno fa. È una ferita nella nostra coscienza nazionale che sanguina ancora». A sostenerlo è Amos Oz, il più impegnato tra gli scrittori israeliani. «Ma l'eredità di Rabin non è andata perduta: oggi persino Netanyahu deve ammettere che per raggiungere la pace occorre dialogare con Yasser Arafat». «L'integralismo ebraico non è meno pericoloso di quello islamico».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Tre colpi, sparati a bruciapelo, posero fine alla vita di Yitzhak Rabin, il primo ministro israeliano che aveva avviato il processo di pace con i palestinesi. Era il 4 novembre 1995. Ad assassinare il premier laburista è un giovane oltanzista ebreo, Yigal Amir, prodotto di una campagna d'odio montata dalla destra israeliana contro «Rabin il traditore». Fu uno choc non solo per Israele ma per l'intera comunità internazionale. È trascorso un anno da quella tragica notte di sangue:

ora al governo d'Israele c'è un esponente della destra ebraica, Benjamin Netanyahu, il processo di pace con i palestinesi si è arrestato e alle frontiere con la Siria tornano a spirare venti di guerra. Israele un anno dopo la morte di Rabin è un Paese diviso, che s'interroga sul suo futuro. Di questo parliamo con Amos Oz, uno dei più conosciuti e apprezzati scrittori israeliani contemporanei, la voce di quella parte d'Israele che crede ancora nel dialogo.

L'assassinio di Yitzhak Rabin aprì una ferita profonda nel cuore d'Israele. A un anno di distanza dal quel tragico evento, la ferita sanguina ancora? Sì, sanguina ancora, e ancor più intensamente di un anno fa. Questo perché solo oggi molti israeliani cominciano a rendersi pienamente conto di quanto profonda sia questa perdita e di quanto grave sia il trauma che ha provocato nella coscienza collettiva del Paese. Non è solo la paura che quel 4 novembre

'95, Yigal Amir abbia anche ucciso la speranza di pace e il sogno di rendere anche Israele un Paese «normale». È qualcosa di più: la consapevolezza che la morte di Rabin ha rotto per sempre quel patto non scritto tra ebrei che aveva tenuto unito Israele sin dalla sua nascita. Da quel giorno, tutto appare possibile, anche la peggiore nefandezza. Il pozzo dell'abiezione è stato aperto e il fondo non si vede ancora.

«È come se Yitzhak fosse stato ucciso una seconda volta»: fu l'amara commento di Leah Rabin dopo la vittoria elettorale di Netanyahu. Fu proprio così? A determinare il futuro d'Israele e del processo di pace in Medio Oriente è stato davvero Yigal Amir?

No, a determinare il successo della destra è stata soprattutto la paura che ha attanagliato l'opinione pubblica israeliana a seguito dell'ondata di attacchi terroristici scatenata dagli integralisti palestinesi. È l'orrore per i civili inermi massacrati da

«Hamas» che ha scatenato la reazione di chiusura di una parte della società israeliana, quella parte che non aveva pregiudizi ideologici nei confronti di un'intesa con i palestinesi. Certo, la sinistra israeliana ha condotto una campagna elettorale piena di errori, non ha voluto o saputo inchiodare alle proprie responsabilità la destra, svelandone la pochezza progettuale: ma senza le stragi di «Hamas», iniziate con Rabin ancora in vita, Netanyahu non avrebbe mai vinto.

La sinistra israeliana fa fatica a riprendersi dalla sconfitta elettorale. C'è chi si appella all'eredità politica di Rabin. In che cosa consiste questa eredità lasciata del premier assassinato?

L'eredità di Rabin consiste nel riconoscere che non vi sono alternative al compromesso territoriale con i palestinesi. Vede, la forza di Rabin stava nel realismo che ispirava la sua azione: lui aveva combattuto per una vita gli arabi, e proprio perché aveva conosciuto la guerra in

ogni sua piega, era stato creduto da Israele, o almeno dalla sua maggioranza, quando aveva stretto la mano a Yasser Arafat. Il realismo aveva avuto la meglio sulle suggestioni messianiche di cui era imbevuto il revisionismo sionista caro alla destra ebraica. Per questo era entrato nel mirino degli oltranzisti: non perché minacciava la sicurezza d'Israele ma per avere osato intaccare disegni espansionistici giustificati in nome della Torah. Ma la sua lezione non è andata persa: non vi sono altre vie al dialogo ed ora persino Netanyahu comincia a rendersene conto: aveva giurato che mai avrebbe stretto la mano ad Arafat ed ora e deve ammettere che è con lui che Israele dovrà ricercare la pace.

Leah Rabin ha accusato il Likud e il suo leader, ed ora primo ministro, Netanyahu di aver alimentato la campagna di odio nella quale maturò l'assassinio del premier laburista. Un anno dopo, la destra israeliana ha rifletto sulle sue re-

sponsabilità in quel drammatico frangente?

È sempre meglio evitare facili generalizzazioni, tanto più quando si è di fronte a tragedie nazionali come questa. L'assassinio di Rabin ha traumatizzato tutto Israele, anche la sua componente di destra. Una parte della quale ha avviato una seria autocritica per la propaganda selvaggia fatta a suo tempo contro Rabin. Questa parte della destra ha capito di non poter cavalcare impunemente il fanatismo nazional-religioso ed oggi si trova di fronte alla necessità di reprimere le frange più estreme che annunciano la rivolta armata e un bagno di sangue il giorno in cui Netanyahu attuerà il ritiro da Hebron. Con questa destra è possibile trovare un punto d'intesa. Diverso è il discorso con gli integralisti ebraici: costoro rivendicano con orgoglio l'assassinio di Rabin e rappresentano una minaccia mortale per Israele. Per questo vanno combattuti senza tregua, come gli integralisti palestinesi di «Hamas».

Il senatore: «Sono solo calunnie c'è un suggeritore»

«Il racconto che fa Mannoia è una calunnia. E non ci sono nemmeno delle novità. Non è una novità nelle deposizioni di Mannoia che io mi sarei incontrato con alcuni esponenti di Cosa Nostra». Il giorno delle accuse, il senatore Giulio Andreotti non appare particolarmente colpito da quanto dichiara il pentito Francesco Marino Mannoia nell'aula bunker di Rebibbia. «Il mio incontro con Bontade? ribadisce Andreotti rispondendo alle domande dei giornalisti al termine dell'udienza - È una calunnia: resta da vedere perché è nata». Una giornata difficile che il senatore ha seguito con la consueta attenzione, prendendo appunti, e alzando ogni tanto la testa dal banco, per guardare nella direzione del collaboratore di giustizia, a sua volta nascosto dietro il solito paravento. Ha ascoltato in silenzio la deposizione di Mannoia. «Mi ha colpito una frase di Mannoia riferita a Inzerillo - continua Andreotti -, quando ha parlato del separatismo in Sicilia: "forse c'è un suggeritore americano". Io non so se sia americano, ma sicuramente un suggeritore c'è. E poi, secondo Mannoia, io sarei un sordomuto, perché riferisce tutto ciò che hanno detto, e dice che vado a sentire perché è successo un certo fatto (l'uccisione di Pier Santi Mattarella), però non si riferisce niente di me e di quanto avrei detto. Ma questi sono particolari». Andreotti parla ancora. No, non chiederà un confronto con il collaboratore di giustizia. «Tanto lui continuerebbe a dire di sì, se dicesse no perderebbe il suo status. E poi hanno tutte le indagini possibili sugli aeroporti, per mare, per terra, per cielo, e a me questo certamente non dispiace, l'unica cosa è che questa storia non finisce mai». E riferendosi ancora al pentito. «Non penso di essere un angelo, ma forse valgo qualcosa di più di lui». «Penso a Mattarella come a una persona onesta, assolutamente ineccepibile. E poi a che titolo dovevo intervenire, proprio non lo capisco».



I pubblici ministeri Guido Lo Forte e Giacomino Natoli durante l'udienza del processo contro il senatore a vita Giulio Andreotti

Del Castillo/Ansa

«Andreotti in auto coi boss» Il pentito Mannoia ricorda il summit mafioso

Era stata la difesa di Andreotti a chiedere che Francesco Marino Mannoia fosse ascoltato dal vivo, e non in video-conferenza. Ma il pentito non solo non si è contraddetto, ma ha dato l'impressione di essere in grado di reggere qualsiasi confronto sull'argomento: «Andreotti si incontrò con noi prima e dopo l'uccisione del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella. E io vidi tutti i preliminari e la conclusione del secondo incontro».

SAVERIO LODATO

Udienza clou ieri a Rebibbia, quel giorno Andreotti si incontrò con noi, dice il pentito. Il chimico che raffinò 1000 chili d'eroina in un volta solo, racconta di quando aprì il cancello per lasciar passare proprio Giulio Andreotti. Depositione micidiale, deposizione che colpisce per la sua oggettività, la sua efficacia. Francesco Marino Mannoia tiene il passo con le sue precedenti dichiarazioni e non si sottrae all'incombente di «provare» il patto scellerato fra l'uomo politico e Cosa Nostra. Ogni ricordo è una cannonata. Con voce monocorde, leggermente nasale, il primo «corleone» che scelse la strada del pentimento stoglia il libro mastro di fatti e misfatti di Sicilia e si sente al volo che persino le virgole non sono frutto di fantasia.

Visto e sentito
Lo intravede mentre durante una pausa dell'udienza si avvia verso il paravento che lo nasconderà alla vista dei Pm, degli avvocati, del pubblico. È un signore di mezza età che indossa un vestito color sabbia, ha una faccia larga, capelli ormai brizzolati, andatura lenta, tanto diversa da quelle foto segnaletiche che lo ritraevano giovane, ai tempi di Giovanni Falcone con il quale iniziò a

domani sarei dovuto andare a trovarlo molto presto. In quel periodo noi ci vedevamo quasi ogni giorno. Di buon mattino andai da lui. Siamo saliti in macchina, io, lui e Salvatore Federico. Lungo la strada ci disse che dovevamo andare in una villetta di Totuccio Inzerillo, in via Pitè perché era lì che sarebbe venuto l'onorevole Andreotti. Stefano Bontade strada facendo ci disse anche cosa dovevamo fare. Dovevamo restare di fronte al cancello perché se fossero venuti altri «uomini d'onore» non dovevamo entrare e avremmo dovuto dire loro di tornare l'indomani. Quando arrivammo sul posto c'erano già altri «uomini d'onore»: Mimmo Teresi, Angelo La Barbera, Giuseppe Albanese, Santino Inzerillo... C'era anche Salvo Lima. Dopo un po' di tempo sentimmo suonare un clacson... Andai ad aprire il cancello. Sull'Alfetta blu, che avevo visto

in altre occasioni, vidi Nino Salvo al volante e accanto suo cugino Ignazio. Dietro Nino Salvo c'era l'onorevole Andreotti. Il mio ricordo è vivo. L'onorevole Andreotti scese, si scruotò intorno... Guardò per un attimo noi «uomini d'onore». Era vestito di scuro, non aveva soprabito... Eravamo nel 1980, in primavera. C'era caldo, quel giorno. Mattarella era stato ucciso da qualche mese. Loro entrarono mentre io Salvatore Federico, Angelo La Barbera restammo al cancello. Udimmo le grida di Stefano Bontade che non era nel suo stile gridare e che non perdeva mai la calma. Andreotti se ne andò sulla stessa macchina con i Salvo... Fecero manovra, un paio di manovre, misero la macchina in direzione dell'uscita e se ne andarono. Noi «uomini d'onore» restammo lì ancora per un poco... Fu Stefano Bontade a raccontarci il contenuto di quell'incontro... l'onorevole Andreotti era venuto per avere spiegazioni sulla uccisione di Mattarella. E Bontade gli disse che in Sicilia comandavamo solo noi... Gli disse anche che se così non gli andava bene, dovevamo rassegnarci, come Dc, a perdere tutti i voti che avevano in Sicilia, in Calabria e nel Mezzogiorno... e che avrebbero dovuto accontentarsi dei voti del Nord dove tutti erano comunisti... Dopo seppi anche da Bontade che Andreotti era arrivato quella mattina in Sicilia, a Trapani, con un aereo pri-

vo dei Salvo e che poi era venuto direttamente in via Pitè... Fu quella l'unica volta che vidi l'onorevole Andreotti...»

C'è dell'altro

Non è tutto. Mannoia si sottopone all'esame della ricognizione fotografica e non sbaglia un colpo. L'accusa allora chiede di mostrare un filmato che riproduce i luoghi dell'incontro. La difesa la definisce una richiesta «giusta». Il presidente della quinta sezione del Tribunale di Palermo, Francesco Ingargiola torna a chiedere al pentito se ha qualche dubbio sulle foto. Risposta: «sono sicuro al cento per cento. Quella è la casa dove avvenne l'incontro». Ingargiola: «nonostante l'accordo delle parti, il Tribunale respinge la richiesta di visionare anche il filmato».

Ma qual era stata, all'interno della commissione, la posizione di Stefano Bontade in merito alla decisione di uccidere Mattarella? Mannoia - e noi sintetizziamo, lui è stato, come al solito ricchissimo di particolari - ha spiegato le varie tappe di una vicenda che avrebbe avuto un epilogo cruento. Inizialmente Cosa Nostra fece pressioni su Andreotti perché il presidente della regione siciliana rientrasse nei ranghi ammorbidente della sua condotta antimafia. Siamo nel 1979. Mannoia apprende da Bontade, del quale fu sempre fidato braccio destro, di un incontro in una

riserva di caccia dei costruttori Co-stanzo alla presenza di diversi «uomini d'onore». C'erano, fra gli altri, Salvo Lima, Rosario Nicoletti, all'epoca segretario della Dc siciliana, il senatore Cerami... C'era Andreotti.

Dice Mannoia: «Ma tutto questo l'ho sentito dire». Come dirà di aver sentito dire che Andreotti «andava pazzo per un quadro che poi gli venne donato dai capi di Cosa Nostra» e di tantissimi episodi che vanno dal «caso Moro» al finto sequestro di Michele Sindona. Dice anche che il summit nella riserva di caccia non diede risultati e tutti presero la decisione di uccidere Mattarella. Anche Bontade: «ma a malincuore, perché pur essendo un criminale, come eravamo tutti noi, non era un sanguinario e avrebbe preferito che col tempo la cosa si agguastasse da sola». Ecco perché l'incontro di via Pitè avrebbe avuto, secondo la sua testimonianza quei toni concitati dei quali abbiamo riferito.

L'intera deposizione è durata più di cinque ore. Ma gli episodi chiave sono questi. Testimone oculare una volta sola. Ma sta tutta qui la sua forza processuale: «questo è stato il mio Vangelo», aveva preannunciato. Uscendo dall'aula, Andreotti ha detto ai giornalisti: «il procuratore americano aveva fatto divieto all'autorità giudiziaria italiana di fare uso delle dichiarazioni di Mannoia...invece...». Oggi la parola alla difesa.

La «Natività» rubata nel '69

Il pentito rivela: «Quel Caravaggio lo facemmo a pezzi»

ROMA. Una nuova, sconvolgente «verità» sulla sorte di un capolavoro di Caravaggio, la *Natività* trafugata nel 1969 dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo. Il pentito Marino Mannoia, interrogato nell'aula bunker di Rebibbia nel corso del processo Andreotti, ha confessato di esserne stato egli stesso il ladro, in un momento della deposizione in cui si parlava della pittura d'autore di cui l'ex presidente del Consiglio è appassionato collezionista. «Anch'io ho rubato quadri di valore - ha detto Mannoia - ricordo Novella Parigini e Antonello da Messina. Al giudice Falcone dissi poi che era inutile cercare una tela del Caravaggio che io stesso assieme ad altri avevo rubato. Nel piegarla, per trasportarla meglio, il dipinto venne irrimediabilmente rovinato. Quando lo vide, l'acquirente si mise a piangere e non lo volle».

La confessione del collaboratore di giustizia è sorprendente. In primo luogo, per il fatto che accosta niente meno che Antonello da Messina e Caravaggio - geni riconosciuti rispettivamente del Rinascimento e del Barocco - ad una modesta pittrice come Novella Parigini, assai di moda nell'epoca della dolce vita romana più per l'abbigliamento e per gli atteggiamenti stravaganti che per la qualità dei suoi dipinti. Poi perché nessun ladro d'arte, per quanto inesperto, si sognerebbe di piegare una tela piuttosto che arrotolarla (magari potrebbe far l'errore di arrotolarla con il colore verso l'interno). Infine perché potrebbe creare confusione - una confusione comoda per qualcuno - depistando o cercando di metter fine all'indagine sul caso del Caravaggio scomparso, su cui i carabinieri sono sempre all'erta né hanno perso la speranza di ritrovare la Pala d'altare, impresa in cui sono ancora impegnati, grazie anche alla collaborazione di storici e conoscitori dell'artista, come Maurizio Marini. Mannoia non ha indicato esplicitamente la *Natività* come il quadro rubato, seppure tutto la lasci intendere perché quello fu il solo dipinto caravaggesco rubato in Sicilia. Rappresenta infatti una scena di presepe con la Vergine, San Giuseppe e i santi Francesco e Lorenzo attorno al bambino posato in scorcio direttamente sul pavimento con un pannuccio e una manciata di paglia sotto il corpicino; «abbandonato a terra come un guscio di tellina buttata» scrisse Roberto Longhi 1952.

Un'altra straordinaria soluzione pittorica è nella figura di Giuseppe, seduto di spalle a mostrare la nuca allo spettatore, una nuca dai capelli quasi argentei. Il furto avvenuto nel 1969 fu clamoroso e dolorosissimo, un grave attentato al patrimonio artistico siciliano. Qualche anno dopo, nel 1972, un anonimo chiese un riscatto alla Regione per la restituzione della Pala: voleva soltanto una quindicina di milioni, una cifra irrisoria anche per l'epoca, che le istituzioni negarono perché consideravano «scandaloso» il ricatto. Si parlò già da allora di mafia. Ma molti esperti tra cui Federico Zeri, Raffaello Causa e lo stesso Marini ritennero allora trattarsi di un banale furto su commissione fatto da inesperti che non riuscivano a gestire una cosa rivelatasi pericolosa. Anni fa, poi, si affacciò già l'ipotesi della scomparsa del quadro sotto le macerie del terremoto del 1980. Il dipinto, cioè, sarebbe stato nella cassa di un boss camorristico della Campania al momento del sisma; le macerie lo avrebbero travolto distruggendolo completamente. La cosa fu riferita anche dal regista Peter Watson in un documentario. Ma una decina di anni fa invece, una soffiatata fatta ai carabinieri segnalò la presenza della *Natività* in Sudafrica, nella residenza di un ricco possidente italo-sudafricano. Il giallo continua. **[Ela Caroli]**

Sentenza della Cassazione: minori adottabili se privi di cure

Poco affetto? Perdi i figli

SIMONE TREVES

ROMA. Non solo di pane e latte hanno bisogno i bambini. Un minore può essere considerato in stato di abbandono e pertanto dichiarato «adottabile», per carenza di cure, di affetto e «incapacità dei genitori a educare». Non c'è bisogno di una precisa volontà dei genitori di abbandonare il figlio. È quanto ha affermato una sentenza della prima sezione civile della Cassazione, nel respingere il ricorso di una madre che chiedeva l'annullamento della decisione della Corte d'Appello di Milano che aveva dichiarato adottabili le sue due figlie.

«Perché si realizzi lo stato di abbandono che giustifica la dichiarazione di adozione - è scritto nella sentenza - non è necessario che da parte dei genitori vi sia una precisa volontà di abbandonare, ma è sufficiente che tengano un comportamento omissivo». Omissivo rispetto agli obblighi dei genitori nei confronti della prole, previsti dall'arti-

colo 147 del Codice civile. Una situazione secondo i giudici della Cassazione che ricorre «ogni qualvolta si verifici una obiettiva carenza di quel minimo di cure materiali, calore affettivo e aiuto psicologico, necessario ad assicurare al minore un ambiente idoneo a consentirgli lo sviluppo».

Un caso estremo e disperato quello esaminato dalla Suprema Corte. La madre, una tunisina emigrata da diversi anni si era buttata fuori dalla finestra insieme alle due bambine di otto e sei anni, e al figlio di pochi mesi. Aveva paura che le assistenti sociali che bussavano alla sua porta volessero portarle via i figli. Le bambine riportarono ferite non gravi, ma il bambino morì e la donna rimase paralizzata. Ritenuta in stato di momentanea incapacità, fu giudicata non punibile. Passati cinque anni, avrebbe recuperato la sua salute mentale. Mentre, secondo la Cassazione, non è sanato «il

rifiuto e il distacco delle due bambine» dalla famiglia naturale.

Una sentenza quella della Cassazione in linea con una giurisprudenza che si va affermando da anni. Si ribadisce, dunque, che nei casi in cui genitori non possono garantire un ambiente adeguato ai figli, non può essere il minore a pagarne le conseguenze. Il problema dei genitori che vorrebbero i figli con sé, ma non sono in grado di seguirli è all'ordine del giorno per Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano «basti pensare - afferma - alle madri tossicodipendenti che nel momento in cui si drogano non sono più in grado di seguire i figli, in tali casi la configurazione di abbandono è d'obbligo». E in mancanza di strutture adeguate di sostegno alle famiglie in difficoltà? «Siamo vicini a una licenza di esproprio dei figli - afferma l'avvocato Laura Remiddi -, ma è la legge che lo consente e da questo punto di vista tutta la legge sulle adozioni è feroce».

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

NAPOLI. Disteso, sorridente, con addosso un impeccabile vestito blu, Francesco De Lorenzo è salito sul banco degli imputati per deporre davanti ai giudici della settima sezione penale. Sembra un secolo ma è trascorso solo un anno da quando l'ex ministro della Sanità fece per la prima volta la sua comparsa in aula: pallido, tremante, sedette con l'aiuto dei suoi avvocati nell'aula bunker di Poggioreale. A quell'epoca era ancora detenuto, ed erano in molti a temere che il regime carcerario avrebbe potuto costargli la vita. Altri, però, non nascosero il loro scetticismo e le riserve sulla opportunità di restituire alla libertà a «Sua sanità» mentre migliaia di detenuti gravemente ammalati languivano e continuano a languire in cella.

Oggi De Lorenzo è un uomo libero, anche se colpito da una brutta malattia. Ma il suo male non attenua la determinazione nel far parlare di sé. «Il diritto alla difesa per processi

che hanno rilevanza pubblica deve essere riconosciuto anche dai mezzi di informazione: così ha scritto giorni fa ai quotidiani, ed ora fa sentire le sue ragioni».

Francesco De Lorenzo è uno dei principali imputati del processo per tangenti nel settore della sanità. Deve rispondere di ben 97 capi d'accusa. Le imputazioni sono di associazione camorristica, corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Ieri, poco dopo mezzogiorno, l'ex ministro, che ha acconsentito ad essere ripreso dalle telecamere (permesso non accordato nelle precedenti udienze), si è sottoposto all'esame dei difensori Pansini, Esposito Pariello e Frojo. In aula c'era una figlia dell'ex deputato e il suo autista. Non si è parlato di mazzette miliardarie ma solo di spesa farmaceutica. «Sua sanità» ha sostenuto di non aver mai consentito, quando era ministro, un aumento del prezzo dei medicinali dietro pressioni della Farmindustria.

Un'accusa, questa, che gli ha mosso in passato l'ex direttore generale della «programmazione sanitaria», Sergio Paderini. Quest'ultimo ha affermato che De Lorenzo si è sempre opposto ai «tagli» sulla finanziaria che lo stesso Paderini aveva proposto.

Con l'aiuto di un cartellone esplicativo, che ha sistemato alla sinistra dei giudici, l'imputato «eccellente» ha illustrato i meccanismi della determinazione della spesa pubblica previsti dalla finanziaria. In sostanza, De Lorenzo ha sostenuto che il «tetto» era fissato dal ministro del Tesoro («Io potevo solo modulare la spesa») e che, successivamente, scendevano in campo gli industriali del settore farmaceutico e gli stessi sindacati dei lavoratori, «entrambi contrari ai tagli sulla spesa sanitaria». Secondo l'ex leader liberale, la funzione del ministro della Sanità era «quella di mediare tra queste componenti, tenendo presente l'interesse del malato».

L'imputato Francesco De Loren-

zo, sempre più sicuro di sé e agguerrito (ha anche avuto un breve battibecco con il pm), si è quindi soffermato sulle responsabilità delle Usl nell'aumento della spesa sanitaria pubblica. Secondo lui, erano proprio le Unità sanitarie locali che costringevano lo Stato a ripianare i debiti per evitare il ricorso all'assistenza farmaceutica indiretta. Non ha risparmiato frecciate, l'ex parlamentare liberale, nemmeno al Tribunale per i diritti del malato, colpevole di aver sempre «caldeggiato» la folle spesa nel settore sanitario. Inoltre, De Lorenzo ha affermato di aver proposto «consistenti tagli» alla Finanziaria del 1991 che erano stati però bocciati dall'assemblea di Montecitorio. «Il Parlamento voleva dare tutto a tutti», ha sostenuto l'ex ministro. Nel pomeriggio De Lorenzo, rispondendo ai suoi avvocati, si è soffermato soprattutto sulla legge, voluta da lui, sulla obbligatorietà del vaccino antiepatite, che secondo l'accusa sarebbe stata varata per le pressioni delle case farmaceutiche.

Al San Babila la tragedia di Euripide in vesti moderne
L'allestimento è dello Stabile di Bolzano

Medea, l'assassina della porta accanto

Beethoven? È nei campi di barbabietole

Con un titolo che potrebbe addirittura risultare blasfemo nei confronti del grande musicista, «Beethoven nei campi di barbabietole», apre domani sera la stagione del Teatro Verdi. Il testo, liberamente ispirato a «Le jardin aux betteraves» di Roland Dubillard e messo in scena da Asti Teatro 18 e Romagna Teatry, racconta il viaggio tra il grottesco e il surreale, di due musicisti, un violinista e un violoncellista (Enzo Vetranò e Stefano Randisi), verso una fantomatica Casa della Cultura dove dovrebbe svolgersi un Festival beethoveniano. Il percorso che i due dovranno affrontare sarà dei più ardui. Persi tra immensi campi di barbabietole e risaie, sotto una pioggia implacabile, i nostri due amici, in verità due guitti della musica, arriveranno a destinazione. Ma il festival al posto di essere beethoveniano, sarà quello di S. Remo. Sostituendo, con l'accordo dell'autore, l'originaria Bretagna del testo di Dubillard con la nostra Padania, lo spettacolo ha tutte le carte in regola per poter essere uno sberleffo nei confronti di quel teatro un po' borioso che imperverva su molti palcoscenici italiani. (In scena al Teatro Verdi dal 6 all'11 novembre, da martedì a sabato ore 21.00; domenica ore 16.30).

□ Livia Grossi

Al Tangram «Tangoseis» per rileggere Piazzolla

■ «Tangoseis»: le musiche di Astor Piazzolla, al Tangram stasera e domani sera. Ormai un classico della musica del Novecento, Astor Piazzolla (1921-1992), il grande rinnovatore del tango argentino, il virtuoso del bandoneon, raccoglie al seguito sempre più appassionati. Scoprire la musica di Piazzolla significa infatti entrare in un mondo dal quale difficilmente ci si distaccherà. C'è qualcosa di così profondo e nello stesso tempo di così «semplicemente» afferrabile nella musica del compositore argentino, qualcosa che tocca e fa vibrare le corde dell'anima e soddisfa, in pari tempo, il piacere intellettuale. La formazione italiana «Tangoseis», attiva da circa due anni, riunisce musicisti di diversa estrazione, per lo più provenienti dal mondo accademico, e si occupa di rileggere alcune pagine

MARIA PAOLA CAVALLAZZI

■ Medea? È la ragazza della porta accanto. «Una donna come me e come tutte» dice Patrizia Milani - per lei all'inizio ho provato un'infinita repulsione, ma poi ho cercato di capire cosa l'ha spinto a un comportamento così atroce, che pure è banale, perché la cronaca nera è piena di cose simili. Ho capito che poteva farla, perché non è un'eroina, ma una donna a metà, che vive di passioni e non capisce la logica, diciamo pure, mercantile di Giasone. Medea è vittima della sua passione, e sa che non dovrebbe: decidere di uccidere i figli è stato per lei un terribile calvario». La sensibile attrice è la protagonista della *Medea* di Euripide che, nell'allestimento dello Stabile di Bolzano e con Carlo Simoni nel ruolo di Giasone arriva da questa sera al Teatro San Babila. E il mito della maga assassina, vecchio di diverse migliaia di anni e con oltre duecento rielaborazioni sulle spalle, da Seneca a Grillparzer, mostra in questo spettacolo tutta la sua sconcertante attualità.

«Volevamo assolutamente evitare - spiega il regista Marco Bernardi - che il pubblico assistesse allo spettacolo come a un classico lontano da sé. Qui tutto ci riguarda. La forza e la genialità di Euripide è tale che Medea ci appare oggi come una nostra contemporanea. È difatti in lei e in suo marito il drammaturgo mostrò l'incontro, meglio, lo

scontro, fra due mondi. Giasone è l'Occidente, con la sua mentalità legata alla prassi, all'economia, alla carriera. Medea, l'orientale, una volta arrivata a Corinto è un'extracomunitaria, un'esclusa in senso letterale. Ma lei è in primo luogo la portatrice di un'altra cultura, per cui i sentimenti sono la cosa più importante. Una cultura che, per il potere, è molto pericolosa: Euripide dice chiaramente che Medea è una donna sapiente, che osa sentire e pensare con la sua testa e perciò il re Creonte la teme». Recitata in abiti contemporanei, la tragedia, tradotta per l'occasione dal grecista Umberto Albinì, agita temi a non finire. «Ogni spettatore troverà quello che lo colpisce da vicino. C'è quello della coppia e di ciò che succede quando va in crisi - dice Bernardi - c'è il lato oscuro che in ognuno di noi è presente e può prendere il sopravvento, c'è la disperazione per la perdita di un progetto di vita e c'è la vendetta. Ed è bene che sul palcoscenico si possano liberare sentimenti così profondi e anche terribili. Il teatro greco era un rito tra il sacro e profano, una grande psicoanalisi collettiva da cui il pubblico usciva stando meglio, dopo essersi ripulito l'inconscio e la coscienza dalle emozioni più oscure». Lo spettacolo rimarrà in scena al Teatro San Babila fino all'1 dicembre.



Sergio Fantoni in «Dal matrimonio al divorzio» di Georges Feydeau al Teatro Nuovo

Le Pera

Da questa sera al 17 novembre al Teatro Nuovo

Dal matrimonio al divorzio Un collage di Feydeau

■ Giacca militare indossata sopra il pigiama, un cappello da Napoleone e l'aria svagata di chi non è del tutto in sé. Ecco monsieur Georges, testimonial d'eccezione di *Dal matrimonio al divorzio*, quattro atti unici di Georges Feydeau, mai visti tutti insieme in Italia, tagliati e cuciti da Sergio Fantoni e Vincenzo Salemme in modo da diventare un unico spettacolo di un paio di ore. La coproduzione del Teatro Stabile di Torino con La Contemporanea 83, compagnia diretta da Fantoni con Cristina Pezzoli, arriva da questa sera al 17 novembre al Teatro Nuovo. Con Fantoni che in scena sarà proprio il vago Georges: un Feydeau degli ultimi anni, quando, rinchiuso in una casa psichiatrica per la sifilide, non sapeva più di essere il drammaturgo più pagato del suo tempo, il dongiovanni e il giocatore impenitente, il

marito più spendaccione e l'uomo perennemente malinconico ma capace di battute a raffica. «Leggendo la sua biografia - dice l'attore - sono stato colpito da questa triste fine. Così l'ho immaginato fuggito per una sera dal manicomio ed entrato, per caso, nel teatro dove si recitano le sue farse. E gli attori che lo riconoscono e lo fanno salire in scena come un'ospite di riguardo». Mentre Fantoni, anche regista, tiene per sé il bel «cammeo», lascia onori e oneri dell'interpretazione di Feydeau a due primattori giovani e valorosi: Maria Ariis e Francesco Migliaccio, moglie e marito in questa saga delle piccole e grandi tragicommedie coniugali. «Una bella sfida - dice Ariis - anche perché la scrittura di Feydeau è un po' misogina. Ho cercato di trovare aspetti positivi in questa donna e credo di esserci

riuscita: il pubblico femminile si identifica subito». Tradotti appositamente da Piero Ferrero, gli atti unici *La buonanima della suocera*, *Léonie è in anticipo*, *Si purga bébé*, *Non passeggiare tutta nuda* sono gli ultimissimi testi scritti da Feydeau. «È il titolo *Dal matrimonio al divorzio* è proprio suo - spiega il direttore dello Stabile, Guido Davico Bonino - fu lo scrittore a raccogliere sotto questa «testata» gli atti unici, scritti quando ormai sentiva di dover fare qualcosa di diverso, poiché il grande vaudeville ormai aveva fatto moda. Ammetteva che si era ispirato a Courteline, autore di pièce fulminanti sul rapporto di coppia». «E ora speriamo - dice il protagonista maschile Francesco Migliaccio - che il pubblico non scambi le battute di Feydeau per quelle di una sit-com...».

□ M.P.C.



Astor Piazzolla

note e meno note del repertorio «piazzolliano». Una *ensemble*, con Eugenia Martini (fisarmonica e bandoneon), Mauro Rossi (violino), Massimo Caroli (flauto), Vicky Schatzinger (piano), Marco Pezzenati (vibrafono, marimba, percussioni) e Franco Finocchiaro (contrabbasso), che nella sua formula originale, rispetto alle consuete formazioni utilizzate dall'autore, permette di esplorare le scritture di Piazzolla sotto nuovi punti di vista. Al repertorio sono

ora stati aggiunti due nuovi arrangiamenti di brani più vicini a Bartók e Stravinsky: *Tangoseis* (che Piazzolla aveva scritto pensando al violino di Salvatore Accardo) e *Concert d'Aujourd'hui* (che fa parte di un gruppo di composizioni, per flauto e chitarra, intitolate *Histoire du Tango*). Verrà eseguita, inoltre, la famosa «trilogia» del *Angel*, che comprende *Muerte del Angel*, *Milonga del Angel* e *Resurrección del Angel*.

□ Alberto Riva

Dalle 18.30 Il Castello Sforzesco fuori orario

■ Primo appuntamento con «Fuori orario» l'iniziativa di Aim, Associazione interessi metropolitani in collaborazione con il Comune e la Soprintendenza per i beni storici e artistici, che per quattro sere di novembre apre le porte delle pinacoteche milanesi in orari straordinari, gratis. L'appuntamento di stasera è con una delle raccolte meno «pubblicizzate» di Milano, la pinacoteca del castello Sforzesco.

Dalle 18.30 alle 21.30 le porte del Castello saranno gratuitamente aperte ai visitatori; chi vuole fare l'en plein può trovarsi alle 19.30 alla cappella Ducale - al pianterreno del Castello - dove Maria Teresa Fiorio, direttrice delle Civiche Raccolte, e lo storico Carlo Bertelli faranno da ciceroni per una visita guidata alle opere della pinacoteca.

Da giovedì convegno in Cattolica Cinquant'anni di Repubblica finiscono sotto la lente dei maggiori storici italiani

■ Cinquant'anni di Repubblica sotto la lente della storia, con l'eccezionale partecipazione dei maggiori studiosi italiani. Dal 7 al 9 novembre presso l'Università Cattolica, in largo Gemelli 2, si tiene un convegno, dal titolo «L'interpretazione della Repubblica» promosso dalla cattedra di Storia Contemporanea. Sul tema interverranno Sergio Romano, Ernesto Galli della Loggia, Pietro Scoppola, Nicola Tranfaglia, Andrea Riccardi, Giorgio Rumi, Francesco Barbagnano e Francesco Trianello.

All'origine di questo convegno c'è la volontà di estendere il dibattito politico e culturale ad anni finora trascurati dalla maggior parte degli storici, che - così spiegano gli organizzatori - hanno focalizzato il loro interesse sul periodo delle origini della Repubblica, dal 1943 al 1946. È necessario ora andare oltre, per

rispondere a quesiti come questo: «Perché il sistema politico-istituzionale è durato quasi cinquant'anni? Perché è entrato in crisi ed è finito? Quanto hanno inciso in tale crisi i motivi internazionali come la fine del blocco sovietico, il debole tessuto etico emerso con Tangentopoli, e i problemi istituzionali tra cui la cosiddetta democrazia bloccata?».

I lavori del convegno si aprono giovedì 7 alle 15, nell'aula Pio XI. I primi interventi saranno quelli di Pietro Scoppola dell'Università Sapienza di Roma («Tessuto etico, forze politiche, istituzioni»), di Ernesto Galli della Loggia dell'Università di Perugia («L'identità nazionale nella storia repubblicana») e di Andrea Riccardi della Cattolica di Roma («La nazione cattolica»). Per informazioni si può telefonare al numero 72342785.

Arte e vita Per l'Asm un'agenda benefica

■ I più previdenti sanno che è meglio pensare con un certo anticipo ai regali di Natale. Per loro e per tutti gli altri l'Asm, Associazione italiana per lo studio delle malformazioni, propone un regalo che ne vale almeno due: l'agenda Arte e Vita, che oggi sarà presentata alle 18 presso la libreria Mondadori di largo Corsia dei Servi. La nuova agenda Asm, realizzata dalla Mondadori, costa 25mila lire che vanno interamente all'associazione che da oltre 15 anni combatte e studia le malformazioni congenite e ne promuove la prevenzione. L'agenda è dedicata alle Annunciazioni dei più importanti pittori italiani, dal Beato Angelico a Pinturicchio, Leonardo da Vinci, Tiziano, Giotto e Tintoretto. Oltre che nelle librerie Mondadori, l'agenda è disponibile presso l'Asm, via Carducci 32, telefono 72010649.



PROGRAMMI DI OGGI

MARTEDÌ 5 NOVEMBRE 1996

- 5.30 TL NEWS - informazione
6.30 BUONGIORNO LOMBARDIA - rotocalco in diretta, con aggiornamenti in tempo reale su traffico, tempo, notizie regionali. Conducono Ida Spalla e Alberto Duval
9.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
12.30 FANTASTICI EROI - cartoni animati
13.00 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
13.30 TL SPORT - informazione sportiva
13.45 TL NEWS - informazione
14.00 DONNE - talk show al femminile. Conduce Lorenza Sala
15.00 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
19.00 TL SERA - informazione
19.30 TL SPORT - informazione sportiva
20.00 FANTASTICI EROI - cartoni animati
20.30 FILM - LA STRAORDINARIA AVVENTURA - di D.B. Cooper - Usa '81 - Regia di Roger Spottiswood con Robert Duvall e Treat Williams
22.30 TL NOTTE - informazione
23.00 SPECIALE - talk-show
0.45 TL NOTTE - informazione
1.00 ALIBI - varietà sexy
1.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
2.30 FILM - LA SCOLLATURA - commedia Spagna '89 - regia Toni Verdagues con Laura Conti e Avel Volk
4.00 ALIBI - varietà sexy
4.30 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
5.00 ALIBI - varietà sexy



Il presidente della Repubblica Scalfaro con il presidente della Camera Luciano Violante. A destra il sindaco di Catania Enzo Bianco



Paolo Tre/Agf

Abuso d'ufficio, il Quirinale rinnova il sostegno

I sindaci: «Un posto al tavolo delle riforme»

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

■ VENEZIA. I sindaci vogliono essere il perno della riforma costituzionale. E il presidente della Repubblica concede loro una paterna benedizione. «Ebbene sì, è giusto - dice Oscar Luigi Scalfaro - voi siete il punto di raccordo più diretto fra lo Stato e i cittadini. La discussione in corso sulla riforma costituzionale vi deve coinvolgere». Al Lido di Venezia, in quel palazzo del cinema abituato ad altre passerelle, oggi le star sono loro, i Bianco, i Cacciari, i Rutelli, i Bassolino, i Castellani, i Martinazzoli. E il presidente dell'Anci può ben vantare un successo in questa tredicesima assemblea generale dei comuni d'Italia. «Un anno fa a Sorrento - ricorda il sindaco di Catania - eravamo in perfetta solitudine, venne a trovarci un sottosegretario tecnico di un governo tecnico». Ieri invece come ospiti d'onore c'erano il Capo dello Stato e il ministro degli Interni Giorgio Napolitano. Venerdì, giornata conclusiva, verrà Romano Prodi. E nelle due giornate intermedie saranno qui a Venezia Franco Bassanini, Vincenzo Visco, Antonio Di Pietro. Insomma, in questa stagione di riforme i sindaci sono al centro dell'attenzione come poche altre volte in passato, e in questi giorni, a dispetto della veste autunnale, Venezia non sarà politicamente un porto delle nebbie. Altro successo che può vantare il cosiddetto partito dei sindaci, è la sostanziale unità del movimento, anche se il forzista Valducci accusa l'Anci di immobilismo filogovernativo. Con i sindaci eletti nelle liste dell'Ulivo infatti sono qui decine di amministratori del Polo e persino della Lega che per una volta sembra mettere da parte l'isolazionismo. Il milanese Marco Formentini, in partenza per il Canada, non c'è ma ha inviato un messaggio caloroso di adesione. In compenso sono presenti tra gli altri i primi cittadini di Novara e Treviso, entrambi del Carroccio. E il sindaco di Colferro, Silvano Moffa, di Alleanza Nazionale siede al tavolo della presidenza, come vice di Bianco ai vertici Ancia.

alle prese con l'incertezza del diritto. Uno dei capitoli notoriamente più amari nel cahier de doléance dei sindaci italiani è infatti quello dell'abuso d'ufficio. Un vero incubo. Un reato che nessuno vuole cancellare con un colpo di spugna ma che i sindaci hanno lavorato a modificare d'intesa con l'associazione nazionale magistrati, perché la normativa vigente impedisce di fatto una piena assunzione di responsabilità. I due esempi portati da Bianco parlano da soli. Quello del sindaco di Mondovì che per evitare le pastoie burocratiche ha ipotecato la sua abitazione e investito i cinquantamila milioni di prestito per sistemare un ponte danneggiato dall'alluvione del '94; o quello del suo collega di Gallipoli che aveva utilizzato sei miliardi della Cee per il mercato ittico ed è stato indagato perché la competenza era della Regione. Due esempi che hanno fatto dire a Scalfaro: «Avete diritto anche alla stabilità del diritto: cioè a sapere prima e non dopo, se un vostro atto sconfinava in illecito amministrativo o penale. Lo dissi già in un'altra circostanza e ci fu qualcuno che mi attribuì la volontà di difendere gli illeciti dei sindaci. Ebbene, io penso - dice il presidente tra applausi scroscianti - che quando i contorni di un reato sono sfumati, non ben definiti si è fuori dalla correttezza costituzionale».

Un bel successo per un movimento che si è caratterizzato in questo ultimo anno per una forte battaglia autonomistica. Lo hanno ricordato Bianco e Cacciari aprendo l'assemblea. «Siamo riusciti a rendere chiaro a moltissimi italiani - dice il sindaco di Venezia - che il vecchio Stato o si trasforma in senso federalistico o si dissolve anarchicamente». I sindaci oggi non chiedono soldi ma potere e responsabilità. Vogliono governare. Anche se, come precisa Bianco, quello di candidarsi alla guida del Paese è un obiettivo non ancora maturo. Non sarebbe una richiesta stravagante, giacché in altri paesi europei la classe dirigente si seleziona proprio nel governo di città e regioni. «Ma per adesso - spiega Bianco - l'obiettivo di molti di noi è portare a termine il proprio mandato». Si sa che l'attuale sindaco di Catania è premuto per una sua ricandidatura, l'unica considerata in grado di battere il Polo nella città etnea. Stessa sorte toccherà probabilmente agli altri sindaci delle grandi città. Appuntamento rinvio al Duemila? «Ma certo, in fondo siamo tutti ancora giovani».

La messa della «pacificazione»

Scalfaro riunisce in chiesa partigiani ed ex Rsi

■ ROMA. Una messa, nella giornata delle Forze armate, presenti le massime autorità civili e militari, per testimoniare la «pacificazione dell'Italia» nel ricordo «dei caduti di tutte le guerre, nessuno escluso».

Il significato della cerimonia religiosa svolta ieri mattina a Roma, nella basilica di S. Maria degli Angeli per iniziativa del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che vi ha assistito accompagnato dalla figlia Marianna, è stato sottolineato, oltre che dalla presenza nei banchi della chiesa, di reduci della Rsi e di esponenti di Alleanza Nazionale, dallo stesso officiante, l'ordinario militare mons. Giuseppe Mani. Nella omelia ha paragonato la messa di ieri mattina alla cerimonia religiosa che ad Ed

Alamein ha recentemente ricordato i soldati di entrambi gli schieramenti caduti nella battaglia. Una pacificazione - ha sottolineato l'ordinario militare - che «trova nella fede la sua spiegazione», in quanto «ogni caduto è morto come Cristo e con Cristo e la morte lo ha unito a lui» e da ciò scaturisce «l'impegno affinché il sangue dei caduti non sia stato versato invano».

Alla messa hanno assistito anche il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e dell'Interno Giorgio Napolitano, i responsabili delle forze armate e di polizia, esponenti politici anche della destra, tra le quali Alessandra Mussolini, Pino Rauti, Mirko Tremaglia.

Per l'iniziativa del Capo dello Stato non sono mancate, da ogni parte, valutazioni favorevoli. È stato un gesto che il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha «molto apprezzato» e nel quale, per il ministro della Difesa Andreata, «non c'è nessuna ipocrisia revisionista, ma solo una spinta di natura religiosa e spirituale che finisce per avere un aspetto civile di purificazione dai motivi delle lotte», anche se ciò non implica che «cambi il giudizio storico». Apprezzamento è venuto anche dal senatore Paolo Emilio Taviani, per il quale «la rappacificazione c'è stata anche prima» e «noi non lo abbiamo mai negato», ma resta «molta attenzione a che non venga alterata la storia».

Per Tremaglia, Scalfaro «ha compiuto un gesto morale che ha un significato importantissimo per l'unità del Paese». Dalle celebrazioni ufficiali per la giornata del 4 novembre sono infine giunti ieri messaggi di sostegno all'unità nazionale. Alla presenza del presidente della Camera Luciano Violante, in rappresentanza del presidente della Repubblica, e del ministro della Sanità Rosy Bindi, si è svolta al sacro di Redipuglia la tradizionale cerimonia di omaggio ai caduti di tutte le guerre. Il presidente del Senato, Nicola Mancino, ed il ministro guardasigilli, Giovanni Maria Flick, hanno partecipato a Bari al Sacro dei caduti Oltremare ad una cerimonia in occasione della festa dell'Unità nazionale e della giornata delle Forze armate.

A FAVORE

«Non è l'assoluzione di scelte sbagliate»

NICOLA TRANFAGLIA

■ Il discorso tenuto domenica scorsa dal presidente della Repubblica alla festa delle Forze Armate soprattutto nel passo in cui l'on. Scalfaro ricorda «chi ha combattuto anche in posizioni opposte ma con onestà di intenti fino all'estremo sacrificio» ha innescato, e non poteva essere altrimenti, nuove polemiche sulla riconciliazione nazionale a cinquant'anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale.

Il riferimento ai caduti della repubblica sociale è chiaro, quanto lo era stato nel maggio scorso il discorso di Luciano Violante all'atto del suo insediamento come presidente della Camera dopo la vittoria del centro-sinistra nelle elezioni politiche del 21 aprile scorso. Ma a me pare che le polemiche oggi, come sei mesi fa, non abbiano ragione di essere se non si fanno confusioni tra il significato dell'atto compiuto oggi dalla più alta autorità dello Stato e il giudizio storico sulla guerra civile che insanguinò il paese tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945.

Il discorso di Scalfaro prende atto, a cinquant'anni da quei fatti (anche se sono ancora vivi non pochi tra i protagonisti e gli attori di quegli avvenimenti drammatici), che ci furono tra i combattenti della Repubblica sociale giovani di ambedue i sessi che si buttarono nella lotta, pur convinti dell'imminente sconfitta, per un'immagine del fascismo che non corrispondeva alla realtà storica ma si legava all'educazione che quei giovani avevano ricevuto negli anni precedenti e che dipingeva la dittatura come un regime moderato e privo di quelle caratteristiche negative che ne fecero allora un alleato subalterno della barbarie e dell'orrore nazisti.

Molti di loro non si resero conto di combattere contro gli ideali di democrazia e di libertà sostenuti da gran parte dei partigiani e, pur con tutte le contraddizioni, dalle democrazie occidentali che si bat-



Ferdinando Camon. In alto Nicola Tranfaglia

CONTRO

«Ma così si riabilita la storia fascista»

FERDINANDO CAMON

■ L'espressione del presidente della Repubblica, che bisogna ormai unificare nella nostra memoria «chi ha combattuto anche in fronti opposti, ma con onestà di intenti, fino all'estremo sacrificio», è forse nobile, ma è certo ingiusta e nociva. «Fino all'estremo sacrificio» vuol dire fino alla morte. Ma il problema non è chi ha combattuto dalla parte sbagliata fino a morire; il problema è chi è rimasto dalla parte sbagliata fino alla fine e in nome di quell'errore ha ucciso più che ha potuto. Il problema non è l'uomo sbagliato o l'uomo ingiusto che si è sacrificato. È l'uomo sbagliato o l'uomo ingiusto che ha sacrificato gli altri. Questo problema diventa più grave se l'errore che l'uomo ingiusto si portava dentro non era separato dall'uccidere, ma consisteva proprio nel sopprimere gli altri, nel sottemettere, nel dar la caccia: fino a propagandare, con manifesti e notizie radio, le impiccagioni e le stragi. E non è che in questi casi mancasesse l'onestà di intenti: l'onestà di intenti era assicurata dalla fede nell'idea. Anzi, dalla fedeltà, che è la costanza nella fede. Per i fascisti, la disonestà stava dall'altra parte, sentita come traditrice. Non a caso i fascisti ancora vivi (gli ex repubblicani) commentano euforici la frase di Scalfaro, e parlano di un recupero della storia. Di fatto Scalfaro non riabilita qualche «buono» fascista (com'è nelle sue intenzioni), ma la «storia» fascista. Anche la storia fascista, come ogni storia, si autogiustificava con la bontà degli intenti. Perciò bisogna sempre distinguere i soldati dai militi o miliziani, in Italia, in Germania, in Spagna. Un conto è la Wehrmacht e un conto sono le Ss. Un conto è l'esercito italiano, e un conto sono i fascisti: i primi cadevano per la patria, i secondi cadevano per il duce.

Ogni volta che qualcuno (Violante, Scalfaro) fa un discorso di riunificazione di tutti i caduti, fascisti e partigiani, la destra ci sente una posizione «patriottica». È un termine pieno di significati, biso-

gnava scavarli. Significa che alcuni han combattuto dalla parte che oggi riteniamo sbagliata, ma quella era la parte della patria. Purtroppo è così. La patria pretende obbedienza, e chi obbedisce non può essere condannato dalla patria. Anche questo è vero. L'aver combattuto quella guerra fu una colpa della patria, e le colpe di quella guerra, in quanto colpe di guerra (e non crimini personali), sono colpe della patria. Ma il fascismo, specialmente dopo Salò (dove si radunavano quelli che, con l'espressione di Violante, facevano la scelta sbagliata) non era una proiezione della patria, era anzi una ribellione alla patria: era la scelta di una morale, di un alleato, che a quel punto tutti sapevano cosa era. Chi ha fatto quella scelta ha voluto porsi fuori non della idea di bene di una parte degli italiani, ma (non trovo altro parola) dell'umanità. Le imprese quotidiane dei fascisti, e specialmente dei fascisti perdenti, decisi a morire come lupi, le torture, le impiccagioni, le fucilazioni non sono qualcosa su cui il mondo passa sopra ma una fetta dell'Italia no, per cui Scalfaro ammorisce quella fetta d'Italia a mettersi in linea col mondo: no, sono qualcosa che il mondo ritiene ancora condannabile, e se noi ci conciliamo con quella cosa cadiamo di nuovo sotto la condanna del mondo. La notizia «rappacificazione con i fascisti» non suona bene, non solo per chi ha avuto delle vittime o per chi ha una certa cultura: non suona bene «per l'umanità». Certo, basta con l'odio. L'odio era ingiusto anche allora: perché l'odio è cieco, non comprende e non spiega. Chi ha sbagliato storia e ha sbagliato vita non deve ispirarci odio, ma pena. E dunque pietà per i caduti ingiusti. Ammirazione per i giusti. Non confondiamo l'ammirazione con la pietà. Chi vuole confonderle, è perché vuole estendere l'ammirazione anche ai caduti in nome del duce e del fascismo. Non sta bene che sia il capo dello Stato.

per una democrazia effettiva nelle repubbliche partigiane come nel lavoro successivo per la Costituzione repubblicana. Stando così le cose, si può accettare il discorso di Scalfaro, come quello assai più complesso di Violante, ma occorre nello stesso tempo chiedere ai reduci e agli eredi della Repubblica sociale di non confondere il ricordo dei morti con il giudizio storico appena evocato. Ho letto nei mesi scorsi le belle memorie di Piero Sebastiani («Misi l'elmo», Mursia editore) che combatté per Salò ma comprese assai presto l'errore compiuto e ha posto ad epigrafe del suo scritto una frase di Thomas Mann che rileva bene l'animo che ha oggi. «Nessuna bella morte - scriveva il grande narratore tedesco - può mai giustificare una causa sbagliata». Siamo d'accordo con lui.

La musica del secolo

Novecento

In edicola

Il Novecento e il balletto

Musiche di Antheil, de Falla, Milhaud, Prokofiev, Ravel, Sostakovic, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine

CABARET

Sabina Guzzanti in non io sabina e le altre

In edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità

Martedì 5 novembre 1996

Spettacoli

l'Unità 2 pagina 7



la Hit

- 1) LUCIO DALLA «Canzoni» (Bmg)
- 2) MINA «Cremona» (PduEm)
- 3) FABRIZIO DE ANDRÈ «Anime salve» (Bmg)
- 4) BARGIO ANTONACCI «Il mucchio» (Mercury/Polygram)
- 5) LAURA PUSINI «Le cose che vivo» (Cap)
- 6) ENIS BIAZZOTTI «L'ovej c'è musica» (Ddd Bmg)
- 7) R.E.M. «New Adventures in Hi-Fi» (Wca)
- 8) FRANCESCO DE GREGORI «Prendere e lasciare» (Columbia/Sony)
- 9) FUGEEES «The Score» (Columbia/Sony)
- 10) ARTICOLO 31 «Cosi com'è» (Bmg)

dischi



Scelto da...

Daniele Silvestri

■ **TRICKY** «Maxinquaye» (Polygram)
Punta sulle ultime tendenze musicali Daniele Silvestri, uno dei più interessanti cantautori dell'ultima generazione. Daniele ha appena pubblicato un doppio album, *Il dado*, pieno zeppo di canzoni e di spunti. E dove si ritrovano anche echi del suono di Bristol, di cui Tricky è uno dei massimi esponenti.

«Per me quel disco rappresenta il '96 e la conferma che si può ancora realizzare qualcosa di nuovo - spiega Daniele - La ricerca di Tricky non è fine a se stessa, ma molto creativa. E affascinante».

Cosa ne pensi della nuova musica italiana?
Mi piace, penso che ci siano dei talenti in giro. Nel mio disco suona il chitarrista dei Maelarivoluzione, che sono un gruppo dalle grandi potenzialità e dagli ampi margini di miglioramento. Ho appena comprato anche il nuovo dei Bisca, che scrivono dei testi notevolissimi. E, poi, mi piacciono quelli della Bandabardò: fanno un folk duro, ma con tanta musica, chitarre e grandi canzoni.

Chi altro ti ha colpito in questi ultimi tempi?
Alanis Morissette: è incredibile ciò che ha fatto ad ap vent'anni. L'ho vista dal vivo e mi ha dato una scossa pazzesca: ha un'energia terrificante, molto più che su disco. Ma, in assoluto, chi preferisco è Bjork. È quella la musica del futuro: Bjork ha la capacità di scovare arrangiamenti geniali e di saper creare cose nuovissime anche facendo ricorso a generi vecchi e risaputi.



Cinque righe

GALLIANO «4» (Talking Loud/Polygram)

Chi ama certe vertigini da organo hammond dell'acid jazz sa bene che Galliano è una firma capace di garantire emozioni più che piacevoli. Qualche delusione viene invece da questa nuova tappa del gruppo. Non c'è più l'ex Style Council Mick Talbot in cabina di regia e la bussola non indica più una direzione precisa. Molto funk, qualche accento di trip hop e anche chitarre tirate, tributo dovuto quando si maneggiano ricordi di anni Settanta. Solo per fans.

□ Roberto Giallo

JOHN LEE HOOKER «Jealous» (Virgin)

Dicono che presto avremo sul piatto un nuovo disco di John Lee Hooker. Bene. Intanto, per ingannare l'attesa, la Virgin ha redattato, nella collana Pointblank Classic, questo strepitoso album del grande vecchio del blues americano. Il disco è del 1986 e non ha perso un gramma del suo smalto. Un classico che gli estimatori già conoscono.

□ R.Gi.

TEDDY EDWARDS & HOUSTON PERSON «Horn to Horn» (Muse)

Due veterani del sax tenore si incontrano in studio per dare vita ad un tributo ai maestri dello strumento. Non abbiamo a che fare con i famosi duelli fra tenoristi del passato: i due integrano a perfezione i loro linguaggi e la compattezza dei ruoli risulta ottimale. La musica così scorre fluida e riesce ad evocare gli immaginari musicali dei vari Lester Young, John Coltrane, Ben Webster... Di due anni più anziano di Edwards, Houston Person non possiede la sofisticatezza armonica del collega, ma si conferma un tenore con una voce accattivante.

□ Helmut Failoni

MOZART «Sinfonia K 181 e 425/Sinfonia concertante K 364; Berliner Philharmoniker, dir. Claudio Abbado» (Sony)

Abbado prosegue la registrazione integrale delle sinfonie di Mozart accostando una fresca pagina giovanile a un famoso capolavoro degli anni veniesi, la Sinfonia detta «Linz» perché composta in quella città. C'è inoltre uno dei più celebri capolavori salisburghesi, la Sinfonia concertante per violino e viola (proposta in perfetta collaborazione con i solisti R. Kussmaul e W. Christ). Interpretazioni di classica limpidezza, e controllato nitore, animate però da una intensa tensione di calibrata intensità.

□ Paolo Petazzi

PURCELL «Songs; Nancy Argenta, soprano» (Virgin/Emi)

Ventidue canzoni di Purcell, in parte pezzi a sé stanti, in parte tratte da musiche teatrali o religiose: ventidue gioielli che rivelano una miracolosa capacità di trasfigurare musicalmente la parola e il verso inglese. Nancy Argenta è interprete limpida, intelligente e raffinata, bene accompagnata da Nigel North, Richard Boothby, John Toll.

□ P.Pe.

PAOLINO DALLA PORTA «Esperanto» (Splasc(h))

In compagnia della fisarmonica di Antonello Salis, dei sax di Riccardo Luppi, della batteria di Massimo Manzi e delle percussioni di Federico Sanesi (nel *Notturno* ascoltiamo la chitarra acustica di Bebo Ferrara), il contrabbassista Paolino Dalla Porta ci regala un disco, in cui senza estetismi, si realizza quella prelibata sintesi di lingue che il jazz attuale va cercando.

□ ALRI.

L'INTERVISTA. Maria Pia De Vito tra «Fore paese» e il nuovo «Nowhere and Heaven»

«Il mio canto libero fra Napoli e il jazz»

STEFANO DE STEFANO

■ NAPOLI. C'è un triangolo di luoghi e di esperienze che segna la vita di Maria Pia De Vito, cantante jazz napoletana, giunta a piena maturazione con le sue più recenti produzioni discografiche: *Fore Paese*, interamente dedicato alla figura di Raffaele Viviani e *Nowhere and Heaven*, con la Mask Orchestra di Colin Towns, ancora in attesa di distribuzione in Italia. Il triangolo: Napoli, New York, Londra. «Il mio percorso - racconta Maria Pia De Vito, rientrata da poco dalla capitale inglese - si è modellato sull'incrocio di più culture musicali, prima fra tutte quella di Napoli, dove sono nata e cresciuta, e quella afroamericana, a cui mi sono rivolta da subito».

Hai deciso quindi di verificare in prima persona cosa rappresentasse l'America per una jazzista italiana...

Sì, avevo lavorato già molto in Italia, pubblicando fra l'altro, nell'89, *Hit the Beast*, il mio primo disco, sicuramente il più «americano», con forti ascendenze boppistiche e un ampio uso della tecnica scat. L'incontro a Umbria Jazz con Joe Zawinul aveva fatto il resto, dimostrandomi che in fondo New York non era poi così lontana.

Quanto tempo sei rimasta negli Usa?

Circa tre anni, dal '91 al '95, con numerosi «ritorni» in Italia. È stata un'esperienza sicuramente importantissima. Ho cantato in molti club - anche nel mitico Birdland - con musicisti come Cameron Brown, Sal Bonafede o l'allora emergente Joshua Redman. Ma francamente qualche difficoltà c'era, anche se di un'altra specie: mi sentivo sempre più stretta nei confini di quel tipo di jazz. Una compressione destinata a trasformarsi in quella voglia di Europa» che avvertivo in modo sempre più forte e che mi ha portato a guardarmi, per così dire, alle spalle.

Potremmo chiamarlo un ritorno alle origini?

No non se si può definire così. È certo che sentivo l'urgenza di fondere le sonorità, i ritmi, gli accenti elaborati negli anni, con tutto lo straordinario patrimonio musicale che mi

portavo dietro per «nascita». Quello napoletano innanzi tutto, quello europeo più in generale. In questo senso è stato decisivo l'incontro con la pianista Rita Marcotulli. In lei, grazie anche alla sua esperienza in Svezia, ho trovato quella complementarietà che in America mi era mancata. È nato così *Naupia*, il mio secondo album (realizzato insieme, appunto, a Rita Marcotulli), dove la matrice mediterranea andava definendosi in maniera più precisa: si è trattato di un tentativo di alchimia fra la musica di Napoli e lo spirito della musica improvvisata: una specie di viaggio sulla rotta di un continente sonoro dove convivono la grande melodia e l'approfondi-

mento armonico.

Poi è arrivato «Fore paese»...

Sì, è stata la mia terza «fatica» discografica, un lavoro eseguito sulla traccia del grande Raffaele Viviani, a suo modo manifesto della «napoletanità», autore assolutamente disponibile, strutturalmente, a rivisitazioni di genere armonico e ritmico.

Infine l'Inghilterra...

Una bella esperienza, che mi ha messo in contatto con un ambiente di grande professionalità e duttilità. E dove, soprattutto, ho incontrato Colin Towns, compositore affascinante nel suo eclettismo. *Nowhere and Heaven* è già nelle chart delle principali rivendite di dischi londinesi. Fra un paio di mesi lo troveremo anche in Italia, speriamo accolto con altrettanta curiosità.

CLASSICA

«Sant'Alessio» un asceta tentato dal demonio

■ «Poca voglia di far bene, /viver lieto, andar a spasso/ fresco e grasso mi mantiene»: così cantano due giovani paggi nel *Sant'Alessio* (1631) di Stefano Landi, proponendo un piacevole contrasto rispetto ai severi ideali di asceti del protagonista. Questi sparisce infatti (per compiere un pellegrinaggio in Terra Santa, abbandonando all'improvviso la giovane moglie e i genitori, poi torna a Roma in cognito e vive mendicando nel sottoscala della casa paterna, senza farsi riconoscere e senza dare notizie di sé, perché della severità dell'asceta fa parte l'assistere allo strazio dei suoi cari. Solo dopo la morte uno scritto di Alessio rivela tutta la vicenda e lo fa proclamare santo).

Nel libretto del cardinale Rospigliosi il soggetto edificante è alleggerito da qualche episodio comico, e anche questo è un aspetto peculiare dell'alto interesse del Sant'Alessio fra i primi esempi di melodramma. Oltre alle pagine «leggere» sono di notevole suggestione i cori, alcuni lamenti intensamente lirici, i conflitti che lacerano il protagonista, l'aggressività del Demonio che lo tenta. Si deve a William Christie con Les Arts Florissants la prima registrazione del Sant'Alessio (in due cd Erato), impeccabile per la parte corale e strumentale, talvolta discutibile nel «recitar cantando», per la pronuncia poco nitida di alcuni e per la tendenza ad una vitalità teatrale un po' caricata. Emergono Patibon (Alessio), Marin-Degor (Sposa), Eloi (Madre).

LANDI «Il Sant'Alessio», dir. William Christie (2 cd ERATO)



Scena del S. Alessio

ANNI SESSANTA

Nostalgici & Co. Torna Donovan e i Beach Boys

■ Aria di nostalgia e indelebili ricordi. Come quelli legati alle melodie anni Sessanta dei Beach Boys, oggi ancora in pista con un disco, *Stars and Stripes vol. 1*. Ma attenzione, non si tratta esattamente del nuovo lavoro dei tipi di *Barbara Ann*, ma di un curioso tributo alla loro arte. Immaginate, quindi, una serie di affermati nomi del country-rock area Nashville (Lorrie Morgan, Willie Nelson, Timothy B. Schmit e altri) che reinterpretano alla loro maniera classici come *Don't Worry Baby*, *Sloop John B.* e *Caroline, No*. I veri Beach Boys, comunque, vigilano e approvano: Brian Wilson e Mike Love sono i produttori e, assieme agli altri vecchi compagni d'avventura, regalano ad ogni pezzo le loro straordinarie e inconfondibili armonie vocali. Il risultato, al di là di qualche sdolcinatezza di troppo, è più che gradevole: anche se l'album rimane consigliabile solo ai più accaniti fan del gruppo.

Sempre in tema di ricordi, ecco il ritorno di un'altra gloria d'epoca, Donovan. Per il menestrello scozzese sembra che il tempo si sia fermato agli anni Sessanta: *Sutras*, ripropone quelle ballate folk-rock acustiche e delicate, intrise di filosofie orientali, misticismo e letteratura. Disco anacronistico, quindi, ma proprio per questo affascinante e fuori da ogni logica commerciale. Si astengano i roccettari incalliti, si accomodino i nostalgici più romantici.

THE BEACH BOYS, «Stars and Stripes vol. 1» (Mca) DONOVAN, «Sutras» (Bmg)



Donovan

Per i Paolini De Gregori «più sincero» di Dalla

Francesco De Gregori è «più sincero di Lucio Dalla», almeno confrontando i loro ultimi album. Così la pensano i Paolini (in passato detrattori del lavoro di De Gregori per i suoi testi irraguardosi) che sul mensile cattolico «Lectura» recensiscono con giudizi lusinghieri sia «Prendere e lasciare» del cantautore romano che «Canzoni del cantautore bolognese. Ma a proposito di Dalla i religiosi non esitano ad esprimere un malcelato dispiacere per il non eccelso livello del suo disco che è in testa alle hit-parade, sottolineando come da lui era lecito aspettarsi qualcosa di molto più originale e significativo.

Da Elio a Leone di Lemia, il ritorno della parodia in canzonetta

Macarone o macarena?

ROBERTO GIALLO

anni Ottanta, ci fu quella impennata di un rock detto demenziale, che non ha lasciato troppe tracce, oppure le defatiganti, volgarissime, cavalcate di gente come gli *Squalor*, dietro cui si nascondevano alcuni bei nomi della discografia italiana, ma davanti ai quali si faceva ben fatica a entusiasmarci, causa banalità, sessismo, spiritosità da trivio.

Oggi la palma d'oro del genere la tengono ben stretta *Elio e Le Storie Tese*, ma anche qui la confusione è forte. L'etichetta di «trash» appiccicata in mancanza di migliori elaborazioni critiche al gruppo de *La terra dei cachi* (e di mille altre agghiaccianti invenzioni) non sta francamente in piedi. Sempre che le definizioni vogliano ancora dire qualcosa, il trash italiano lo dobbiamo cercare altrove: magari in *Bisteccone Galeazzi*, che canta *No Woman No Cry* con la faccia pitatta di nero e le trecce.

Insomma, Elio a parte, che prosegue però una sua via anche intellettuale di provocazione al gusto medio, quello della parodia è un genere (e un gusto) che non trova audience, se non in un deplorabile vaudeville.

Eppure, anche davanti a un genere apparentemente morto, ecco ogni tanto qualche eccezione. Come l'ultima fatica di *Leone Di Lemia*. Confinato per anni in un limbo poco nobile, oscurato dall'industria discografica ufficiale, Leone ha continuato il suo viaggio di battaglia, dimostrando che non c'è nulla di sacro, che con tutto si può giocare, ridere e anche, a volte, scrivere buoni testi da adattare alla musica del momento. Esempio principe, contenuto in quest'ultimo disco (*Leonatino* distribuito Emi, 1996) una versione di *Gangsta Paradise*, di *Coolio*, che racconta in pugliese stretto di un emigrato che torna al paese per la festa di

San Nicola. Sarà per l'incedere un po' epico del pezzo (che a Coolio fece vendere milioni di copie) o per l'abilità di Leone, o per tutte e due le cose, ma ecco qui una parodia azzeccatissima e divertente. Così come divertente e geniale è la parodia di *Killing me softly* (altro hit planetario da poco rilanciato dai *Fugees*) che diventa *Chill ca soffr*, storia di un padre deluso dai figli. Certo, non è tutto oro quel che luccica nel disco di Leone: a parte le dovute concessioni al tormentone dell'anno (*Macarone* è, va da sé, la lettura pugliese di *Macarena*), su certi pezzi conviene sorvolare. Ma Leone, dopo anni di onorata carriera, dimostra che si può ancora ridere in modo intelligente, trattando la canzone con buon approccio filologico e senza prenderla, vivaddio, come una cosa troppo seria. In fondo, sono solo canzonette. E perché, allora, non prenderle un po' in giro, magari (il caso di *Gangsta Paradise*) aggiungendoci qualche senso?

Live

AVION TRAVEL & FABRIZIO BENTIVOGLIO. Da domani al 10 a Messina (teatro Vittorio Emanuele), dal 12 al 24 a Milano.

BOO RADLEYS. Domani sera al Tunnel di Milano, il 7 al Barlumba di Torino.

MICHAEL BRECKER ACOUSTIC GROUP. L'11 a Monfalcone, il 12 a Mestre, il 13 Roma.

JACKSON BROWNE. Questa sera a Roma (teatro Sistina).

FABIO CONCATO. Il 9 a Rezzato, l'11 Genova, il 12 Firenze.

PAOLO CONTE. Dal 7 al 9 al teatro Verdi di Firenze.

SHERYL CROW. L'11 a Milano (Rolling Stone).

DEF LEPPARD. Il 7 a Milano (Palalido).

ESTRA. Il 7 a Padova, l'8 a Conegliano.

FOOL'S GARDEN. Il 9 a Milano (Teatro Smeraldo).

IVANO FOSFATI. Domani a Catania, il 7 Palermo, il 9 Bari.

GIANLUCA GRIGNANI. Domani a Brescia, il 7 Cesena, il 9 Modena, il 10 Milano, l'11 Firenze.

HOLY BARBARIANS. Domani a Roma, il 7 Milano, l'8 Firenze.

LAIBACH. Il 9 a Reggio Emilia, il 10 a Gais di Aviano (Fn).

PEARL JAM. Il 12 a Roma, il 13 a Milano.

VERNON REID. Il 7 a Firenze (Tenax).

SATURNINO. Il 7 a Oleggio, l'8 Genova, il 9 Ranzanigo.

CAETANO VELOSO. Questa sera a Città di Castello, il 6 a Venezia, l'11 a Bologna.



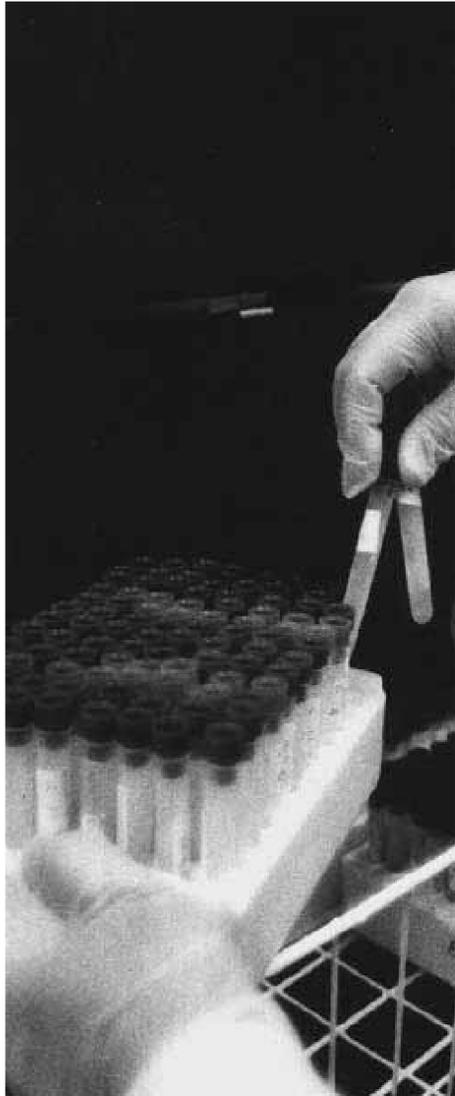
note sparse

■ Forse non conviene piangere troppo sui generi che non ci sono più. Le mode passano, lasciano il segno se hanno qualcosa da dire (generalmente se hanno una spinta al «basso», cioè se sono in qualche modo generatore dai loro consumatori, come è stato con il punk, come è stato con il grunge); altrimenti spariscono e sono buone, al più, per qualche operazione di modernariato anni dopo, in chiave revival. Però ci sono anche tradizioni che si perdono, cose che si sentivano e, inaspettabilmente, non si sentono più. È il caso, per esempio, della canzone satirica, della parodia, del cabaret applicato alla canzone. Andando indietro nel tempo si ritrovano esempi a iosa: non era forse il grande *Carosone* il miglior parodista di quella musica «strana» che arrivava da fuori (*Tu vuo' la l'Americano*)? E i *Gufi*, allora? E l'*Enzo Jannacci* dei tempi del Derby? Si potrebbe continuare, passando magari per certi testi scritti da *Dario Fo*, per il *Caber* del *Signor G. Poi*, parliamo degli

IL CASO. I reati: violazione della legge sugli stupefacenti e illecito sportivo

Francia: proposta analisi del sangue per i ciclisti

I responsabili del ciclismo francese, decisi a far qualcosa per lottare contro la dilagante piaga del doping, hanno proposto come possibile rimedio che le analisi delle urine dei corridori siano sostituite da analisi del sangue. In una lettera inviata al ministero francese della Gioventù e degli Sport e all'Unione ciclistica internazionale essi hanno scritto: «Se fosse confermato che solo le analisi del sangue possono permettere di lottare efficacemente contro il doping, converrebbe modificare in tal senso la legislazione e i regolamenti». C'è da notare che finora le autorità sportive si erano sempre dimostrate molto reticenti quanto all'eventuale ricorso a prelievi sanguigni, in nome della «integrità fisica degli atleti». Il capo dei medici del Giro di Francia, dottor Gerard Porte, ha dichiarato di non essere contrario a controlli di questo tipo, ma ha avanzato alcune riserve: «I ricercatori dovrebbero anzitutto dimostrare l'efficacia di questi metodi», ha detto al giornale «Le Quotidien du medecin». «Successivamente, bisognerebbe fare in modo da effettuare i prelievi mediante micro-metodi, per esempio una semplice puntura su un dito. Non è immaginabile prelevare 10 centilitri di sangue a un corridore all'arrivo di una tappa del Giro di Francia. I corridori non l'accetterebbero». Il dottor Porte ha peraltro approvato la decisione di sottoporre il problema del doping al ministero della Gioventù e degli Sport: «I dirigenti del ciclismo francese - ha detto - non vogliono essere accusati di non aver fatto nulla se, domani, un incidente si dovesse verificare a causa di un prodotto dopante». Nella loro lettera, i presidenti della Federazione francese di ciclismo e della Lega del ciclismo professionistico e il direttore del Giro di Francia hanno espresso il timore che il doping sia diventato per i ciclisti «una vera tentazione». Un ex corridore professionista, Gilles Delion, ha dichiarato che nella sua squadra facevano ricorso all'Epo: «Il corridore che non accetta di prenderne, è screditato - ha detto -. È considerato dal suo direttore sportivo un corridore senza avvenire».



Cristiano Laruffa/Lucky Star

Doping nello sport La parola ai giudici

La parola ora spetta alla magistratura. Un pm indagherà sulla violazione della legge sugli stupefacenti e dell'articolo 1 della legge sugli illeciti sportivi. Conconi minaccia querele e Scarpa conferma: mi doparono a mia insaputa.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Violazione della legge sugli stupefacenti e dell'articolo 1 della legge 401 sullo sport che punisce chiunque compia atti fraudolenti per determinare l'esito di una competizione. Sono queste le ipotesi di reato prese in esame dalla magistratura romana che nei giorni scorsi ha avviato un'inchiesta giudiziaria contro ignoti sul fenomeno del doping nello sport, in particolare nel ciclismo. Il fascicolo è stato aperto sulla base di inchieste giornalistiche che hanno preso spunto da un dossier redatto da Sandro Donati che contiene i risultati di un'indagine svolta a titolo personale da Donati sull'uso di sostanze dopanti nel ciclismo. Nel carteggio sono indicati i nomi di atleti, direttori sportivi, massaggiatori e medici ritenuti responsabili dell'illecita pratica del doping.

Intanto reagisce duramente e minaccia querele Francesco Conconi, membro della commissione antidoping Cio e responsabile dell'Istituto di medicina applicata allo sport di Ferrara. Ieri ha partecipato a una trasmissione radiofonica con Daniele Scarpa (oro nella canoa ad Atlanta che nei giorni scorsi aveva denunciato di essere stato dopato a sua insaputa nel 1994). Gianni Mazzoni (il medico messo sotto accusa dal canoista) ed il ciclista Maurizio Fondriest. Sia Conconi sia Mazzoni, più volte chiamati in causa nella vicenda che ha preso le mosse dalla denuncia del medico Flavio Alessandri e dal dirigente del Coni Sandro Dona-

ti, hanno annunciato che chiederanno l'intervento della magistratura. «Noi dell'Università di Ferrara siamo puliti». «Questa storia - gli ha fatto eco Mazzoni - finirà davanti ai giudici». «L'Epo - ha spiegato Conconi - è un oromone naturale prodotto dai reni, stimola la produzione di globuli rossi. Come farmaco è una sostanza importantissima - ha proseguito Conconi - perché serve a curare l'insufficienza renale. Non a caso è il quarto farmaco più venduto (3.440 miliardi di fatturato): solo la metà di questi farmaci è destinata alle strutture ospedaliere, l'altra metà finisce nelle mani sbagliate. A Losanna qualche anno fa le ditte produttrici dell'Epo chiesero al Cio di liberalizzare il prodotto, sostenevano che vi fosse una richiesta dal mondo dello sport di almeno il 15 per cento. Ma può essere che si sia arrivati al 50 per cento. Comunque è ovvio - ha proseguito Conconi - che l'Epo è usata nel ciclismo ed in altri sport, in particolare quelli di lunga durata dove l'entropietà dà indiscutibili profitti. Gli organismi internazionali lo sanno, ma non si fa niente perché non è facile: ci sono solo due laboratori al mondo che stanno lavorando per smascherare l'Epo, uno in Norvegia (il medico messo sotto accusa dal canoista) ed il ciclista Maurizio Fondriest. Sia Conconi sia Mazzoni, più volte chiamati in causa nella vicenda che ha preso le mosse dalla denuncia del medico Flavio Alessandri e dal dirigente del Coni Sandro Dona-

scie una impercettibile differenza di carica elettrica, che ne permette la distinzione nelle urine».

La trasmissione radiofonica della Rai ha proposto un interessante botta e risposta tra Scarpa e Mazzoni. «Mercoledì - ha affermato il canoista - mi presenterò davanti a un magistrato, e solo a lui farò dei nomi. Non smentisco una riga di quanto dichiarato nei giorni scorsi, sono però amareggiato perché sono stati pubblicati nomi di amici che non avevo mai fatto. Le mie affermazioni sono di mesi e mesi prima, fatte in via informale al mio presidente, all'allenatore, alla mia società ed alla stampa. Tutti sapevano e mi prendevano per matto, sarà ora il giudice a decidere se lo sono o no. Mi rattrista leggere le accuse di malafede rivoltemi da amici con i quali ho diviso amarezze e medaglie. Io non ho mai fatto i loro nomi, mi dispiace molto». Immediatamente Nicklas Kulti nella prima partita del suo ultimo torneo.

Motonautica Nuovo record di velocità

Guido Cappellini ha portato ieri sul Lago di Lugano il record del mondo classe 5000 cc sul chilometro lanciato in acqua a 25°5, alla media di 216,703 km/h.

Calcio, Montero non sarà querelato per aggressione

Il fotografo aggredito dal calciatore Paolo Montero dopo Vicenza-Juventus non querelerà il giocatore se le associazioni calcistiche prenderanno provvedimenti nei confronti del bianconero.

Calcio, Cremonese esonerato il tecnico Silipo

La Cremonese (serie B) ha esonerato l'allenatore Fausto Silipo, lo sostituisce il tecnico in seconda, Dino Busi. La squadra lombarda è ultima in classifica con 4 punti.

Tennis, Svezia Oggi inizia l'ultimo torneo di Edberg

A Stoccolma, Stefan Edberg affronterà Nicklas Kulti nella prima partita del suo ultimo torneo.

Basket, la Lega vuole un progetto per una lotteria

La Lega basket ha affidato a Mediasport l'incarico di progettare una lotteria.

Ciclismo, presto nascerà il Giro della Padania?

Secondo il settimanale «Tuttobici», la Lega Nord è al lavoro per organizzare il Giro della Padania.

Ciclismo, la Longo stabilisce primato dei cinque km

La francese Jeannie Longo ha stabilito a Grenoble il record mondiale nei 5 km con il tempo di 6 minuti, 5 secondi e 84 centesimi.

SCI, OK MEDICO

Tomba torna in pista a dicembre

BOLOGNA. Alberto Tomba potrà tornare sui campi di sci ai primi di dicembre. Lo ha detto il dott. Maurizio Maracchi, che cura il campione infortunatosi il 22 ottobre durante un allenamento al Tonale, dopo il secondo esame di risonanza magnetica eseguito ieri nella clinica bolognese Villa Togniolo. I medici gli hanno anche tolto l'immobilizzazione al ginocchio sinistro (per il polso destro, ancora immobilizzato di notte e in fase di riposo, si dovrà aspettare una settimana circa) e hanno dato il via libera al programma di rieducazione in palestra. «Il controllo clinico fatto con la risonanza - ha spiegato Maracchi al termine dell'esame - ha confermato quello che avevamo sostenuto la prima volta: l'ematoma osseo sia a livello del ginocchio che a livello del polso è in evoluzione. I giorni di prognosi rimangono limitati al mese che avevamo detto». «Il fatto nuovo - ha continuato - è che ora Tomba può cominciare a fare della rieducazione in palestra, in modo da guadagnare tempo per la ripresa sugli sci. Comunque, per un'evoluzione dal punto di vista prognostico e terapeutico ci aggiorniamo allo scadere del mese». Materialmente quando potrà tornare sugli sci?, è stato chiesto. «Penso che all'inizio di dicembre dovrebbe essere già sui campi a fare il lavoro specifico». Questa mattina il campione è stato sottoposto solo alla risonanza magnetica al ginocchio e al polso.

Per la prossima volta è previsto comunque solo un controllo clinico. «Cominciando Tomba la rieducazione in palestra - ha spiegato Maracchi - abbiamo tolto l'immobilizzazione al ginocchio mentre quella al polso rimarrà per una settimana circa, durante la notte e in fase di riposo». «Ci vuole tempo in queste cose, bisogna avere pazienza», è stato il primo commento di Alberto Tomba.

BASKET, COPPE

La Scavolini gioca oggi in Macedonia

Tornano le coppe europee di basket, dopo due settimane di sosta. In campo ci saranno 13 squadre italiane, otto in casa e 5 in trasferta.

Eurolega: la Stefanel Milano anticipa a domani l'impegno con i turchi dell'Ulker, già battuti a Istanbul. Marcelletti tuttavia invita a non sottovalutare l'avversario «che adesso può contare sulla crescita di Alibegovic». Il giorno successivo la Kinder riceve a Bologna il pericoloso Efes Pilsen, dal quale subì il ko, in riva al Bosforo. Si impone il riscatto per cercare di risalire posizioni. Si prospetta, invece, un impegno «morbido» per la Teambasket, giovedì in Belgio, contro il Charleroi fanalino di coda.

Coppa Europa: la Scavolini, che ha ripreso tono in campionato, apre la settimana oggi a Skopje, in Macedonia, contro il Rabotnicki e, considerato il relativo valore dell'avversario, deve cercare assolutamente di portare a casa i 2 punti. La Mash, domani, va a Londra contro il London Towers, da favorita.

Coppa Korac: domani Olimpia Pistoia (contro il Dendi Kiev), Telemarket Roma (contro lo Zalaegerszeg), Caviglia Varese (contro il Bnei Herzliya) hanno l'obbligo di vincere e i mezzi per riuscirci. Pure favorita è la Benetton nella trasferta di Zagabria contro lo Zrinjevac, anche se ogni trasferta nella ex Jugoslavia è pericolosa.

Eurolega donne: la Comense anticipa a domani, in casa, contro il Bourges mentre la Tmc Cesena riceve giovedì l'Orchies. Previsione: due vittorie.

Coppa Ronchetti: due le squadre italiane impegnate domani. La Familia Schio riceve un San Pietroburgo che si è già dimostrato pericoloso in trasferta mentre la Lavezzini Parma affronta in trasferta il Falirio Paleio.

OTTO ITINERARI ACCOMPAGNATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ. IL TURISMO COME CULTURA, POLITICA E STORIA CONTEMPORANEA. CON L'AGENZIA DI VIAGGI DEL GIORNALE A MOSCA E SAN PIETROBURGO, A NEW YORK, IN GIAPPONE, IN CINA, IN VIETNAM, IN GIORDANIA, IN GUATEMALA I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, I MUSEI E LE GRANDI MOSTRE

LA MOSTRA
«IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I
CAPOLAVORI DEGLI SCITTI
ALL' ERMITAGE DI
PIETROBURGO
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre e il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.

Data del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 1.860.000. (Supplemento partenza da Roma L. 25.000)

Visto consolare lire 40.000.

Supplemento partenza del 28 dicembre lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Hermitage, un accompagnatore dall'Italia.

NELLA TERRA DEL SOL LEVANTE
(Viaggio in Giappone)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 21 dicembre

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 5.050.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Tokyo (Nikko) (Monte

Fuji) - Hakone - Kyoto (Nara) (Osaka) - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione all'americana, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nipponiche, l'accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 novembre

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.280.000 tasse aeroportuali lire 40.000 (partenza da altre città su richiesta con supplemento)

Itinerario: Italia/New York/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Milford Plaza (4 stelle), il pernottamento, tutte le visite previste dal programma con l'assistenza di guide americane di lingua italiana, l'ingresso al Metropol Museum e al Guggenheim Museum, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 11 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione lire 2.245.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia (Helsinki) / Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia - il Palazzo d'Estate) Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in pensione completa e due in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese, un accompagnatore dall'Italia.

OGGI IN VIETNAM
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 12 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione lire 4.270.000

Visto consolare lire 55.000

Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 200.000

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur - Ho Chi Minh Ville (My Tho - Cu Chi) - Danang (My Son) - Hoi-an - Huè - Hanoi - Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Hoi-an), la prima colazione, un giorno in pensione completa, sei giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita e un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA A SUD DELLE NUVOLE
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 dicembre

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 14 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione lire 3.840.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/(Helsinki) - Pechino - Xian - Guilin - Guiyang - Pechino - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

NELLA TERRA DEI MAYA
(viaggio in Guatemala e Honduras)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 5 gennaio 1997

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 3.290.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Guatemala City - (Copán/Honduras) - Rio Hondo - Guatemala City - Antigua (Panajachel) - Atitlan (Chichicasstenango) - Quetzaltenango - Guatemala City (Flores) - Tikal - Guatemala City/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e

all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la mezza pensione, l'assistenza delle guide locali guatemalteche, l'accompagnatore dall'Italia.

LUNGO LA VIA DEI RE
(viaggio in Giordania)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 2 gennaio 1997

Trasporto con volo di linea

Data del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.890.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Amman (Jerash - Ajloun - Mar Morto - Pella - Umm Qais - Madaba - Monte Nebo - Umm El Rasas) - Petra-Aqaba (Wadi Rum) - Amman/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane, un accompagnatore dall'Italia.


UNITÀ VACANZE
 MILANO Via F. Casati, 32
 Telefono 02/6704810-844

Solana-Dini «Ruolo chiave dell'Italia nella Nato»

Un'alleanza atlantica con una struttura più agile, ma con un maggior numero di paesi coinvolti e nella quale l'Italia continuerà a giocare un ruolo fondamentale: così il segretario generale della Nato Javier Solana vede il prossimo futuro dell'alleanza, e ne ha parlato ieri con i giornalisti dopo una colazione di lavoro con il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «L'Italia - ha detto Solana - gioca un ruolo fondamentale per la Nato. Se qualcosa cambierà, sarà per un suo rafforzamento». Solana ha anche ringraziato l'Italia per il ruolo svolto in Bosnia e per la disponibilità a fornire truppe per una seconda fase del mandato di là della scadenza del prossimo dicembre.

Quanto alla richiesta francese che il comando delle forze alleate del sud Europa passi a un europeo, Solana ha evitato una risposta diretta, dicendo che al momento la Nato non sa ancora chi ricoprirà certe posizioni. Infine, ha sottolineato la necessità di mantenere relazioni strette con la Russia, anche in vista dell'allargamento a est della Nato. Stessa cosa ha sottolineato Dini, ricordando il sostegno dell'Italia all'idea di sanare il «quadro cooperativo dei rapporti con la federazione russa in una intensa solenne tra i sedici e Mosca».



Poliziotti controllano l'ingresso dell'ospedale moscovita dove è ricoverato Boris Eltsin

Karpukhin/Ag

Medici ottimisti per Eltsin Già oggi il presidente in sala operatoria?

Secondo consulto terminato al capezzale di Eltsin ma senza la data dell'intervento al cuore. «Nei prossimi giorni», si è limitato a dire il Cremlino attraverso il bollettino medico diffuso dopo l'incontro dei medici che assisteranno il presidente russo durante l'operazione. Alcuni sostengono che avverrà prima ancora di annunciarlo ai giornalisti, cioè oggi. In ogni modo il ministro della Difesa ha rinviato il suo viaggio nel nord del paese per non allontanarsi da Mosca.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. È in ottima forma e sarà operato nei prossimi giorni. È finito con molto ottimismo ma senza la data dell'intervento il gran consulto medico al capezzale di Boris Eltsin. Si è svolto nella casa di cura di Barvikhka, appena fuori Mosca, dove da meno di un mese Eltsin è ricoverato.

Tre ore di conclave

È durato quasi tre ore ed è stato guidato, come il primo del 25 settembre scorso, dall'americano Michael DeBakey, il decano delle operazioni di by-pass al cuore.

Non ha parlato stavolta il luminare inviato direttamente da Clinton, sei settimane fa. E nemmeno i giornalisti hanno potuto avvicinare uno degli altri medici chiamati a dire l'ultima parola sulla salute del paziente più seguito del momento. Muto il direttore del centro ca-

I bollettini

E i due bollettini diffusi ieri grondavano di ottimismo. «Completamente soddisfacenti» le condizioni del paziente, «conclusa» la fase di preparazione all'intervento, che avverrà, appunto, «nei prossimi giorni». «La temperatura del presidente Eltsin è stata durante questo periodo sempre ai valori normali e la sua pressione stabile - è scritto nel comunicato - Il suo polso ha 64-68 pulsazioni al minuto». Così

«la preparazione pre-operatoria è praticamente terminata», conclude il bollettino.

E tutte le voci sul fegato e sui reni a pezzi del presidente? «False e infondate», aveva già detto DeBakey prima di partire per Mosca. «Posso assicurare dopo averlo esaminato - erano state le parole del medico - che il fegato di Eltsin è perfettamente normale. Ed anche i suoi reni». Quanto alla decisione di rinviare l'operazione di sei settimane, lo stesso DeBakey aveva dato le due ragioni principali. La prima era che il cuore di Eltsin a un mese dall'attacco di luglio, aveva cominciato a riprendersi bene e che quindi c'era tutto l'interesse ad aspettare ancora un po' perché funzionasse ancora meglio; la seconda era la forte anemia del presidente, 1,8 milioni di globuli rossi contro i 4,5 milioni della norma, che rendevano praticamente impossibile l'operazione. Infatti il presidente perdeva sangue da un'ulcera vecchia riaperta dall'uso dell'aspirina.

Sospesa l'aprirea e fatte trasfusioni di sangue l'anemia ha cominciato a diminuire. Adesso Eltsin è pronto per entrare in sala operatoria. C'è chi sospetta che l'intervento avverrà addirittura stamattina. Così, per esempio ha annunciato La Radio Eco di Mosca citando fonti bene informate.

Un paio di segnali sostenerebbero la tesi: il ministro della Difesa non si è voluto allontanare da Mosca e ha rinviato il viaggio alla base del nord, a Murmansk. Meglio essere nella capitale quando il capo del paese è per alcune ore privo di conoscenza e di potere. L'altro segno è stato trovato nella preghiera del patriarca. Aleksej ha dedicato al presidente tutta la cerimonia della messa nella chiesa della piazza Rossa distrutta da Stalina e ricostruita tre anni fa. «Garantisce la sua anima e il suo corpo», ha pregato il patriarca, ricordando che la vergine di Kazan aveva già sconfitto i nemici della Russia tre secoli fa e della sua opera adesso c'era ancora bisogno.

Quattro by-pass

Al di là comunque dei sospetti, è chiaro che l'intervento si farà in questa settimana. Naina Eltsin ha dichiarato che «il 7 si festeggerà» e poiché nessuno ritiene che voglia festeggiare la rivoluzione d'ottobre, si crede che per giovedì il presidente sarà già uscito dalle mani dei chirurghi.

L'operazione di Eltsin consisterà nell'introduzione di quattro bypass su altrettante arterie bloccate. Durerà dalle sei alle sette ore. La percentuale di rischio in una persona sana è del 3%.

Primakov tranquillizza «Nessun rischio di golpe»

Azioni di forza per cambiare l'assetto del potere legittimo in Russia non sono più possibili e la situazione nel Paese «è pienamente sotto il controllo del presidente Eltsin e della sua squadra» mentre per l'imminente operazione al cuore del leader del Cremlino «ci sono tutte le ragioni per sperare in un successo». Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri russo Primakov, citato dall'agenzia Interfax, dopo un colloquio con il suo omologo austriaco Wolfgang Schüssel in visita a Mosca. Primakov, rispondendo indirettamente ai timori avanzati negli ultimi tempi su rischi di azioni di forza in Russia durante la malattia di Eltsin, ha aggiunto che oggi «il Paese non lo accetterebbe più». «La Russia - ha proseguito - è andata ormai troppo avanti nel suo sviluppo costituzionale e legale per temere l'uso della forza». Domenica scorsa il giornale tedesco Welt am Sonntag aveva rilanciato l'allarme sostenendo che alcune unità di militari senza stipendio e gruppi di lavoratori che non ricevono il salario da mesi sarebbero pronti a marciare sulla capitale.

5-11-1992 5-11-1996

Nell'anniversario della morte di **TONINO TATO** la moglie Giglia e i familiari tutti ne ricordano l'impegno militante, la passione politica e professionale, il lungo sodalizio con Enrico Berlinguer. Sottoscrivono per l'Unità. Roma, 5 novembre 1996

Nell'anniversario della scomparsa dei compagni **LENA MANTERO** e **GIUSEPPE MANTERO** la figlia, il genero e i nipoti li ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Genova, 5 novembre 1996

I compagni e le compagne della sez. Pds S. Paolo partecipano al dolore per la scomparsa dell'unico figlio **FELICE**

In questo momento di dolore siamo vicini ai genitori Pietro e Maria esprimendo loro le più sentite condoglianze. Roma, 5 novembre 1996

Sono trascorsi 21 anni dalla morte di **ADRIANA SIMONI** Il compagno Luigi Boddi la ricorda commosso e ne onora la memoria sottoscrivendo 100.000 lire per il suo giornale. Firenze, 5 novembre 1996

Ricorre oggi il settimo anniversario della morte del compagno **GIORDANO ABATI** partigiano, combattente, «filosofa». Lo ricordano tutti i suoi cari con immenso affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 5 novembre 1996

Il 4 novembre è mancato all'affetto dei suoi cari **FRANCO ALLORI**

L'annunciano la moglie, i figli, la sorella, il fratello e i parenti tutti. Un particolare ringraziamento al personale dell'Ant. Le esequie avranno luogo oggi alle ore 15.45 nella chiesa della Certosa. Non fiori, ma offerte all'Ant. c/c 1142405. Bologna, 5 novembre 1996

La moglie Lorenzina ad un mese dalla scomparsa del marito **GIUSEPPE VENTURA**

lo ricorda con affetto e, in sua memoria, sottoscrive per l'Unità. Casale Monferrato, 5 novembre 1996

20124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522

l'Unità
Vacanze

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-l'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalla seduta pomeridiana di martedì 5 novembre (ore 17).

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

BOLOGNA - Via della Beverara, 58/10
Tel. 051/634.00.46 - 634.02.79 - 634.20.09
Fax 051/634.24.20

Si informano i soci, i lettori, gli abbonati i fornitori e i clienti di servizi che la Cooperativa Soci ha trasferito la propria sede in:

VIA DELLA BEVERARA 58/10
40131 BOLOGNA
TEL. 051/634.00.46 - 634.02.79 - 634.02.09
FAX: 051/634.24.20

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

CAPODANNO A PRAGA

(min. 25 partecipanti)
Partenza da Milano il 28 dicembre - Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti) - **Quota di partecipazione lire 1.340.000;** supplemento partenza da Roma lire 35.000; supplemento canone lire annuo lire 150.000. L'itinerario: Italia (Zurigo)/Praga (Karlenstein-Konopiste)/Italia (via Zurigo) La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Diplom (4 stelle superiore), la prima colazione, tre giorni in mezza pensione, la visita della città, l'escursione a Karlenstein e a Konopiste, l'assistenza delle guide locali di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

CAPODANNO A PARIGI

(min. 35 partecipanti)
Partenza da Milano il 23 dicembre - Durata del soggiorno 7 giorni (6 notti) - **Quota di partecipazione lire 1.140.000;** supplemento partenza da Roma lire 40.000; tasse aeroportuali lire 23.000. L'itinerario: Italia/Parigi/Versailles/Italia. La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Mercure Italie (3 stelle), la prima colazione, la visita guidata della città, l'ingresso al Museo del Louvre, l'escursione a Versailles, l'assistenza delle guide locali di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

NATALE SULLA NEVE A LIVIGNO

(min. 30 partecipanti)
Partenza in pullman da Milano il 20 dicembre - Durata del soggiorno 7 giorni (6 notti) - **Quota di partecipazione lire 390.000;** supplemento pullman lire 70.000; supplemento camera singola lire 150.000. La quota comprende: Il soggiorno in camere doppie presso il Club Hotel Margherita (3 stelle), la pensione completa dalla cena del giorno di arrivo alla colazione del giorno di partenza, il cocktail di benvenuto, il pranzo di Natale, la fiaccolata sulla neve (condizioni climatiche permettendo), la tessera Club e l'assicurazione. Il Club è situato in posizione panoramica a un chilometro dal centro e dagli impianti del Carosello e a cinquecento metri dagli impianti del Mottolino (servizio di skibus gratuito). Tutte le camere sono dotate di servizi privati, telefono, frigorifero e televisione a colori. Le attrezzature dell'albergo: ristorante, bar, sale soggiorno, giochi e TV, sala con camino, biliardo, sauna, ascensore, parcheggio, deposito sci e garage. A disposizione dei bambini il miniclub. Sono previste attività sportive, di animazione, giochi e tornei. **NOTA. Per le famiglie con un bambino (sino a 12 anni) in camera con i genitori, il piccolo è ospite dell'albergo. Il servizio pullman è garantito per un minimo di 30 partecipanti.**

CAPODANNO NELLA CITTÀ DI BABBO NATALE

(Viaggio in Finlandia e a Rovaniemi) (min. 15 partecipanti)
Partenza da Milano e da Roma il 29 dicembre - Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 7 giorni (6 notti) - **Quota di partecipazione lire 2.590.000;** Supplemento camera singola lire 360.000. Riduzione del 30% per i bambini sino a 12 anni. Diritti di iscrizione lire 50.000. L'itinerario: Italia/Helsinki/Rovaniemi-Helsinki/Italia. La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso lo Sky hotel Ounasvaara (4 stelle) immerso nel bosco innevato e distante tre chilometri da Rovaniemi e con collegamento diretto alle piste di sci (attrezzature a noleggio in albergo), il pernottamento presso l'Hotel Heispeira (4 stelle) di Helsinki, la prima colazione e quattro giorni in mezza pensione con cene tipiche nelle tende lapponi, il cenone di fine anno in albergo con spettacolo pirotecnico, la visita di Rovaniemi, l'ingresso al Museo Arctico e la visita al villaggio di Santa Klaus, un accompagnatore dall'Italia. **Sono possibili escursioni facoltative in motosilata e la navigazione nel golfo di Botnia con il rompighiaccio Sampo.**

Paul Tatum, co-proprietario dell'albergo «Slavianskaja», è il primo occidentale vittima della guerra di mafia Uomo d'affari Usa ucciso a Mosca

È caduto domenica il primo uomo d'affari occidentale nella guerra di mafia a Mosca. Paul Tatum, co-proprietario dell'albergo «Slavianskaja», dove dorme Bill Clinton, è stato ucciso a colpi di kalashnikov. Se il killer è sicuramente locale i nemici dell'imprenditore non sono solo in Russia. Dopo anni di lite giudiziaria il comune, cui appartiene il 50% delle azioni dell'albergo, e il socio di minoranza, la catena «Radisson», avevano estromesso Tatum dalla società.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ È stato ammazzato in un sottopassaggio della metropolitana con undici colpi di kalashnikov Paul Tatum, il primo americano a investire sulle ceneri dell'impero sovietico, uno dei padroni del lussuoso albergo «Radisson-Slavianskaja», quello dove dorme Bill Clinton quando viene a Mosca. Tatum è anche il primo uomo di affari americano ucciso in Russia e il delitto ha sconvolto la comunità Usa della capitale e non solo essa. Paul Tatum, 39 anni, nativo di Oklahoma city, è stato trucidato nel

pomeriggio di domenica, intorno alle 17, mentre aspettava qualcuno all'ingresso del sottopassaggio che porta alla stazione «Kievskaja» e all'hotel dove viveva, sul lungofiume Berezhkovskaja. Non era solo, lo accompagnavano due guardie del corpo, stranamente disarmate. Una donna ha visto l'omicidio. «Ho pensato che fosse una normale resa dei conti fra gangster russi», ha raccontato alla polizia e non ha saputo descrivere l'assassino. Qualcuno ha però visto allontanarsi una «zhiguli»

bianca senza targa con a bordo più di una persona e ha associato la corsa dell'automobile con l'omicidio. Tatum era ancora vivo quando è stato trasportato all'ospedale «numero 71», sul «Mozhaiskoe sciossè», non lontano dal luogo del delitto. È spirato dopo un'ora mentre i medici gli praticavano le prime cure. Paul Tatum era diventato famoso a Mosca nel '91 durante il golpe di agosto perché aveva fornito a Eltsin quei telefoni satellitari che gli avevano permesso di parlare con il mondo intero e quindi di resistere di fronte ai carri armati. Era arrivato in Russia fin dai tempi della perestroika perché, come ha raccontato all'agenzia Ap l'ex senatore repubblicano Mat Seward, per il quale partì l'imprenditore era un raccoglitore di fondi, era un «businessman puro», uno che correva solo dove sentiva odore di mercato. Tatum fu il primo straniero a entrare in affari con i russi. Si trattava di trasformare un albergo «inturisti» qualunque (si chiamavano tutti così quelli destinati agli

stranieri) in un lussuoso hotel e centro di affari. Il «Radisson-Slavianskaja» aprì i battenti alla fine del '91 dopo che la proprietà dell'albergo era passata per il 50% dal «comitato statale per il turismo» alla città di Mosca. A Tatum andò il 40% delle azioni mentre il 10% lo acquistò la catena «Radisson» per la quale Tatum aveva fatto da intermediario. Ben presto il sovieticissimo «Inturist» si trasformò nel lussuosissimo «Slavianskaja»: di oggi: 431 camere con 660 posti letto, 22 «suites», 2 «presidenziali». I prezzi vanno dai 295 dollari per una singola, ai 320 una doppia. Le più grandi firme dell'alta moda posseggono vetrine dentro l'albergo, le più importanti reti televisive americane, Cnn in testa, e alcune agenzie come la Reuters, vi hanno scelto la propria residenza, grosse compagnie vi hanno aperto i propri uffici. Insomma uno degli investimenti più ricchi della città che i soci di Paul Tatum hanno preso volentieri a sfilare dalle mani del «coraggioso» ma «invadente» americano. La guer-

ra scoppia nel '94. L'imprenditore non è più il direttore della joint-venture: gli viene preferito il suo vice, il ceceno Umar Gibrailov. Tatum cerca di cacciarlo ottenendo perfino che gli vengano tagliati i telefoni. Si ritrova letteralmente per strada, sfrattato dalla stanza numero 740 dalla quale ha sempre diretto i suoi affari. Gli vengono chiesti mezzo milione di dollari per l'affitto. Dopo due settimane riesce a rientrare in albergo ma la guerra è solo agli inizi. La holding e il comune sono oggettivamente alleati: alla catena andrebbe, eliminato Tatum, il 49% della proprietà, al municipio il 51%. Tutti i protagonisti si rivolgono ai tribunali. Il primo round Tatum lo perde. In attesa del secondo cerca di usare ogni mezzo. Durante la presenza di Clinton, nell'aprile scorso, stampa volantini che spiegano la sua situazione e li distribuisce a tutta la delegazione americana. Su uno di questi vi si troverà scritto con un pennarello rosso: «sentenza di morte». È stata eseguita domenica. □ *Ma.Tu.*

+

+

Quello in edicola è l'ultimo numero. Solidarietà e proteste

Hanno «spento» Cuore Serrata dell'editore

I giornalisti hanno occupato la sede

Hanno chiuso «Cuore» all'improvviso. Ieri mattina l'editore s'è presentato in redazione e ha detto: «Da oggi si chiude». I redattori hanno proclamato lo stato di agitazione e stanno tuttora occupando la sede di Corso Garibaldi 49. È stato avventurosamente riattaccato un numero di fax e oggi alle 14.30 è stata convocata una conferenza stampa. La redazione chiede a tutti i giornalisti italiani «tutta la solidarietà del caso». E il direttore Aloi saluta via Ansa...

ANDREA GUERMANDI

MILANO. Hanno chiuso «Cuore» i cuoristi lo impareranno dagli altri giornali. Nessun numero finale per dire addio. Nessuna possibilità di spiegare, di ringraziare gli ultimi 22.000 fedelissimi. L'editore ha detto basta e dalla sera alla mattina la truppa s'è trovata in mezzo a una strada. I sette redattori (tre assunti e quattro con contratti di collaborazione) e la segretaria di redazione sono stati resi partecipi della decisione ieri mattina, in un modo molto spiccio. L'editore Giampaolo Grandi e l'amministratore delegato Alessandro Cunierti hanno prospettato due possibilità: l'intervento del liquidatore, ovvero una via d'uscita per i creditori, tra questi anche il personale di «Cuore», o il fallimento. Non hanno concesso il numero di commiato e hanno spiegato che le trattative con alcuni soci - il direttore Andrea Aloi fa il nome dell'editore Dalai - non sono andate in porto. L'unica via d'uscita, dunque, è stata la chiusura. Avvenuta, per altro in una maniera piuttosto bizzarra. La racconta Aloi: «Ieri sera (l'altra sera per chi legge), Michele Serra, Grandi, Cunierti ed io ci siamo incontrati a cena. L'editore ci ha spiegato che la situazione del settimanale era preoccupante e che si doveva chiudere. Questa mattina (ieri per chi legge) ci hanno chiuso senza quasi nemmeno dirci grazie. Speravamo ci dessero la possibilità di fare l'ultimo numero. Hanno approfittato di una situazione di mini trasloco - per risparmiare avevamo ridimensionato gli spazi - per sbarcarci definitivamente. Sono sparite linee telefoniche, fax e altri strumenti tecnici».

praticamente a costo zero. La crisi delle vendite e l'assenza di introiti pubblicitari dovuta più che altro all'incapacità dell'amministratore delegato Alessandro Cunierti, sono tra le cause addotte dalla proprietà per l'immediata chiusura. I lavoratori annunciano lo stato di agitazione con occupazione della redazione di Corso Garibaldi 49 e chiedono ai giornalisti italiani tutta la solidarietà del caso. Comunicano anche un numero di fax «avventurosamente riattaccato»: 02-86451634 e invitano a una conferenza stampa per le 14.30 di oggi, dopo l'incontro col liquidatore. Dopo sette anni e mezzo, dunque, «Cuore», settimanale di resistenza umana, se ne va, non riesce a resistere. Per due anni è stato vezzeggiato all'interno dell'Unità, poi ha preso il mare aperto da solo. Grandi successi e piccole crisi, le dimissioni di Michele Serra da direttore, l'arrivo di Claudio Sabelli Fioretti e, da febbraio, per altro in una maniera piuttosto bizzarra. La racconta Aloi: «Ieri sera (l'altra sera per chi legge), Michele Serra, Grandi, Cunierti ed io ci siamo incontrati a cena. L'editore ci ha spiegato che la situazione del settimanale era preoccupante e che si doveva chiudere. Questa mattina (ieri per chi legge) ci hanno chiuso senza quasi nemmeno dirci grazie. Speravamo ci dessero la possibilità di fare l'ultimo numero. Hanno approfittato di una situazione di mini trasloco - per risparmiare avevamo ridimensionato gli spazi - per sbarcarci definitivamente. Sono sparite linee telefoniche, fax e altri strumenti tecnici».



La redazione di «Cuore» e a destra Michele Serra

Andrea Samaritani/Meridiana Immagini

luce fa male comunque, soprattutto quando accade da un giorno all'altro. E forse fa male spiegarla a questo paese che di voci un po' fuori dal coro ha bisogno, ma non sente la necessità...».

«Cuore» non c'è più e tutti, proprio tutti, si sentiranno un po', anche poco non importa, più soli e, forse, infelici. Suonerà a tutti strana e dolorosa, come dice Andrea Aloi, questa notizia. E non solo ai cuoristi incalliti

che non si perdevano un numero, né una festa massacrata da zanzare mostruose in quel di Montecchio, là dove tra afa e nebbia sono scesi tutti, da Bertinotti a Veltroni, da Jovanotti a Sofri, da Scotti a Tina Anselmi. E ricordate il patto di disistenza? Nacque a «Cuore» 1995 sotto i buoni auspici del «divino» Othello. E non per coccodrillo, come si fa a non ricordare le «brigate molli», la finta lettera di Forza Italia ai condomini che li in-



L'INTERVISTA

Serra: «Un dolore vederlo morire così...»

BOLOGNA. Un modo bizzarro e evitabile. È il giudizio di Michele Serra. Secondo il primo direttore del settimanale di resistenza umana «si poteva chiudere se non in allegria, almeno serenamente. E invece... il clima si è arroventato. Un metodo inaccettabile». Dolore nel cuore, quello con la c minuscola dell'ex, ormai si può dire, presidente della Cuore corporation, ed ex Eroee dei due mondi.

Michele, cosa è successo?

Ci siamo visti l'altra sera con Aloi e l'editore a Bologna, al ristorante Il Bitone. E l'editore diceva che ci stava smenando troppi soldi e che dei partner non ci stavano più e che era quasi impossibile tener aperto il giornale.

E all'improvviso...

Già, stamane i telefoni staccati e tutto il resto. Mi addolora, non ne capisco l'utilità. Gente senza lavoro, senza soldi... Si poteva arrivare allo stesso risultato con un altro metodo.

Ma era davvero inevitabile la fine di «Cuore»?

Per me sì, l'ho sempre detto. I giornali di satira hanno poco a che fare col giornalismo. Piuttosto hanno a che fare con l'arte, sono momenti appassionati e brevi. Ci sono talenti che si mescolano. «Cuore» era legato all'epoca del Caf e per quello lo chiamammo settimanale di resistenza umana. Era legato alla fine degli anni '80 e raccontava la società, più la società che il palazzo, i tic, i negozi: l'Italia affluente senza ideali e volgare. Vendevamo 130.000 copie nei primi due anni. E abbiamo venduto anche 160.000 copie nell'età d'oro del craxismo. Dopo è stato tutto più difficile, abbiamo cercato di inventare altre cose, ma quell'epoca ha segnato davvero la satira: il Caf. Al Caf bisognava davvero resistere.

Poi?

Poi tanti maledetti equivoci, come

quello di voler diventare come il Canard Enchaîné che è un giornale giornale. «Cuore», invece, era la parodia di un giornale, tutto falso, tutte balle. Era bello per quello. Poi, forse, è mancato anche il ricambio generazionale. Forse si sarebbe potuto salvare se fosse uscita una generazione di ventenni che ci avesse cacciato, buttato fuori. Era il mio sogno.

I cuoristi adesso sono orfani, non è una bella cosa.

Certo. Male che vada sono almeno 25.000 e addirittura 200.000 se si pensa alle feste di Montecchio.

Non è che «Cuore» ha cominciato ad andar male quando si è voluto trasformare in settimanale di notizie?

Io non ero d'accordo con la gestione Sabelli, troppo giornalistica. Sabelli credeva negli scoop e nei siluri, io no. La forza della satira non ha fonti, è calunniosa a prescindere. Ma non è stata colpa di Sabelli. Sono arciconvinco che il declino sia iniziato con me. Mi sono dimesso perché non ero più capace. Ho fatto quel giornale, ma dopo, la formula è diventata ripetitiva, senza passione e entusiasmo. Io sono un ex autore di satira da almeno due anni.

C'è anche chi dice che a Milano «Cuore» si è autoseppolto.

Quel giornale si poteva fare ovunque. Io piuttosto che a Milano l'avrei fatto a Pantelleria, tra il mare e il caldo... La ragione vera della fine di «Cuore» è che i giornali di satira muoiono giovani, pensa a Mad.

E adesso cosa succederà?

Ho stima dell'editore. Ci ha sempre sostenuti... Questa volta, però, poteva evitare questo modo liquidatorio così secco. E poteva far fare alla redazione l'ultimo numero. Ne avevano diritto. Spero sinceramente che ci ripensi e che ci lasci la possibilità di dare l'ultimo saluto. □ A.Gue.



IL CASO

Insedata la Commissione Turco, verso una legge-quadro

Immigrati, sanatoria per 250mila

ENRICO FIERRO

ROMA. Una legge di sanatoria che tranquillizzi i 250mila immigrati che nei mesi scorsi, dopo l'entrata in vigore del decreto Dini, hanno presentato domanda per regolarizzare la propria posizione. È questa la soluzione che il governo sta preparando in vista della scadenza del decreto sull'immigrazione varato il 16 novembre '95. Già nel prossimo consiglio dei ministri di venerdì, secondo indiscrezioni circolate ieri al Viminale, potrebbe essere approvata una legge speciale, così come prevede la Costituzione, che permetta al governo di aggirare l'ostacolo della reiterazione del decreto dopo il no della Corte Costituzionale delle scorse settimane.

Ma iniziamo dalla sanatoria. Mancano sette giorni alla scadenza del decreto Dini sull'immigrazione, reiterato cinque volte e sottoposto a due modifiche. La prima il 12 luglio, allora il Consiglio dei ministri cancellò l'articolo sulle espulsioni, ritornando alla normativa stabilita dalla legge Martelli, che dava quindici giorni di tempo agli immigrati prima dell'espulsione. **La sanatoria** Una decisione che il governo giustificò con la necessità di attendere la pronuncia della Corte Costituzionale sulla legittimità di norme reiterate con molteplici decreti legge, suscettibili di incidere sui diritti fondamentali della persona. L'ultima volta che il decreto Dini è stato reiterato risale al 12 settembre, quando è stata introdotta la cosiddetta norma «extracomunitari-penitenti». Il governo, in pratica, per combattere la piaga della prostituzione e della tratta dei clandestini, decise di concedere uno speciale permesso a quei cittadini stranieri che avessero aiutato le forze di polizia a scoprire i responsabili di azioni criminali. Lavorerà a ritmi frenetici la commissione interministeriale che si è in-

sedata ieri e che è presieduta dalla ministra Livia Turco. «Entro dicembre... assicura la responsabile del dicastero della Solidarietà sociale... presenteremo una prima bozza del testo di legge ai ministri interessati. Per la fine di gennaio il testo definitivo sarà sottoposto all'esame del consiglio dei ministri». **La legge quadro** Decreto e legge quadro, assicura la ministra, viaggiano su due binari separati. L'emergenza e la definizione, per la prima volta, di una politica per l'immigrazione sono cose diverse. Livia Turco insiste nel sottolineare questo aspetto della questione: «Abbiamo bisogno di norme che ci mettono in condizione di governare un fenomeno che ha ormai un carattere strutturale, in Italia come nel resto d'Europa». La filosofia che ispira la commissione è chiara: fermezza nei principi e flessibilità negli strumenti. «È questo l'unico modo... assicura la ministra Turco... per definire uno status giuridico del cittadino o della cittadina immigrata». Tutto il lavoro, assicurano al ministero della Solidarietà, verrà svolto in perfetto accordo con i ministri interessati (Giustizia, Interno, Lavoro, Esteri), e la stessa relazione che ha introdotto i lavori della prima riunione della Commissione è stata «con-

cordata con il ministro dell'Interno e con il segretario generale della presidenza del Consiglio».

Decreto in vigore dal prossimo anno. Berlinguer firma Storia del '900 obbligatoria

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE. Assemblea costituyente, centro-sinistra, battaglia d'Algeri di questi avvenimenti, a partire dal prossimo anno, gli studenti riusciranno a sapere qualcosa di più e in modo meno faticoso. Questo almeno è l'auspicio del ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer che ieri ha ufficialmente dato il via al primo pezzo della riforma dei programmi di studio nelle medie e nelle medie superiori. Dall'anno scolastico '97-98 la storia contemporanea occuperà l'ultimo anno di corso di licei, istituti tecnici e scuole medie. Naturalmente, il provvedimento è stato accolto con entusiasmo dagli studenti. «Da anni chiediamo che in una scuola riformata si possa affrontare il tema della società contemporanea - ha dichiarato ieri il coordinamento nazionale dell'Unione degli studenti - il decreto Berlinguer è un primo passo che va in questa direzione».

«La riforma» prevede una redistribuzione cronologica di tutti i vari periodi per cui andrà completamente a regime fra cinque anni. In pratica il prossimo anno coloro che frequentano gli ultimi anni delle proprie scuole di appartenenza non subiranno grandi modificazioni. La completa redistribuzione però

comincerà dalle prime classi. Il che significa che per il quinquennio dei licei classici, scientifici, linguistici e istituti tecnici il primo anno di corso andrà dalla preistoria ai primi due secoli dell'impero romano; il secondo anno dall'età dei Severi alla metà del XIV secolo; il terzo dalla crisi socioeconomica del XIV secolo alla prima metà del Seicento; il quarto anno dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Ottocento e il quinto anno sarà interamente dedicato al Novecento. Per gli istituti magistrali e licei artistici, dove il corso di studi dura solo quattro anni, nel primo si studierà la storia dalla preistoria alla metà del XIV secolo, nel secondo dalla crisi socioeconomica del XIV secolo alla prima metà del Seicento; nel terzo dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Ottocento e nel quarto anno il Novecento. Infine alla scuola magistrale e nella scuola media dove invece gli anni di corso sono tre il programma di studio è stato modificato in questa maniera: il primo anno i ragazzi studieranno dalla preistoria alla metà del XIV secolo, il secondo dal Rinascimento alla fine dell'Ottocento e il terzo il Novecento. La scelta operata dal ministero è stata dettata come ha ricordato Ber-





MATTINA

Table of morning programs (6:30-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

NOTTE

Table of late night programs (23:10-00:35) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc.

Table of radio programs (14:15-24:00) for stations like Tmc 2, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele +1, and Tele +3.

AUDITEL advertisement for 'Uno di noi' on Raiuno. Includes text 'Con «Uno di noi» Raiuno vince la serata' and a table showing audience ratings.

24 ORE advertisement for 'Planet Italia' and 'CIAK Retequattro'. Includes text 'Intervista al divo del momento, il fotomodello Raz Degan' and 'Puntata dedicata a chi studia, con la visita al set del sequel della Scuola'.

DA VEDERE advertisement for 'Mulder e Scully e il grande complotto'. Includes a photo of Mulder and Scully and text 'Cambia collocazione il serial trasmesso da Italia 1'.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement for 'Interludio' and 'Una sera c'incontrammo'. Includes text 'Regia di Douglas Sirk, con June Allyson, Rossano Brazzi' and 'Regia di Piero Schivazappa, con Johnny Dorelli'.

Martedì 5 novembre 1996

Roma

l'Unità pagina 23

Omicidio Di Veroli, nuovo colpo di scena in aula
L'impronta nell'armadio «può essere dell'imputato»

Un'orma nel sangue contro Biffani

Un duro colpo per la difesa ieri mattina al processo che vede imputato Vittorio Biffani per l'omicidio di Antonella Di Veroli. L'impronta insanguinata trovata nell'armadio dove era sigillato il cadavere è compatibile con quella di un paio di scarpe sequestrate in casa del fotografo. Un paio di mocassini neri, con la suola di gomma, incastrebbero l'imputato, ma la Corte potrebbe decidere una nuova superperizia per sciogliere ogni dubbio.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ Foto numero 23 e 24: l'accusa scopre le sue carte contro l'imputato. E lo inchioda, almeno per ora. L'assassino di Antonella Di Veroli calzava un paio di mocassini numero 42, con la suola di gomma consunta dall'uso. Lo dimostra l'impronta insanguinata trovata nell'armadio a muro dove era sigillato il corpo della vittima. E nell'abitazione di Vittorio Biffani è stato sequestrato un paio di scarpe la cui impronta è compatibile con quella trovata nell'armadio della donna. La prima prova concreta che entra in aula, con le foto che mostrano le analogie tra scarpe e impronta. Il maresciallo del Cis, Angelo Massarino, durante la sua testimonianza descrive sia l'una che l'altra: «Si trattava dell'impronta di una scarpa, con tracce di sangue. L'abbiamo comparata con le dodici paia di scarpe che ci sono state consegnate e una di quelle era compatibile: aveva la stessa parte di usura, lo stesso disegno della suola e gli stessi piccoli particolari riscontrati nell'impronta». È l'argomento sul quale si discute a lungo, che la difesa cerca di smontare. Riportiamo di se-

guito una parte del dibattimento.

Pm Nicola Maiorano. Che tipo di impronta era quella trovata nell'armadio?

Perito. Si trattava di un'impronta lasciata da una scarpa invernale, con la suola di gomma.

Pm. Quali analogie ha trovato tra l'impronta e le scarpe sequestrate?

Perito. Le analogie sono state riscontrate sulle foto 23 e 24. Le stesse linee usurate, gli stessi particolari e le stesse striature riscontrate nell'impronta erano anche sulla suola delle scarpe sequestrate.

Avvocato Antonio De Vita, difesa. L'esame fatto può portare ad un giudizio di identità tra l'impronta e la scarpa?

Perito. No, di identità non possiamo parlare, ma questa è una mia valutazione perché non me la sento di azzardare.

Pm. Che tipo di scarpa è quella di cui stiamo parlando?

Perito. La scarpa era un mocassino, con una fibbia sopra, non aveva la marca ed era risuolata.

De Vita. Che numero era?

Perito. Un 42.

De Vita. Biffani porta 43, le risulta che il 42 e il 43 siano compatibili?

Perito. Sì, un numero è compatibile, anche perché sulle scarpe non c'era il numero, ci siamo risaliti in base a riferimenti metrici.

Presidente della Corte. Dall'esame sulla scarpa risultavano particolari di qualche natura?

Perito. No, c'era soltanto della terra, dall'esame biologico non sono risultate tracce ematiche.

Pm. Guardi sulle foto e mi dica se ci sono segni identificativi sulle scarpe.

Perito. Sulla punta della scarpa c'è una scritta "Vibram", ma sul retro rilevato nell'armadio manca la punta della scarpa e quindi non si è potuto verificare altro.

Il perito riferisce che ha fatto un'altra prova «inchiostrando» le scarpe e imprimendo su un foglio bianco il calco. «Il risultato è stato un'ulteriore conferma della comparazione fotografica: corrispondeva all'impronta», spiega. L'avvocato De Vita chiede che venga inficiata la prova perché manca il verbale di costituzione a corpo di reato. Gli avvocati di parte civile, invece, vogliono sciogliere ogni dubbio e chiedono alla Corte una superperizia collegiale sulle scarpe. Venerdì il paio di mocassini neri di Biffani sarà mostrato in aula. Un'amica della Di Veroli, ieri ha consegnato alla Corte una serie di lettere che la donna le inviò dal giugno '93 al febbraio del '94, dove si parla di "Vittorio" e delle sue visite a casa della donna. Anche queste saranno oggetto di esame nella prossima udienza.



Il pm Nicola Maiorano

Alberto Pais

Cassino

«Disgrazia» Risolto il giallo

■ Non è più un giallo la morte di Giancarlo Tomassi, l'operaio trentanovenne ritrovato cadavere sabato mattina nella sua casa di Cassino. Tomassi, di salute già cagionevole per un epatite di tipo C che lo aveva colpito da tempo, è stato ucciso dalla concomitanza di un'ulcera perforante e di un'emorragia cerebrale, causata probabilmente da una caduta.

Il risultato definitivo dell'autopsia - effettuata ieri nell'obitorio del paese - sarà noto solo tra alcuni giorni, ma le prime indicazioni del medico legale che ha svolto l'esame hanno convinto gli inquirenti che non c'è stato nessun omicidio. L'ipotesi dell'assassinio aveva preso corpo subito dopo il ritrovamento del corpo di Tomassi (l'uomo è morto nella notte tra mercoledì e giovedì, ma è stato rinvenuto soltanto sabato dalla madre e dalla sorella, che abitano a Roma e che si erano recate a Cassino per una visita al cimitero). A destare sospetto, oltre alla posizione del cadavere - sdraiato, con la testa quasi sotto l'armadio e un grumo di sangue sul viso - il fatto che due cassette e un'anta dell'armadio fossero aperti e in disordine. Dalla casa non mancava comunque, nulla, e la porta non presentava segni di scasso.

Poi, con il passare delle ore, è prevalsa l'ipotesi del malore, confermata infine dall'esame autopsico. Secondo una prima ricostruzione, Tomassi si sarebbe sentito male nel corso della notte, e avrebbe aperto l'armadio e i due cassetti in cerca di alcuni medicinali (che gli agenti hanno poi trovato in un angolo della stanza). In preda a dolori fortissimi, sarebbe però crollato a terra, sbattendo il capo. Di qui l'emorragia cerebrale che l'ha definitivamente ucciso.

Emergenza casa

Sieropositivi si feriscono per protesta

■ Lui e lei sieropositivi, un figlio di cui si attende l'imminente nascita. La coppia, Angelo Madaio, 29 anni, e Stefania Gennaioli, di 27, si sono feriti ieri mattina con un pezzo di vetro, minacciando di tagliarsi le vene se non avessero trovato risposta alla loro disperata necessità di una casa. La protesta, esasperata come le loro vite, dentro gli uffici dell'assessorato alla casa in lungotevere de' Cenci. Non hanno una residenza dal 1994, da quando sono tornati a Roma dopo anni di emigrazione in Germania. La donna, tossicodipendente come il compagno, è in stato avanzato di gravidanza. Dopo la protesta - pochi graffi medicati senza ricovero in ospedale - hanno parlato con un funzionario dell'assessorato che si è impegnato a valutare la situazione non proprio facile, proprio perché la coppia non risulta residente in città.

La protesta si aggiunge a quella dei coniugi Valle che da una settimana vivono dentro un'automobile parcheggiata sotto l'assessorato. Aspra la critica dell'Asia (associazione inquilini e assegnatari) che dai due episodi prende spunto per rinnovare la sua polemica con la giunta comunale, accusata di «irresponsabilità di fronte all'emergenza abitativa». «Il Campidoglio è privo di una politica per la casa - si legge in un comunicato -. Le responsabilità di chi gestisce l'assessorato sono enormi e sotto gli occhi di tutti». «Per chi vive nei residence, nelle scuole occupate, come per i casi cosiddetti sociali, le soluzioni non arrivano mai - continua l'associazione -. Gli alloggi di Ponte di Nona non si sa quando verranno assegnati visto che i lavori sono eterni. Va denunciata, inoltre, la non gestione del patrimonio abitativo del Comune che impedisce l'utilizzo di centinaia di alloggi che si liberano ogni anno nelle case di edilizia popolare».

Psyco al Celio Resta giorni con la madre morta

■ Per due giorni ha continuato a mangiare, dormire, andare in bagno passando accanto al cadavere della madre. Lei riversa sul pavimento, morta e coperta di lividi, e lui a girare per casa come se niente fosse accaduto. La storia, come uno *Psyco* metropolitano, è stata scoperta ieri per caso al Celio. A scoprirlo sono stati gli operai edili impegnati in alcuni lavori alla facciata del palazzo, che dalle impalcature hanno gettato un occhio nell'appartamento degli orrori e hanno dato l'allarme. Nel frattempo però del figlio della morta non si è più trovata traccia. Svanito nel nulla. I vigili del fuoco e gli agenti del commissariato di polizia Celio hanno trovato in casa solo il corpo della donna, morta da almeno 72 ore.

In attesa dell'autopsia, gli investigatori non escludono che si sia trattato di una morte naturale ma prendono in considerazione anche le cause accidentali e l'omicidio. Il cadavere di Anna Maria P., di 68 anni, è stato trovato nell'appartamento al terzo piano di via Ginori, nel quartiere Celio, dove la donna viveva con il figlio di 36 anni, psicopabile.

I muratori hanno dato l'allarme verso le 13 dopo aver visto dalla finestra il figlio passare accanto al cadavere della madre e poi uscire indifferente. La donna, che aveva ecchimosi e alcuni graffi sul collo e sulla schiena, indossava il cappotto ed aveva in mano le chiavi di casa. Lo stato dell'abitazione della vittima, al terzo piano, è stato definito «pietos».

Gli altri due figli della vittima, sposati, sono stati rintracciati in serata ma non hanno saputo dare elementi utili per chiarire il caso. Madre e figlio erano però già conosciuti al commissariato, per i continui litigi che spesso causavano anche le proteste dei vicini: urla, strepiti erano, pare, all'ordine del giorno tra i due. In più dal loro appartamento più di una volta erano stati lanciati oggetti dalla finestra contro i passanti.

Incontriamo
il ministro delle Finanze

VINCENZO VISCO
domande, critiche e proposte
per risanare il nostro Paese

GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE
ore 20.30

Liceo Statale "Gaetano De Sanctis"
via Cassia, 931



sez. Cassia Pds
tel. 33250315

TEATRO QUEROMA
Associazione Culturale

CANTIERI CONTEMPORANEI (1989-1992)
Cinque lezioni per una possibile identità culturale europea
ed introduzione di Paganucci in aula della Commissione Europea
Presidenza del Consiglio del Ministero dell'Università e della Ricerca
Cultura di Paganucci Assessorato alle Politiche Culturali
Regione Lazio Assessorato alle Politiche per la promozione
della Cultura, della Spettacolo e del Turismo

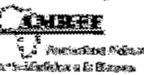
edificata n° 2
INDAGINE SU PAN: PETER PAN

Le Contemporanee 1981 diretta da Sergio Fombi
presenta

DI COSA ABBIAMO PAURA
QUANDO ABBIAMO PAURA DEL BUONI

una spettacolo di
Alessandra Frattini + Mirco Schifano + Giuditta Caraceni

TEATRO QUE Viale Due Macelli, 37 - Roma
TEL. 06/4769262 - Fax 06/4762348



l'Unità

Abbonatevi a

l'Unità

oggi al
Nuovo Sacher

UN FILM UNICO PER UNA SOLA SETTIMANA
(FINO A GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE)

Cold Comfort Farm
(Cold Comfort Farm)

DA UN CLASSICO DELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA,
SCHLESINGER HA TRATTO UNA COMMEDIA BRILLANTE E SOFISTICATA
CHE È GIÀ UN SUCCESSO IN TUTTO IL MONDO

Regia di: John Schlesinger (Gran Bretagna)

Interpreti: Eileen Atkins, Kate Beckinsale, Sheila Burrell, Stephen Fry

Londra 1930 circa.

Flora Poste rimane orfana e povera. Decide di andare a trovare gli Starkkadder, suoi parenti che vivono alla Cold Comfort Farm. Ada, l'anziana matriarca, guida tutta la famiglia con pugno di ferro. Con lei ci sono sua figlia Judith, i nipoti Setj e Reuben, il marito Amos e l'eterea Elfine persa nei suoi sogni e nella sua poesia. Flora arriva come una sferzata d'aria fresca e per gli abitanti di Cold Comfort Farm si apriranno destini imprevedibili.

Playbill
MIKADO l'Unità

Fu l'incubo centro-africano negli anni 60-70 creato e poi annientato dalla Francia post-coloniale

È morto Bokassa «sovrano» cannibale

Jean-Bedel Bokassa, l'ex «imperatore» centrafricano, è morto d'infarto a Bangui all'età di 75 anni. Despota sanguinario e megalomane, venne creato e distrutto dal potere politico francese nella convulsa fase post-coloniale. A De Gaulle si rivolgeva chiamandolo «papà». Di lui restano 55 figli, un mare di debiti, leggende da incubo e accuse di cannibalismo. Graziato nel suo paese, viveva ormai da vecchio «mistico». Ma il potere lo tentava ancora.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Barbabù, tiranno, cannibale, assassino, golpista, ladro, farabutto, traditore, megalomane, pazzo furioso, mistico delirante. Jean-Bedel Bokassa, chi era costui? Per la stampa mondiale era tutto ciò di cui sopra, vale a dire un pozzo di San Patrizio: quale altro capo di Stato contemporaneo mangiava i bambini e si faceva incoronare imperatore? Per l'opinione pubblica occidentale Bokassa era una manna, la reincarnazione caricaturale di tutto ciò che l'Africa nera aveva di pauroso, misterioso, pericoloso e ridicolo: un animalesco dittatore e al contempo un pagliaccio vestito di zibellino con lo scettro in mano. La personificazione tragicomico della decolonizzazione. Un personaggio da fumetto al governo della Repubblica Centrafricana. La dimostrazione vivente - soprattutto agli occhi del vecchio potere francese - che «quella gente, da sola, non arriverà mai da nessuna parte». Faceva molto comodo negli anni '60 e '70 parlare di Bokassa e delle sue follie anziché del suo paese e di quell'Africa nera annichilita dal potere coloniale. E così Bokassa acquisì notorietà internazionale, diventò una stella nel firmamento dei media. Se ne parlò per secoli, ma oggi gli si dedicherà probabilmente l'ultimo articolo: è morto ieri a Bangui, a 75 anni, di una crisi cardiaca. Perduto nel suo delirio, ancora pochi mesi fa diceva: «Il popolo tutto in-

tero conta soltanto su di me».

La sua biografia gronda di sangue e di follia. Padre vittima di un assassinio nel 1927, madre suicida una settimana dopo. Il nonno lo manda a scuola dai missionari francesi, dove simpatizza già per Napoleone. Si arruola nell'esercito francese a diciott'anni, nel '39. Nel giugno del '40 i tedeschi prendono comodamente possesso di una Francia che si squala davanti ai tank come neve al sole. Bokassa sceglie presto e sceglie giusto: il 2° battaglione della Francia libera, quella di De Gaulle, fino allo sbarco in Provenza. Poi l'Indocina, in guerra contro altri colonizzatori.

Fratello d'armi

Bokassa ha già il petto pieno di medaglie e citazioni. Diventa capitano e poi finalmente, nel 1961, lascia l'esercito francese e torna nella sua Bangui, capitale della neonata Repubblica centrafricana. Torna perché un suo cugino, David Dacko, è diventato presidente. E infatti nel '64 Bokassa accede al rango di capo di Stato maggiore. La Francia se ne è andata per modo di dire. Nella regione ha mantenuto uomini e armi, oltre a tutta la fitta rete di interessi economici con la quale ha sempre tenuto in mano l'Africa subsahariana. Ma la Repubblica centrafricana riveste soprattutto interesse strategico-militare. Stato cuscinetto tra il Ciad e l'odierno Zaire, paese fondamental-

mente agricolo, è la base ideale per controllare la zona. Ancora oggi a Bangui sono di stanza 1200 legionari «di pronto intervento». Intorno, un paese in cui la speranza di vita non supera i 47 anni e l'analfabetismo supera invece il 60 per cento.

La grande occasione si presentò a Bokassa il 31 dicembre del '65. C'era un capo della gendarmeria che voleva detronizzare il presidente Dacko e che aveva dato ordine di arrestare per primo Bokassa. Ma quest'ultimo ne venne informato. Non solo bloccò il gendarme fellone ma ne prese il posto alla testa dei golpisti e s'installò nel palazzo presidenziale. A Bangui le esecuzioni «esemplari» scandirono il nuovo corso. Il massimo fu raggiunto nel '72, quando Bokassa stesso prese la testa di uno squadrone di bastonatori. Uccisero 46 uomini accusati di furto davanti ai giornalisti e ne esposero i cadaveri a Bangui. Da Parigi si guardava a tutto ciò con una certa bonomia. I termini della «cooperazione» (soprattutto nel traffico di diamanti) tra i due paesi non erano stati rimessi in causa dal nuovo uomo forte centrafricano. E i suoi metodi, benché brutali, avevano un che di volitivo che non dispiaceva nel bailamme post-coloniale. Del resto Bokassa aveva l'abitudine di rivolgersi al generale De Gaulle con il nomignolo affettuoso e rispettoso di «papà». Più tardi avrebbe chiamato Giscard d'Estaing «caro fratello», mentre un più distante «caro cugino» era riservato ad Amin Dada, il barbuto ugandese. Parigi quindi osservava con indulgenza certi eccessi. De Gaulle rispondeva alle lettere di Bokassa chiamandolo «fratello d'armi» e assicurandolo della sua stima. Quanto a Giscard d'Estaing, l'aristocratico presidente francese si lasciava andare con Bokassa ad un «caro parente», che i suoi servizi diplomatici garantivano essere il giusto mezzo, né troppo intimo né troppo scostante. Bokassa fu



L'ex capo di Stato della Repubblica Centrafricana Jean-Bedel Bokassa

Ansa

presente ai funerali di De Gaulle a Colombey-les-deux-Eglises, e tutti ricordano ancora il pianto diretto nel quale scoppiò come un orfanello. Qualche anno dopo fu invece Giscard a piangere calde e amare lacrime quando il «Canard Enchaîné» tirò fuori una storiaccia di diamanti che dai cassetti di Bokassa erano finiti in quelli di Giscard. Nulla fu dimostrato in modo incontrovertibile, ma nell'81 Giscard la pagò cara perdendo la gara presidenziale con Mitterrand.

Lacrime parigine

Bokassa costruì la sua reputazione nel fuoco degli anni '70. Aveva cominciato promettendo di voler «abolire la borghesia», continuò in

un tripudio di megalomania. Già nel '72 si era fatto «presidente a vita». Poi divenne «maresciallo». Infine l'imperatore Sua Maestà Bokassa 1°. Un sole e un aquila d'oro erano i suoi simboli. Il 4 dicembre del '77 il suo apogeo, l'acme del trionfo: l'incoronazione a Bangui, il robusto deretano finalmente sul trono, la mantella rossa orlata di zibellino, lo scettro in mano, il percorso sulla carrozza tirata da cavalli normanni fregiati d'oro. E la presenza alla cerimonia, a garantirgli un posto nel conclave internazionale, del ministro della cooperazione francese laggù spedito dal solerte «fratello» Giscard d'Estaing. Da quel giorno iniziò il declino. Aumentarono le voci sulla sua antropofagia, si trovarono giovanissimi pri-

gionieri nelle segrete del suo palazzo, le bastonate e le impiccagioni pubbliche assunsero ritmi parossistici.

Cinquantacinque figli

A Parigi si ricordarono che De Gaulle, in privato, diceva che Bokassa era «un soldataccio». Lo deposero i legionari francesi il 21 settembre del '79. Andò in Costa d'Avorio, poi nel castello di Hardricourt, vicino Parigi, per concessione di Mitterrand. Nell'86 s'illuse di poter tornare a Bangui, ma laggù lo misero subito sottochiave. Condannato a morte, poi graziato nell'88, conduceva un'esistenza che le cronache dicono «mistica». I suoi 55 figli vivono braccati dai creditori di mezzo mondo.

Stati Uniti

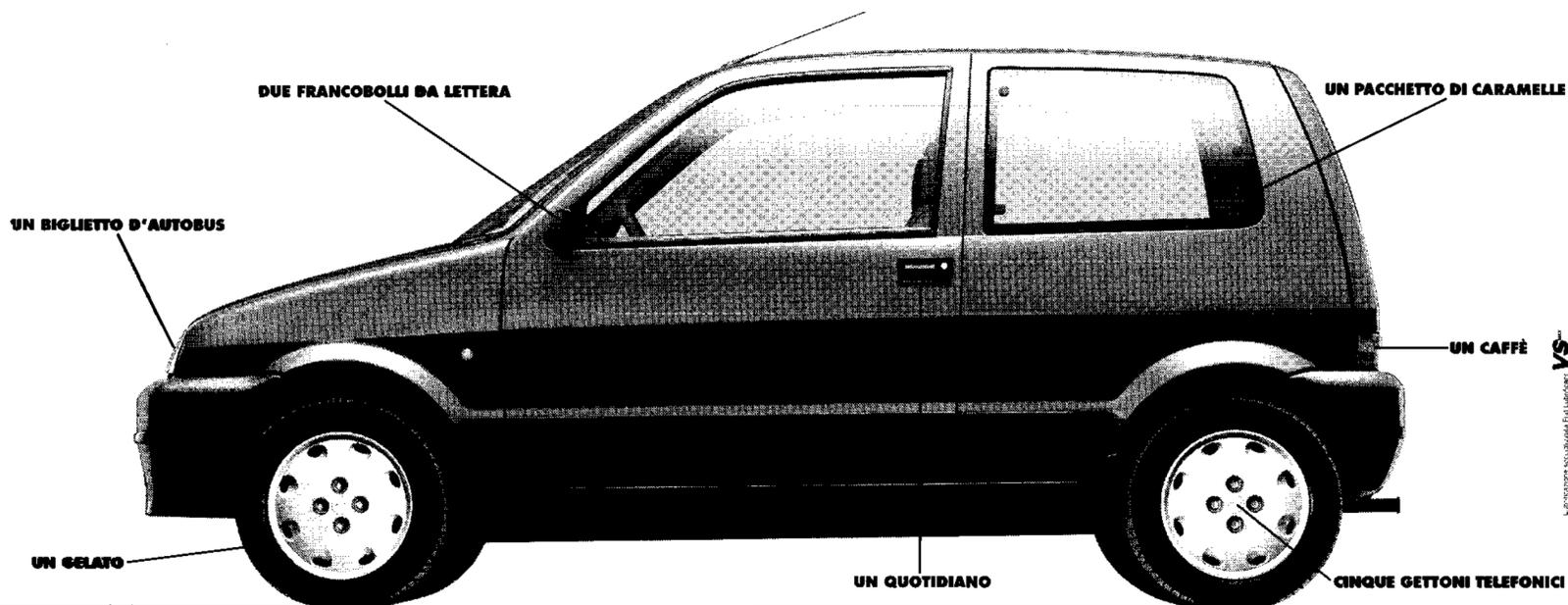
La Texaco sott'accusa «È razzista»

■ NEW YORK. Il top management del gigante petrolifero Texaco è accusato di aver discriminato per anni i dipendenti afroamericani del gruppo, penalizzandoli nelle mansioni, nella carriera e nello stipendio. Le accuse di razzismo vengono da sei di quei 1.500 dipendenti, sostenuti legalmente dal sindacato. Tra gli accusati, tre i nomi principali: il responsabile della tesoreria Robert Ulrich, il suo vice David Keough e Richard Lundwall, che è coordinatore dei servizi per il personale.

Al giudice che deve decidere su un'accusa che in Usa è punita con pesanti ammende e anche con il carcere, il sindacato ha portato come prova la registrazione di una riunione riservata a cui partecipavano quei tre manager. Nel nastro si distinguono chiaramente le voci dei tre che si mettono d'accordo per distruggere le prove a loro carico. Un altro reato. E mentre lo compiono, i manager continuano a parlare dei dipendenti di colore con epiteti razzisti, chiamandoli «negri» e «fagioli neri».

Oltre a quella dei tre manager, anche la posizione della Texaco ora è critica. I legali dei lavoratori hanno tutte le intenzioni di dimostrare che l'azienda ha la responsabilità oggettiva del comportamento dei suoi dirigenti. Per ora, il gruppo petrolifero sembra voler prendere tempo. Il portavoce della Texaco ha escluso ogni «prematura» commento fino al momento in cui si potranno ascoltare le registrazioni. Il portavoce ha comunque aggiunto: «Certo, da quel che si legge delle trascrizioni del nastro pubblicate sui giornali, è evidente che se i dirigenti hanno detto quelle cose, hanno gravemente violato la nostra politica aziendale». E la Texaco ha ordinato un'inchiesta interna parallela a quella giudiziaria per accertare ogni responsabilità. Quanto alle registrazioni, dovrebbero essere degnate di fede, visto che le ha fatte uno degli accusati, Lundwall, decisi a collaborare perché spaventato all'idea di essere incriminato come il suo superiore Ulrich.

CHE CI FAI CON DIECIMILA LIRE AL GIORNO?



Oggi le tue piccole spese quotidiane valgono una grande auto.

Fiat Cinquecento S prezzo chiavi in mano 14.300.000 lire. Solo 3.201.668 lire di anticipo.
36 piccole rate da 308.287 lire zero interessi, circa 10.000 lire al giorno. Fino al 30 novembre.

FIAT
PATTO
CHIARO

* Contratto alla luce del sole.

INFORMATEVI DA CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

TAEF 1,48% TAN 0%. Non cumulabile con altre iniziative in corso. Salvo approvazioni SIA

RITAGLI

Gianluca Grignani. Il giovane cantautore brianzolo, che si è imposto all'attenzione generale l'anno scorso durante l'esibizione a Sanremo con «Destinazione Paradiso», presenterà mercoledì 13 novembre al pubblico romano dell'Horus Club - Corso Sempione 21, tel. 86.89.91.81 - i brani del suo recentissimo lavoro discografico «La Fabbrica di plastica». Ingresso lire 30 mila.

Dacia Maraini agli incontri su Belli. Si chiama «Belli da Roma all'Europa» la serie di incontri a tema organizzati dal teatro Argentina con ingresso gratuito a partire dal prossimo venerdì e fino al 20 dicembre. Si comincia con «Roma capomuni», itinerario nella Roma bellissima, intervengono Luigi Ceccarelli e Marina Tagliaferri; quindi il 15 novembre «La Bibbia», ch'è una spece d'un'istoria con Muzio Mazzocchi Alemani; venerdì 6 dicembre è la volta di «Le donne de cqui», l'unico femminile in Belli con Dacia Maraini. Info sugli altri appuntamenti 68.80.46.01.

Teatro/1: torna «Ladie's Night». Storia dell'ascesa al successo di un gruppo di ragazzi squattrinati che, quasi per gioco, decidono di far fortuna esibendosi in uno spettacolo di spogliarello maschile. A distanza di quattro anni, torna lo spettacolo firmato da due autori neozelandesi, Mc Carten e Sinclair, regia di Roberto Marafante. Da stasera al teatro Belli - p. S. Apollonia - 20.45, biglietti 30 e 23 mila lire.



Gianluca Grignani

Teatro/2: Nino Castelnuovo. Debutta stasera al Teatro Manzoni «Divorziamo», la commedia di Victorien Sardou interpretata, nell'allestimento della Compagnia Teatro Artigiano, da Nino Castelnuovo e Daniela Petruzzi, per la regia di Silvio Giordani. Il testo esplora la galassia sentimentale del rapporto uomo-donna, tra slanci e sottigliezze mentali, desideri e repressioni, impulsi e convenzioni borghesi, nello strano gioco di complicità che si instaura tra moglie e marito al prospettarsi di un possibile amante; fino a diventare una sorta di decalogo per l'uomo sposato...

Corso gratuito di canto francese. Un'ora alla settimana - il giovedì dalle 20 alle 21 - completamente gratuito, a parte 10 mila lire mensili per le dispense. Una deliziosa proposta del Cemea - via Natale del Grande 39, tel. 58.16.327 - che prenderà in esame la civiltà musicale francese spaziando nello spazio e nel tempo: dal Canada, Tahiti, Senegal dai tempi dei Druidi a Prévert ed Edith Piaf.

Corso di cucina palestinese. Perché no? Lo organizza il Centro culturale «Casa della Pace», durerà 15 giorni a partire dalla prossima settimana con due incontri settimanali di due ore ciascuno che si svolgeranno il martedì e il mercoledì. Per



Dacia Maraini

ogni corso è prevista la partecipazione di cinque persone. Info 57.56.462, via Monte Testaccio 22.

Incontro con le scrittrici. Oggi alle ore 16, nella sala d'Ercole dei Musei Capitolini in piazza del Campidoglio incontro sul tema «le scrittrici». Intervengono Angela Bianchini, Rosetta Loy, Francesca Sarvitalè, Clara Sereni.

Cinema: «La magia di Praga». Si aprirà al Palazzo delle Esposizioni, domani, una rassegna cinematografica sulla più recente produzione di autori della Repubblica Ceca. «La magia di Praga» è il titolo della rassegna: i sei film sono «Amerika» di V. Michalek, «Grazie per ogni nuovo giorno» di M. Steindler, «Estate indiana» di S. Gedeon, «La guerra dei colori» di S. Zelenka, «La cavalcata» di J. Sverak e M. Dostal, «La tonsura» di B. Hrabal e J. Menzel. Ingresso gratuito.

Libri: «Budapest 1956. La rivoluzione calunniata». Il direttore dell'Unità Giuseppe Caldarola, gli autori Giancarlo Bosetti e federigo Argenterii insieme allo storico Massimo Salvadori invitano alla presentazione del libro «Budapest 1956. La rivoluzione calunniata». Il libro sarà presentato oggi alle 16 nella sede dell'Accademia d'Ungheria - Palazzo Falconieri, via Giulia 1 - e sarà in edicola con l'Unità lunedì 11 novembre.

TEATRO

«FINALE DI PARTITA»



Si inaugura stasera la stagione teatrale '96 che il Teatro di Roma organizza nella sala del Teatro Centrale. Il primo spettacolo in cartellone è un graditissimo ritorno «a grande richiesta»: «Finale di partita» di Samuel Beckett tradotto e diretto da Carlo Cecchi (nella foto insieme a Valerio Binasco) che commenta «Questo testo è la parodia dell'intero teatro occidentale». In scena anche Arturo Cirillo e Daniela Piperno. Alle ore 21, in via Celsa 6, fino a domenica 17 novembre, info 684.00.01.

CONCERTI

Monumento di suoni per Bruckner

Viene proposta, nell'Auditorio di Via della Conciliazione, in una sfogorante realizzazione, la «Quinta» di Bruckner, che Christian Thielemann dirige per ricordare il grande musicista austriaco nel centenario della morte (4 settembre 1824 - 11 ottobre 1896).

È la più «ostica» delle nove «Sinfonie» bruckneriane, ma l'entusiasmo, la sapienza, l'amore e l'estro interpretativo di Thielemann hanno proprio spalancato le porte di questo splendido monumento di suoni.

Si tratta d'una costruzione gigantesca, ciclopica, penetrata battuta per battuta, frammento per frammento, e ricomposta - in un alone di magia musicale - nella visione di uno stupefacente universo sonoro.

Riconosceva già Furtwaengler, a questa Sinfonia e al suo incandescente finale, una monumentalità unica nella letteratura musicale. Il gioco dei timbri e dei ritmi, le linee dell'audace architettura lasciano una scia di emozioni inedite. Ad essere «fanatici» (e intorno a Bruckner un po' di fanatismo ci vuole dopo tante calunnie e le condanne del suo sinfonismo), diremmo che quella di Bruckner sia la «B» più straordinaria e solitaria che abbia la musica.

Una «B» nata da quelle di Bach e Beethoven, ma poi lontana e distaccata da tutte le altre, ivi compresa quella di Brahms. A questo risultato si arriva grazie anche alla presenza di un'orchestra - quella di Santa Cecilia - che, per l'occasione, si è presentata come la più bella e ricca di suono che abbia oggi il mondo. Ci ricordiamo di Bruckner con Karajan e i Wiener Philharmoniker, ma questo Bruckner qui, dell'altra sera, si prende una rivincita su tutto e su tutti, conquistatagli dall'appassionata e appassionante interpretazione di Thielemann.

Non un suono è stato sottratto ad una ricerca di verità e di essenzialità nella complessiva trama sinfonica. Grande musica, dunque, grande orchestra, grande direttore e, perché no, grande pubblico. Provarlo per credere: c'è ancora una replica, stasera, alle 19.30. □ Er.Val.



Sopra, l'attore Enrico Lo Verso in scena dal teatro Valle in «Naja»; sotto, i protagonisti di «Pellegrini», Gloria Sapia e Giovanni Scialpi in scena al Colosseo

LA PRIMA. Lo Verso da stasera al Valle in «Naja» di Longoni

Enrico, attore per forza

Cocciuto. Scettico. Insofferente alle accademie ma amante delle regole. È Enrico Lo Verso, da questa sera in scena al teatro Valle in «Naja», la commedia scritta e diretta da Angelo Longoni. Un ritorno al teatro dopo un'immersione nel cinema, sempre da protagonista: «Voglio prendermi una pausa dal set. Mi piace avere dei tempi più tranquilli, e voglio lavorare con persone che hanno il mio stesso entusiasmo».

KATIA IPPASO

■ Cocciuto, impermeabile, libero. Incapace di aderire a schemi accademici eppure rispettoso delle regole. Enrico Lo Verso si dipinge così. Nato a Palermo 32 anni fa, l'attore, divenuto popolare grazie a «Ladro di bambini» di Gianni Amelio in cui recitava il ruolo del carabiniere in viaggio per un'Italia detritica e lacerata, torna sul palcoscenico: è infatti tra i cinque interpreti di «Naja», la commedia di Angelo Longoni che, dopo sette anni dal debutto, viene rappresentata da questa sera al Teatro Valle con un cast rinnovato (accanto a Lo Verso, troviamo Stefano Accorsi, Lorenzo Amato, Francesco Siciliano e Adelmo Togliani). Ancora una volta un personaggio che sembra fatto su misura: un giovane siciliano che nel gioco delle alleanze e dei veleni rappresenta l'attacco alle cose serie della vita.

Carmelo è un leader?

Si, è un leader positivo, capace di costruirsi un seguito e di fare da controttore ad un altro personaggio forte che invece esercita il «nonnismo». «Naja» si ambienta in una domenica d'estate, nella camerata della caserma. Sono stati compiuti degli atti di vandalismo e loro sono stati puniti per questo, anche se non c'entrano niente.

Longoni ha voluto denunciare un modo violento, irresponsabile, di gestire il servizio militare. Quale è stata la sua esperienza in caserma, e come ha reagito allora a quel clima «innaturale»?

La mia esperienza non è stata traumatica. Avevo già vissuto fuori casa. Di strutture folli ne conoscevo abbastanza, perché già facevo teatro. Stavo lì sapendo di essere di passaggio. L'atteggiamento era un po' come quello di Carmelo: lui è un calciatore

che ha già giocato in serie B, conosce la vita fuori e sa cosa significa correre più veloce degli altri. Sa riconoscere i veri valori. La vita è molto più dura di quella che fai in caserma.

Il suo rapporto con il teatro è stato quantomeno saltuario, anche se alla base (prima del Centro Sperimentale) c'è l'Istituto Nazionale del Dramma Antico.

Già, ma mi cacciarono. Dicendomi che non ero adatto e non sufficientemente determinato.

Prima «Volevamo essere gli U2» di Umberto Marino, ora «Naja» di Angelo Longoni. Sempre e soltanto drammaturgia contemporanea?

Faccio quello che mi propongono. Per fortuna ci sguazzo bene, ma sono aperto anche a nuove esperienze. Comunemente il teatro per me è un sollievo. Lo chiamo casa dolce casa. Tanto per cominciare ha dei tempi più tranquilli. Nel cinema poi è difficile trovare delle persone che vivono con il mio stesso entusiasmo il lavoro. Capita con Amelio, e con pochi altri. A teatro incontri invece più spesso compagni mossi da un bisogno interiore.

Intende prendersi una pausa dal cinema?

Sì, ho dei progetti sempre con la cooperativa Argot, con cui sono teatralmente cresciuto. Detto questo, esiste soltanto in Italia questa separazione dell'attore: o teatro o cinema. Forse perché da noi il teatro è

stato gestito sempre da tromboni che volevano essere padroni delle strutture.

Molti ruoli su misura, ma anche alcuni imprevedibili, d'azzardo, come quello interpretato in «Farinelli» oppure Desideria di «Come tu mi vuoi». Ama le sfide?

Sicuramente mi piace sperimentare, trasformarmi. Ricordo il mio primo provino. Un regista italiano blasonatissimo cercava un certo tipo di attore. Io invece mi presentai vestito bene, tutto pulito. Lui mi disse che avevo la faccia troppo da buono. Due settimane dopo lo incontrai in un altro contesto e non mi riconobbe neanche. Questo per dire che un attore è un attore, deve fare di tutto. Ed è sbagliato avere pregiudizi.

Raggiungere la popolarità ha cambiato qualcosa nella sua vita?

Sono gli altri che mi vedono diverso ma io non sono cambiato di una virgola. Ho lo stesso modo di essere.

E cioè?

Cocciuto, impermeabile, indipendente.

Un anarchico, insomma.

No, non un anarchico. Credo anche nelle regole. Per questo vivrei volentieri in Germania.

E nei momenti di scoramento, di crisi, di umiliazione, come si comporta?

Mi chiudo in me stesso. Comincio a recitare da solo. Prendo la chitarra e suono. Oppure mi affido a un amico.

ECCEZIONALE ANTEPRIMA PER I LETTORI DE L'UNITA'

GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE - ore 21,00

Cinema QUIRINALE (Sala 1)
Roma - Via Nazionale, 190

AMAVA LUNA, MA POI... APPARVE L'ALTRA



Sarà presente il regista

A tutti coloro che si presenteranno con l'Unità del 7 novembre verranno dati 2 biglietti omaggio

I biglietti potranno essere ritirati dalle ore 9,00 del 7 novembre in Via dei Due Macelli 23/13 fino ad esaurimento.

Per informazioni telefonare in orario di ufficio (9/17) al 69996398

TEATRO. L'atto unico curato da Rossi Gastaldi al Colosseo

«Pellegrini» al museo del disamore

Tra il palco e la platea, un leggero diaframma, un vetro trasparente. Dall'altra parte c'è un uomo un po' mal messo, grandi occhi chiari e uno sguardo desolato. Ordina un caffè, intorno a lui una folla anonima invisibile che celebra il suo rituale creativo.

Da fuori giungono bagliori metropolitani: Parigi avvolta dentro clacson nevrotici e digiuni spirituali. Arriva una donna sconosciuta, chiede di sedersi accanto. Una pennellata cinematografica, quella di Patrick Rossi Gastaldi, stesa su «Pellegrini», l'atto unico di David Osorio Loveira, il giovane venezuelano che vive a Roma da alcuni anni: in scena fino al 17 novembre.

E si prosegue così nell'attesa regolarmente frustrata di un'agnizione. Ma la storia è tutta racchiusa

nel dialogo - a tratti asmatico a volte strabordante di immagini letterarie - tra Sergio (Giovanni Scialpi) e Judith (Gloria Sapia). Nel loro disperante e tenero tentativo di interrompere una giornata come tante fatta volti bassi, passi rapidi, sguardi ibernati nei propri pensieri, di correggere l'abitudine collettiva al sospetto.

Judith si presenta subito. È abissalmente sola. Fa la guida al Museo, e vive nel ricordo di un amore (ma fu amore?) consumato in fretta, prima che la sorella le soffiasse l'uomo. Passa il tempo nella cupa, ossessiva ricerca di una parola generosa, una qualunque. Una mezza sbandata, insomma, che Sergio tollera a stento, stretto com'è tra il desiderio di fuggire e la curiosità di esplorare questa bel-

la donna già nota al Museo, un luogo che anche lui frequenta abitualmente, cercando nei reperti e nei quadri una consolazione che gli uomini non sanno dargli. Decide infine di restare. Dal suo gesto minimo parte una confessione doppia, frenetica, che avvicina i due «pellegrini». Ma è solo un battito. Sergio rifiuta l'invito di lei per il fine settimana e se ne va, affidando al caso la possibilità di incontrarsi di nuovo. A Judith non resta che lo sguardo complice e affettuoso del cameriere. Sceglie comunque un nuovo interlocutore, un altro tavolo, un'altra speranza, o forse nessuna.

Non c'è dubbio che Osorio Loveira volesse raccontare una storia romantica, denunciando la sterilità della vita contemporanea affollata

di occhiate indifferenti o paurose, plateali sconfitte, piccoli omicidi del sentimento. Attraverso un linguaggio un po' retrò, privo di ironia, che fa somigliare il suo atto unico più ad una poesia minore di Prévert che ad una sequenza romeriana. La regia avvolgente e ritmica di Patrick Rossi Gastaldi fa comunque seguire la storia con interesse. Gloria Sapia è giustissima per Judith, con le sue pause incerte, l'altalea di compostezza e voracità nei gesti. Giovanni Scialpi (sì, proprio il cantante Scialpi, qui alla sua seconda prova d'attore) invece, scegliendo una recitazione finto-minimale, non restituisce tutte le sfumature del personaggio, inceppandolo così in cadenze spesso automatiche. Applausi. □ K.Ipp.

